L'AMANTE DELLA LUNA

ROMANZO

DI

CARLO PAOLO DI KOCK

PRIMA VERSIONE ITALIANA

VOL. 4.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
TIPOGRAFI-LIBRAI
1855.

CAPITOLO XXVII.

MADAMA DI NAPOLI.

Bouchonier è uscito dalla festa da ballo di Tintin tutto lieto della passata notte, quantunque gli debba costare uno sciale di cachemire. Ma egli trova però che non sarà mai troppo caro la scoperta ch'egli ha fatto dell'amore romanzesco ch'egli ha inspirato a Felicia.

Quindi egli saluta Isidoro con un sorriso maligno, soffiandogli all'orecchio queste parole: — Non ti dimenticare la signora di Napoli. Domani, prima di tornare a Corbeil, verrò da te per saper l'esito del tuo incontro con lèi.

Ma per qual motivo Bouchonier aveva fatto quella cera maliziosa consegnando al suo cugino la lettera nella quale gli veniva dato un appuntamento?

Perchè il marito di Elmonda aveva già ricevuto due lettere anonime che pareva gli promettessero buone avventure. La prima gli aveva assegnato un appuntamento per la sera, lungo le rive del canale vicino alla Piazza della Bastiglia. Era stagione d'inverno e il termometro segnava dodici gradi sotto lo zero. Ad onta di tutto ciò, lieto Bouchonier che gli fosse capitata un'avventura galante, erasi recato con ogni puntualità al luogo che gli era stato assegnato. L'appuntamento

gli era stato dato per le otto della sera; aveva aspettato sino alle undici passate, assiderato, intirizzito, babbulante, senza veder giungere la signora che lo aveva pregato di trovarsi colà, ed era tornato a casa assai malcontento e molto costipato.

Alcuni mesi dopo aveva ricevuto un altro bigliettino galante. In questo gli veniva dato un appuntamento per la festa da ballo al teatro dell'Opera, e vi si indicava il numero della loggia innanzi alla quale doveva aspettare che un domino color di rosa lo venisse a raggiungere.

Bouchonier aveva detto fra sè: — Alla festa da ballo del teatro dell'Opera non corro pericolo di morire di freddo e di prendermi un raffreddore; devo quindi sperare che questa volta sarò più avventurato.

Erasi dunque recato alla festa da ballo. All'ora assegnatagli era salito nel corridojo del terzo ordine di loggie e si era collocato innanzi a quella di cui gli era stato indicato il numero. Passatavi più di un' ora senza che verun domino rosa venisse a torlo di sentinella, il nostro incettatore di avventure galanti, perdendo la pazienza, stava per abbandonare il posto, tanto più che la notte si innoltrava, che già cominciavansi le danze e che i corridoj del terzo ordine erano quasi deserti, onde rendevasi molto nojoso lo starvi in fazione. Ma al momento in cui si decise alla diserzione, un piccolo domino rosa gli si era fatto incontro portando tutti gl'indizj che gli erano stati specificati nella lettera anonima.

Bouchonier, dimenticando la noja tollerata, aveva

presentato il suo braccio al domino rosa, dicendo: — Cattivella! come ti fai aspettare; ma ti vedo, e sono soddisfattissimo.

La signorina in domino gli rispose tosto col più solenne schiaffo che dar possa una mano di donna, e gli aggiunse: — Questo in compenso della tua sofferenza.

La maschera si era quindi allontanata, lasciando troppo sbalordito il povero Bouchonier, pieno di vergogna per la sua mala ventura e spogliato d'ogni voglia di tener dietro alla mascheretta in domino rosa.

Dopo tali avventure è ben facile il comprendere che una terza lettera anonima non aveva tentato Bouchonier a recarsi al luogo assegnato. E benchè diverso fosse sempre il carattere di ciascuna di quelle lettere, pure egli aveva detto fra sè: — È qualche donna che mi vuol male! Non ne so il motivo! ma la è certamente una che ha giurato di farmi dei brutti tiri. Il terzo biglietto deriva sicuramente dalla stessa mano dei primi due; ma ne sono stuffo e non mi esporrò certamente ad un terzo insulto: tanto più che andiam sempre crescendo e che questa volta è probabile mi si prepari qualche cosa di peggio che uno schiaffo.

Ora comprendi, o lettore, perchè Bouchonier ha ceduto a suo cugino il galante tu per tu che gli venne proposto in una trattoria dei Campi Elisi, il motivo per cui egli sorrideva con perfido ghigno, facendo promettere ad Isidoro di dirgli quanto gli accadrebbe colla signora di Napoli.

Mettere al suo posto il proprio cugino per farlo segno ad una soja muliebre, e rapirgli la bella,

era come riportare un doppio trionfo con una sola battaglia, ed è gran cosa per chi non vi è abituato. Per ciò tutto Bouchonier mostravasi tanto lieto, tanto contento di quella sua notte.

Ora seguiamo Isidoro ai Campi Elisi, dove, mentre pensa ad Emmelina, si dirige verso il Piccolo Mulino-Rosso, persuaso che qualcheduno abbia voluto prendersi giuoco di suo cugino, e che se infatti si presenta al luogo assegnato qualche signora, la debba essere una vecchia vedova o qualche cosa di peggio.

Egli ha quindi l'intenzione di tenersi in guardia.

Isidoro è giunto al luogo indicatogli, che è una trattoria assai ben fornita, di molto buon gusto e che, posta in luogo alquanto isolato, sembra opportunissima ai convegni delle persone che amano avvolgersi nel ministero.

Il giovine Isidoro attraversa un piccolo giardino che serve d'ingresso alla trattoria e giunge sotto un vestibolo senza incontrare alcuno, poichè non è che mezzogiorno e non è l'ora in cui si affollano le persone alle trattorie dei Campi Elisi. Finalmente compare un cameriere. Isidoro mette una voce di sorpresa nel riconoscerlo. — Sei tu, Desiderato? — Per servirla, signore. — Hai lasciato Hameld, dove mi servisti più volte il pranzo? — Sì, signore!... Oh! son quasi due mesi che mi trovo qui. — È vero che è un pezzo che io non ho pranzato al Palazzo Reale; io divento uomo casalingo..... Perbacco! Desiderato, ho molto piacere di trovarti. — Tutta sua bontà, o signore.... — Mi puoi esser utile in un certo affare. — Sono tutto a' suoi comandi; ella può con-

tare sopra di me. — Ti credo. Ma prendi questo napoleone..... — Oh! signore, non ho bisogno di questo per.... — Prendi, prendi e dammi ascolto. Sono venuto qui per un piccolo intrigo: o a dir meglio per un così detto invito galante:..
— Me l'era già immaginato! risponde sorridendo il cameriere. E forse, è vossignoria l'aspettato da quella signora che venne qui una mezz'oretta fa? — È già arrivata?... Oh! è dessa senz'altro.... Madama di Napoli? — Appunto, signore; è proprio il nome che ha dato quella signorina, dicendo che verrebbe domandato di lei. — Ora, Desiderato, abbi la sofferenza di farmene il ritratto... Ma con esattezza..... senza adulazioni.....
— Non la conosce, vossignoria? — Se la conoscessi non ti pregherei di farmene il ritratto. — È vero difatto! — Suvvia, parla dunque. — Signore, la è giovine.... fra i venticinque e i ventisette anni.... — In verità? Non più di così? — Oh! signore, le assicuro che non ne ha di più. È di mezzana statura.... piuttosto in carne e assai bella in viso....
— Oh! cielo! mi fai venire l'acquolina! Ma è poi vero quanto mi dici, Desiderato? — L'accerto, o signore, che la è una bellissima donnetta; bruna di capelli, d'occhio bruno.... o azzurro cupo.... non posso assicurarne il colore, giacchè ella sa che non si può veder tutto ad un tratto.... Ma sono occhi bellissimi. — E credi che sia giovine.... Sei certo di non ingannarti?... Non ha il viso imbellettato, nè di bianco, nè di rosso?
— Ah! signore! nella sua faccia non v'è nulla di falsificato. Vossignoria sa bene che ce ne intendiamo noi altri camerieri d'albergo.... vi siamo

abituati.... ne vediamo tante! — E il suo portamento, il fare, il vestito? — Veste con molta eleganza e buon gusto; ha un fare nobile e disinvolto. In una parola, la debb'essere una signora di qualità. — Come? non è dunque una avventuriera, una fattorina in gala, insomma, una donna di mondo? — Signor no! metterei una mano nel fuoco, che la è una signora.... non avvezza..... la m'intende. — Sull' onor mio, non so capire questa storia!... E m' accerti che sia assolutamente questa di cui mi fai ritratto, quella che si disse madama di Napoli? Non è possibile che tu la scambi per un'altra? — Signore, non vi è dubbio ch'io mi possa ingannare. Eccetto una guardia nazionale che è qui da dieci giorni con una donnetta.... non abbiamo altre persone, in tutta la trattoria, che lei e la signora di Napoli. Questa è giunta in carrozza una mezz'oretta fa.... porta cappello di paglia con un velo di soppravia.... è in abito di seta.... un' elegante sopraveste.... — Se è in velo, come hai potuto vederle la faccia? — Ascolti, signore. Le dirò qualche cosa di singolare.... — Parla, parla. Sto ad udirti con tutta l'attenzione. — Quella signora s' incontrò con me entrando nella trattoria. Ella sembrava un poco imbarazzata; pure, poichè io mi mostrai rispettosissimo.... giacchè ella sa, o signore, che noi dobbiamo comportarci così..... — Va innanzi! — Quella signora riprese coraggio, e mi disse: Desidero un gabinetto..... aspetto una persona; si domanderà madama di Napoli. Io m' inchino e le rispondo: Basta così. Fo per condurla al gabinetto ed ella mi ferma, dicendo-

mi: Avete uno stanzino con imposte alle finestre? — Signora sì. — Benissimo, datemi quello.... Io conduco la signora al primo piano in una bella stanzetta con un divano e la cui finestra, che è verso il giardino, è fornita di imposte e di gelosie. Allora ella si leva il cappello ed il velo, e mi dice: Ora recatemi dei lumi e chiudete per tutto; non mi piace a mangiare colla luce del sole; preferisco candele. Io ho eseguito quanto mi comandò, tanto che quella signora trovasi adesso nel gabinetto, nel quale si può credere siano le dieci della sera, e che non è rischiarato che da una sola candela, poichè ella non volle ne accendessi di più. — Oh! ma questa scena è assolutamente graziosa e fa crescere il desiderio di vedere quella signora .... Ella dunque teme l'aperta luce... ciò si combina forse colle tue congetture.... fa credere che non sia del mestiere.... — Signore, vuole che la conduca da quella che l'aspetta? — Sì; cioè comincia dall'annunciarmi.... Dille che un signore.... un uomo grassotto domanda di madama di Napoli.... — Come, un uomo?... Come, grassotto? Ella, o signore, è giovine e snello. — Non importa; fa quello che ti dico. — Ella ha ragione, signore; e poi, a lume di candela sembrerà forse grassotto.

Il cameriere sale al primo piano e prende il corridojo. Isidoro lo segue, ma di lontano, dicendo: — Eh! che! Bouchonier ha veramente fatto la conquista di una giovine e bella.... signora? In fin de'conti, perchè non potrebbe esser vero? Bouchonier è un bel giovinotto, e sarebbe ben disgraziato se per essere grasso non avesse più a

piacere, onde dovesse mettersi ad una cura da cieco per dimagrare. Eppure egli non è dotato di spirito.... è leggiero, ha del saccente.... E non perciò è cosa certa che questa signorina aspetta proprio lui.... e quando la mi vedrà.... come crederà di ricevermi? In vero! succeda quel che vuole; l'avventura è troppo graziosa, perchè io non la spinga fino all' ultimo punto. D' altronde ho in mente che il mio caro signor cugino avesse intenzione di prendersi giuoco di me nel cedermi il posto, ed io sarei ben lieto di potere, al contrario, ridermi di lui.

Il cameriere torna ad Isidoro, e gli dice sorridendo: — Quella signora mi ha risposto che vossignoria può entrare. — Benissimo; dove è collocata in questo momento? — È seduta sul divano. — Sempre con una sola candela accesa? — Sì, signore. — Dov' è collocata questa candela? — Sopra un tavolo, vicino alla signora. — Diavolo.... dovevi smorzarla nel venir fuori di camera. — Se vossignoria, me lo avesse detto.... — Non importa.... Qual' è l'uscio.... che non vada a sconciare la guardia nazionale e la sua donnetta? — L'ultimo uscio a sinistra, signore.

Isidoro si rivolge verso l' uscio indicato. Egli si sente il cuore un poco tremante per commozione; ma pure egli non è innamorato di una donna che non conosce; è ben sicuro di non innamorarsene perchè non è più padrone del proprio cuore. Ma gli uomini, per quanto amino sinceramente e con tenerezza una donna, non provano mai un sentimento così intenso, che valga a tutto occupare il loro cuore e ad impedire che non vi possa penetrare un' altra passioncella.

Isidoro spinge lievemente l'uscio e lo apre con dolcezza; ed appena lo ha di nuovo socchiuso, spegnesi il lume che rischiarava la stanza, e la signora si trova circondata da dense tenebre. — In fede mia, dice fra sè Isidoro, ella ha spento il lume. Veramente grazioso! quello appunto che avrei voluto far io; ed ora nulla mi toglie ch'io mi faccia credere Bouchonier, almeno per alcuni momenti.

Il lieve strofinarsi d'un abito indica al giovine la parte ove siede la signora. Dopo aver chiuso l'uscio, egli si avvicina al divano ed ode una voce interrotta e che pare a studio contraffatta, la quale gli dice: — Oh! cielo! si spense il lume.... ma.... non me ne rincresce. — E neppure a me! dice in suo cuore Isidoro. La signora ripiglia: — Sono tanto in vergogna..... di trovarmi.... in questo modo con lei. Desidero ch'ella non mi veda tosto. — Ed io desidererei che non la mi vedesse mai! dice fra sè Isidoro, che tentone è giunto al divano sul quale si mette a sedere vicino alla signora, alla quale comincia dal prendere la mano, risoluto a prolungare la pantomima quanto più gli sarà possibile.

La signora non ritira la mano, ed Isidoro sente ch'essa è breve, morbida e paffuttela. Risovvenendosi del ritratto che gli fece il cameriere della signora di Napoli, egli dice fra sè: — È impossibile che Desiderato abbia voluto ingannarmi.... posso farmi innanzi con confidenza.

E si mette a baciare la mano con molto calore. La signora lo lascia fare; ma sembra però che la provi qualche spiacevole sensazione; e trat-

to tratto ella pure stringe la mano di Isidoro, ma in modo di farlo gridare. — È una donna tutta nervi! dice in suo cuore Isidoro, che comincia a voler abbracciar l'incognita. Questa oppone una debole resistenza, e dice fra i denti: — Non mi dice nulla? Il giovine esita un momento, quindi risponde con voce soffocata: — Per che fare?

La semplicità di questa risposta desta nella signora una voglia di ridere ch' ella sa appena reprimere. Isidoro, che si lusinga di avere perfettamente risposto come Bouchonier avrebbe fatto, continua a farsi ardito, dicendo in suo pensiero: — Quando una signora mi riceve in una camera all' oscuro non lo fa perchè me ne stia presso di lei come una mummia d'Egitto. La signora si lascia stringere petto a petto, ma di quando in quando ella da dei pizzicotti ad Isidoro in modo da fargli male. Egli si lascia pizzicare pensando: — Se non oppone altra difesa che questa, bisogna lasciarla fare. Finalmente ode che la signora gli domanda: — Ma ella non mi conosce.... — Non importa!.... — Ma ella non ama nessuno?... è libero? — Libero come l'aria, dice Isidoro cogliendo un bacio sopra una bocca che mentre lo lascia fare, pare che voglia morderlo. Il giovane che non vuole essere stato pizzicato senza frutto, non lascia alla sua incognita il tempo di opporglisi, e d' altronde pareva che tutto annunciasse ch' ella fosse disposta ad una disfatta.

Ma invece dei dolci rimproveri che si dirigono spesso al fortunato vincitore, Isidoro con sor-

presa si sente respinto con una specie di collera. L' incognita signora si levò tutto ad un tratto, corre alla finestra, apre con violenza le imposte sclamando: — Ah! mostro infame! ah! perfido! questa è dunque la tua fedeltà!... Ora finalmente ne ho la prova!...

Non può finire la parola, poichè volgendosi indietro vede Isidoro innanzi a lei tutto tremante e stupefatto. Egli fu colpito da una voce che più non viene alterata, e sclama: — Oh Dio! mia cugina!

Elmonda, giacchè è lei difatto, si abbandona sul divano susurrando con fioca voce: — Non era mio marito! La giovine signora si copre il viso colle mani e manda dal petto profondi gemiti. Quei gemiti sono accompagnati da lagrime. È quello che non si può vedere perchè si nasconde la faccia, ma si mostra desolatissima di quanto le è accaduto.

Isidoro è egli pure, per un momento, preso da forte commozione. Ciò nondimeno quando una consimile avventura si verifica fra un giovine ed una bella signora, non è probabile che il primo possa mostrarsene propriamente desolato.

Il giovane osserva sua cugina, che è per vero dire molto gentile e che vien resa assai più interessante dal suo rammarico. Le si fa vicino, prende una mano che sulle prime vien ritirata, ma che di poi gli si abbandona. Proferisce alcune parole di pentimento.... poi se ne ricrede tosto per dire, che non dimenticherà mai la sua buona ventura, buona ventura ch' egli ben poteva desiderare coll' anima, ma che non avrebbe ardito mai

di sperare. Elmonda comincia a scoprirsi un poco il viso, ma non ardisce ancora di alzare gli sguardi, e dice sommessamente: — Che penserete di me.... Isidoro? — Ma, cugina mia, non posso pensarne il male più piccolo di questo mondo.... giacchè alla fin fine.... voi avevate dato questo appuntamento a vostro marito, ed era lui stesso che aspettavate.... — E come è dunque stato che siate venuto voi?.... — È stato che Bouchonier, essendosi vantato meco più volte di aver ricevuto biglietti galanti da persone sconosciute, ed avendo io mostrato difficoltà a crederlo, jeri a sera venne da me, mi lesse quello allora ricevuto e mi propose di venire in sua vece dalla signora di Napoli.

Elmonda che è pronta al riso, non meno che alle lagrime, non può allora trattenersi di serenare il suo bel viso, che erasi alquanto corrugato, e sclama: — Oh! ma infatti.... comprendo..... è il terzo appuntamento che gli do. Al primo, l'ho lasciato abbrividire tre ore sul baluardo in una giornata di rigidissimo freddo. Al secondo, che fu ad una festa da ballo, io era mascherata e gli diedi uno schiaffo..... Al ricevere questo terzo invito avrà temuto di qualche altro malincontro. — Oh! è così certamente, e non mi fa più sorpresa s'egli sorrideva con malizia facendomi promettere di raccontargli l'esito del mio incontro colla signora di Napoli. — Per amor del cielo, non gli state a dire.... — Cugina cara.... non potete credermi capace di un sì vile procedere, io che mi troverei tanto contento dell'accaduto...... se non vedessi che la mia felicità vi costa delle lagrime....

Isidoro non diceva il vero, giacchè Elmonda non piangeva più; ma ella si affretta a profondamente sospirare, dicendo: — Ebbi torto nel tentare questa prova: voleva assicurarmi delle infedeltà di Bouchonier.... Oh cielo! dopo ch' egli ha perduto il suo farsetto di flanella, non posso più dubitarne.... e voi ben v' immaginate che io non fui credula al segno di bevermi tutte le sue menzogne. Ma chi poteva prevedere?.... Aveva spento il lume perchè mio marito non mi potesse riconoscere. — Ed io fui felicissimo trovandovi all' oscuro.... — Ma, infin de' conti, Isidoro, non sapevate che fossi io stessa?.... — Ne convengo. — Ignoravate di chi vi poneste al fianco.... e con tutto ciò.... — Oh! cugina mia, io era benissimo informato. Conosco il cameriere di questa trattoria, e mi era da lui procurato il ritratto della signora di Napoli. Egli mi aveva detto: Una signora giovine, bella, graziosa, di nobili maniere, in una parola, amabilissima.... Avrei dovuto riconoscere voi stessa in questo ritratto.... ma convenite almeno che mi era ben lecito il tentare l'avventura.... — Oh cielo! non oserò più di guardarvi in viso!.... — E perchè mai? Forse forse doveva succedere. — Sarebbe forse stato possibile che almeno aveste avuto per me un poco d'amore.... — Oh! cugina mia, io vi amo anzi moltissimo!... — No, no.... a che serve il mentire? So benissimo che il vostro cuore è per madamigella Clermont. — Ma.... ciò non toglie però che voi siate tanto amabile.... tanto seducente!... — E così!... le mani a casa! Volete lasciarmi stare?... Oh! signore, finitela!... Ora che so che siete voi....

Non vi fo dunque più orrore?.... — Vedo bene che mi detestate, cugina mia, e che non mi perdonerete mai.... Così d'ora innanzi non mi vi presenterò mai più. — Che cosa andate dicendo?... Voglio anzi che veniate più spesso! — Non vi fo dunque....

Elmonda volge altrove il viso, ma il suo petto si gonfia e si fanno più frequenti i suoi palpiti. Isidoro torna a mostrarsi ardito. Gli si ripete che sarebbe gran male, ma egli risponde, che non sarà nè più nè meno.

Bisogna dire che questa ragione sia stata convincente giacchè, pochi momenti dopo, sua cugina gli diceva con molta tenerezza: — Povero Isidoro!.... se l'avessi saputo la prima volta.... non v'avrei pizzicato con tanta forza!

CAPITOLO XXVIII.

IL PADIGLIONE DEL GIARDINO.

— Bisogna partire, dice finalmente Elmonda ad Isidoro. È ora ch'io vada a prendere la strada di ferro di Corbeil. Voglio tornare prima di mio marito, che quest'oggi deve venire a casa a pranzo. Ma ora, per uscire di qui, tremo d'esser veduta.... e riconosciuta.... Ah! mio caro, se si sapesse ch'io son venuta a questa trattoria.... Ora comprendo quanto sono stata imprudente; eppure ero lontana le mille miglia dal sospettare quanto vi doveva accadere. — Rassicuratevi, cugina mia, dice Isidoro baciandole le belle manine; vo' a dire al cameriere che faccia venire una vettura. Per andare fino all'ingresso del giardino, chi volete che vi veda?.... A quest'ora nessuno ancora passeggia in queste parti, onde non v'è di che temere. — Ma ho udito parlare, ridere in un gabinetto di questo corritojo. — È una guardia nazionale con una donnetta. Vi prometto che non pensano a noi menomamente.

Isidoro suona, e viene il cameriere, che mostrasi molto sorpreso al vedere aperte le imposte della finestra. — Una carrozza, e subito! dice Isidoro. Avverti che sia munita di cortine ai vetri. — Sì, signore. — La guardia nazionale e la sua compagna sono ancòra in quello stanzino? — Signor sì. — Diavolo! che esercizio lungo!

Il cameriere è partito. Elmonda indossa il soprabito, si mette il cappello, si abbassa il velo sul viso. Isidoro le dà mano ed ella ne aggradisce le premure, guardandolo alla sfuggita, sospirando e sorridendo. Fra quelle due persone passa una tale relazione che non può dirsi assolutamente amore, ma che nondimeno riesce molto soddisfacente.

Il cameriere torna ad annunciare che la carrozza è pronta. — Ho da venire anch'io con voi? domanda Isidoro ad Elmonda. — Oh! no, amico mio, perchè bisognerebbe poi lasciarmi prima di giungere alla stazione, ove posso incontrare mio marito.... Lasciatemi partir sola.... Ve ne andrete di poi. — Come volete. Addio, cara cugina... Ci rivedremo presto, non è vero? — Oh! senz'altro! — Ed ora, quando verrete a Corbeil per vedere madamigella Clermont.... posso sperare che verrete almeno a darmi il buon giorno? — Ah! cugina mia, mi fate torto a dubitarne? — Perchè? — Non avrei diritto di lagnarmene, giacchè finalmente.... io so benissimo che verrete per lei....

Una lagrima brilla negli occhi di Elmonda, Isidoro volle asciugarla, ma l'uscio del gabinetto era rimasto aperto, e la giovine signora vi si affretta, e scompare. Isidoro esce del gabinetto per trattenerla; ma un poco più lontano era socchiuso un altro uscio ed udivansi scoppi di risa. Non volendo esporre la sua cugina alla vista di quelle persone, Isidoro la lascia, dicendo fra sè: — La rivedrò quanto prima, e dissiperò il suo rammarico.... Povera Elmonda!.... Ella è assai bella!... ed infine, Bouchonier, ben si merita quello che gli succede.

Cinque minuti dopo, Isidoro esce dalla trattoria ove lascia la guardia nazionale a ridere colla sua compagna. Appena tornato a casa, ode suonare con forza il campanello, e si vede comparire innanzi Bouchonier tutto trafelato.

Egli si getta sovra una scranna, dicendo: — Io stava in un caffè dirimpetto ad aspettare che tu uscissi dalla trattoria.... Ho sorbito tre bavarese.... Ti confesso che sono impazientissimo di conoscere il risultato del tuo.... volevo dire del nostro appuntamento; poichè, senza esservi, vi aveva parte anch'io... Ma tu vi eri in vece mia. Mi promettesti di riferirmi esattamente come sarebbe andata la cosa. Suvvia, racconta, e non ometti veruna circostanza.

Isidoro non aveva ancor pensato a quello che potrebbe dire a Bouchonier; ma siccome può dir quel che vuole senza timore d'essere smentito, si studia di darsi aspetto da malcontento, e risponde: — In vero, cugino mio, non mi lascerò più cogliere a far le tue veci.... Ah! se avessi saputo.... Bella la tua signora di Napoli. — Che? la sarebbe forse difettosa? — Cinquantacinque anni almeno; d'una pinguedine ributtante.... naso annerito dal tabacco; mani rosse e rugose.... — Ah! ah! ah! povero Isidoro! mi par di vedere che figura avrai fatto innanzi a quella Venere!... Ah! ah! ah! — Sì, sì! ridi pure! Avrei voluto vederti in simil ballo! — Amico mio, non ti aveva assicurato di nulla! Io non la conosceva quella signora... E così, come te la sei cavata? Io l'avrei piantata là sola; avrei posto le gambe in spalla. — Me n'era venuta la voglia; ma quella signora

l'è di una robustezza che non c'è nulla da scherzare con lei. Sulle prime si pose a gridare: Ella non è il signor Bouchonier; non creda mai d'ingannarmi; che cosa vuole?.... E perchè non è venuto egli quel mostro?.... — La m'ha detto mostro? Oh! oh! oh! bella davvero! Era il caso di dirle: al pari di lei, — Io le ho detto invece: Il signor Bouchonier è incomodato di salute, e mi manda in vece sua per farle le sue scuse. Questa risposta la mise in calma. Ha voluto assolutamente ch'io facessi colazione con lei. Insomma, se io l'avessi tentata, credo che sarei riuscito a far la parte tua. — Non l'hai voluto!... Capisco benissimo. — Siccome madama di Napoli, sul finire della colazione, faceva troppo la tenera, ho presa una scusa per uscire del gabinetto, e ben puoi pensare che mi sono tosto allontanato di là.... Ouf! che noia! — Ah! poveretta! La sarà andata su tutte le furie... Dimmi un po', Isidoro, che razza di donna credi che la sia? È veramente una napoletana? — Non lo so, e non ho alcun desiderio di accertarmene.... D'ora innanzi, cugino mio, tienti i biglietti galanti che riceverai.... Non invidio più le tue felici avventure. — Non si è sempre così mal fortunati, susurra Bouchonier chiudendo le labbra; ma guarda tosto l'orologio, ed esclama: — Tre e mezza passate.... Diamine! Ho appena tempo di correre alla stazione. — Dove vai così in fretta? — Caspita! alla strada ferrata per ritornare a Corbeil. — E che fretta hai? — Ho promesso a mia moglie di ritornarvi per l'ora del pranzo. — E se non giungessi che stasera? Almeno pranzeremmo in compagnia al Pa-

lazzo Reale. — No, caro cugino!... oh! no; è impossibile. Va bene divertirsi, ma non convien poi desolare la propria moglie. Dopo la storia di quel maledetto farsetto di flanella, Elmonda è sempre in sospetto; mi è forza raddoppiare i riguardi.... Farsetto indiavolato!... Stamattina è stato causa per cui ho dovuto comprare un cachemire a Tintin. — Gliel' hai regalato? — Oh! cielo! sicuramente! — Oh! ti costa ben caro il tuo farsetto di flanella! — È verissimo; ma mi frutterà forse qualche cosa.

Bouchonier disse quest'ultime parole fra i denti, indi ripigliò tosto: — A rivederci, Isidoro.... A meno che tu non venga meco a Corbeil; faresti benissimo.

Isidoro vorrebbe assecondarlo, ma pensa che il trovarsi così presto con Elmonda potrebbe cagionarle dell'imbarazzo, una commozione che non saprebbe ancora frenare, onde si decide a non andare a Corbeil, e Bouchonier parte solo.

Tiburzio giunge all'ufficio della strada ferrata un minuto prima che parta il convoglio delle quattro ore. Egli non ha tempo di far altro che levare il suo biglietto, correre, gettarsi nell'unico vagone ove è ancora libero un posto. Appena seduto, alzando gli occhi, mette un grido di sorpresa, vedendosi di fronte sua moglie.

Elmonda rimase colpita alla vista di suo marito. Impallidisce, arrossisce, ed è vicina a perdere l'uso dei sensi. Bouchonier, dal canto suo, è molto imbarazzato perchè sospetta che sua moglie abbia fatto quella gita a Parigi per ispiarlo, e teme l'abbia veduto comprar un cachemire, e portarlo in via Samson, num. 3.

Egli attribuisce all' indisposizione di sua moglie il senso d' una collera mal repressa, e dice, studiandosi di sorridere : — Come va, mia cara? Ah! si viene a Parigi senza dir nulla!... Capisco!... Si vuol sapere.... se io.... fo vita morigerata quando sono qui... Gelosa, la signorina!... Oh! cielo!... che debolezza! tormentarsi senza motivo!... Sei pallida come un pannolino!

Elmonda si avvede tosto ch'ella ebbe torto di tremare. Ma le donne fanno presto a rimettersi da ogni scossa, e sanno allora rivolgere in loro profitto le circostanze che avrebbero potuto perderle. La bella signora, studiandosi di padroneggiare il proprio animo, risponde : — Ebbene? sì, lo confesso.... desiderava sapere se la tua partita di piacere di jeri non aveva avuto altre conseguenze.... Oh! ma sperava.... che non potessi sapere la mia venuta.... e d'ora innanzi.... te ne guarderai, o briccone!.. — Tu dunque mi credi un Giocondo, un don Giovanni.... Ti assicuro che sono anzi moderatissimo, e del tutto ragionevole.... Ah! mia buona amica!... non sai che perla di marito è il tuo!... S'io ti dicessi.... che mi capitano.... non so di che parte.... delle avventure galanti.... che mi si scrivono de' biglietti per assegnarmi dei punti d'incontro..... e che io non vi vo... che non approfitto di veruna occasione.... Ah! non lo crederesti; eppure l'è proprio come ti dico!... Ma che hai, mia cara? Ti dolgon forse i denti?

Elmonda tenevasi il fazzoletto alla bocca per nascondere un impeto di riso che le veniva sulle labbra; e risponde a suo marito: — Sì; mi fan

molto male. — Vedi, che si guadagna nel venir a spiare il marito? si prendono delle flussioni. — E questa notte che cosa hai fatto? — Una partita di bogliotta moderatissima.... Non eravamo che uomini.... Già te l'aveva detto!... Ho guadagnato sette franchi e mezzo, con cui ti comprerò delle amandole alla perlina, quando non ti dorran più i denti. Ma, te ne prego, non mettiti più in tormento colla tua gelosia.... Hai la faccia tutta contraffatta.

Bouchonier si stringe fra le mani una delle manine di sua moglie e mostra tanta premura per lei lungo tutta la corsa, che giungono a Corbeil in ottimo accordo l'uno e l'altra, pieni di cordialità vicendevole, e di dimostrazioni d'affetto più che non solevano da un pezzo. Eppure, vedi, o lettore, cosa sia da valutare la pace d'un matrimonio.

Isidoro, dopo l'avventura del Piccolo Mulino-Rosso, fa più frequenti le sue visite a Corbeil. Egli è sempre parimenti innamorato d'Emmelina; cerca con sollecitudine ogni occasione per vederla. Ma egli si trova poi con gran piacere anche vicino a sua cugina, perchè Elmonda è seducentissima; e mentre ogni volta che rivede Isidoro, ella giura di non volersi più trovare con lui da solo a sola, il caso, o circostanze da lei certamente imprevedute, la portano sempre a quelle occasioni ch' ella giurò di fuggire, ma che suo cugino non manca mai di mettere a profitto.

Emmelina è felicissima perchè vede più spesso quello ch'ella ama, e il puro amore ch'ella prova per Isidoro non saprebbe indovinare le distrazioni che egli si permette con sua cugina.

Elmonda è molto più amabile con suo marito; ella non lo martella più colla sua gelosia; non si annoja più vivendo in campagna, ed è spesso la prima a dare un mondo d'incombenze a suo marito che devono obbligarlo a recarsi a Parigi ed a fermavisi per molto tempo.

Bouchonier è contentissimo del cambiamento avvenuto nell' umore di sua moglie. Egli pure, dal canto suo, è d'una allegria, d'una amenità che innamorano. Dacchè egli sa che una giovine e bella donna ha dato cinquecento franchi per avere un giubboncino di flanella da lui portato, non sa più vedersi in uno specchio, senza fermarvisi meravigliato, e persuaso che nessuna donna saprebbe resistere al fascino de' suoi sguardi.

Ma mentre quattro persone si trovano più contente dacchè il caso ha stretta una relazione per nulla premeditata, avvi persona sulla quale un tale avvenimento opera in diametrale opposizione, e che perciò appunto, vuole conoscere la cagione d'un cambiamento che non le è favorevole.

Indovina facilmente il lettore ch'io parlo di Felicia. Finchè Isidoro non le era infedele che di cuore, l'ardente giovane poteva ancora illudersi e stimarsi amata, perchè vicino a lei il suo amante non era nè freddo, nè indifferente; ma dacchè egli ha stretta una più intima relazione con sua cugina, dacchè fu al punto di valutare le qualità, il fondo del cuore d'Elmonda, Isidoro non è più con Felicia quel giovine che parlava sì bene d'amore, e quando le ne tiene ancora qualche parola, il suo linguaggio non è più così persuasivo come dapprima. La giovine dissimula il suo cordoglio,

il suo rammarico geloso; non dirige al suo amante alcun rimprovero, poich'ella ben sa che i rimproveri non ridestano l'amore, e che anzi non fanno altro che affrettarne la fuga quando ha voglia d'andarsene. Felicia è troppo caldamente affettuosa, ella ama con troppa violenza, con troppo ardore, con troppa profonda gelosia perchè non abbia a soffrire gravemente di quella dissimulazione della quale si fa un dovere. Ma ella tollererà ogni patimento purchè possa giungere a vendicarsi.

Una mattina Bouchonier riceve un biglietto nella sua casa di campagna a Corbeil, del quale non conosce i caratteri. All'eleganza calligrafica, alle esatte piegature, e soprattutto alla soavità de'profumi, egli vi riconosce un biglietto amoroso, e si affretta ad aprirlo, dicendo: — Purchè non sia ancora di madama di Napoli! Vista appena la sottoscrizione, fa un salto di gioja, e assicuratosi d' esser solo, legge, o a meglio dire si divora le linee seguenti:

« Signore, Ella mi ha detto di amarmi, ed è possibile; ma io esigo delle prove di quanto mi si dice. Prima di tutto io esigo piena obbedienza a' miei più piccoli capricci. Ecco quanto esigo in oggi. Isidoro, è senza dubbio a Corbeil, presso de'suoi cugini. Sono ansiosa di sapere, di vedere co' miei proprii occhi, com'egli si comporta. Nel suo giardino, signor Bouchonier, vi sarà, senza dubbio, qualche padiglione, qualche bosco, in somma, un luogo, ove potersi nascondere; ed ella mi ci condurrà in tutta segretezza. Le dirò poi che cosa ella dovrà fare. A mezzodì preciso

mi troverò nel cortile della stazione, ov'ella verrà a prendermi infallibilmente.

« Felicia ».

Bouchonier rimane sorpreso e non sa che si pensi. Non sa nemmeno se debba tenersi lieto, o se debba essere spaventato del contenuto di quella lettera, ma si decide pel primo partito, e dice fra sè: — Che donna! che carattere originale e spagnuolo!... Con che foga ella ama!... Vorrei pur sapere s'ella si tiene sulla nuda pelle il mio farsetto di flanella.... La interrogherò su tale argomento. Ella vuole assicurarsi se Isidoro la inganni, onde romperla definitivamente con lui e dedicarsi a me esclusivamente.... S'io potessi darle ad intendere ch' ei mi fa le corna; che mia moglie e il suo bel cugino tengono pratiche disoneste, la sarebbe bellissima! Ma è cosa assai difficile!... Que' poveretti sono lontani le mille miglia!... Caspitaccio!... Mi trovo in un brutto imbroglio.... in una situazione molto comica!... Voler dare a credere che mia moglie mi fa becco, e questo per involare l'amante ad Isidoro!... Che azione da birbo.... Io credo poi che Isidoro non sia molto attaccato a Felicia... Ei non pensa che alla giovine Emmelina.... ma non vuole che la sua amante conosca la sua passione da romanzo. Io quindi non fo altro che farmi merito con lui volgendo sopra mia moglie tutta la gelosia della bella donnetta. Felicia vuole ch'io la conduca in casa mia; e questo è un passo arditissimo. Ma se non soddisfo il suo desiderio, la è capace di non volermi più ricevere in casa sua. E dove ficcarla per non espormi a qualche scena?... Ah! il pic-

colo padiglione del giardino, testè ridipinto.... i colori non sono per anco del tutto asciugati... ed io vi chiuderò Felicia.... La vi guadagnerà un mal di capo, ma di ciò non devo darmi pensiero. Corriamo a prenderne la chiave.

Il padiglione che venne in mente a Bouchonier è posto presso il muro di cinta del giardino, in una parte che forma angolo; e come se nel costruire quel grazioso recesso, si fosse pensato ch'esso avesse a servire ad amorosi ritrovi, evvi un uscio nel muro di cinta che guida ad una scaletta per la quale ha poi un altro ingresso dalla parte della casa. Ma vi si può entrare e se ne può uscire senza por piede nel giardino.

Un po' prima del mezzogiorno Bouchonier trovasi al luogo assegnatogli. Felicia vi era già giunta in semplicissima acconciatura, tutta spirante buon gusto. Tiburzio vuol cominciare il dialogo con frasi di tenerezza; ma la bella brunetta non gliene lascia il tempo e lo strascina seco, dicendogli: — Andiamo, signore. Ella deve aver preso le sue misure di cautela, perchè non m'incontri con alcuno. — Oh! ho pensato a tutto.... Andiamo, donna adorabile! — Una parola ancora. — Diciotto, se le pare? — Isidoro è ancora in casa sua? — Sì; in questo momento sta con mia moglie.... colla quale passa quasi tutto il suo tempo. — Allora andiamo....

Felicia se ne va di gran passo e Bouchonier a stento le tien dietro. In breve trovansi vicini al muro della casa, dalla parte ov'è il padiglione. Bouchonier apre ed introduce Felicia, che osserva l'interno del padiglione ed apre una finestra con

vetri colorati che ha il prospetto verso il giardino. — Benissimo! dice la giovine. Ma e quest' altro uscio? — Io solo ne ho la chiave, onde può essere tranquilla, che non entrerà nessuno. E del resto, non c'è alcuno che vi pensi a questo padiglione.... L' è stato ridipinto.... e vede che appena comincia ad asciugare.... — Ora, signor Bouchonier, m'ascolti bene. Ella andrà dove sono Isidoro e sua moglie; e sotto pretesto.... sotto quel pretesto che crederà, li condurrà tutt' e due in questa parte dei giardini che si stende là... innanzi a questa finestra. — Intendo. È poi facilissimo, giacchè mia moglie desidera sempre d'andar a sedere sotto quelle dense macchie di tigli. — La vede là quel tappeto verde?... — Lo vedo.... — Ebbene, faccia in modo che vi vengano a sedere, e.... — Perbacco! non avrò a far la fatica d'andarli a cercare! sclama Bouchonier, tutto ad un tratto ritirando alquanto la cortina per guardar nel giardino.... Veda, osservi quella coppia che viene da quel viale là in fondo.... È mia moglie che dà il braccio a mio cugino.... Vengono a sedere sotto la macchia..... Mia moglie va pazza per questa parte del giardino.... perchè è la più deserta.... la più ombreggiata.... ed ella è amante dei boschetti folti. Eccoli là che siedono sotto i tigli.... ne era sicuro.... sollevando un pochino queste cortine, la li potrà vedere, esaminare con tutto comodo, come se fossero a due spanne.

Felicia non aspettò che Bouchonier abbia finito, per correre ad affacciarsi alla finestra vicino a lui. Ciascun di loro solleva un lembo della cortina, onde possono vedere benissimo nel giardino.

Elmonda procede a lento passo con un braccio entro un braccio d'Isidoro, e ragiona con lui volgendogli spesso il suo bel visino con un sorriso pieno d'indicibile tenerezza, con uno sguardo della più espressiva eloquenza. Isidoro sorride talvolta a sua cugina, ma mostrasi però astratto, ed il suo pensiero è evidentemente rivolto ad altro che a quanto gli dice la donna che gli dà il braccio.

Felicia li osserva tutti e due e non proferisce parola. Bouchonier, osservando egli pure la coppia che s'inoltra, dice fra sè: — Invero, che se mia moglie volesse servire alle mie viste, la non potrebbe fare di meglio! Non l'ho mai vista a guardar suo cugino con tanta amabilità.... La fa la lusinghiera!... Ma la fa con tutti... Se avesse vicino una scimia, sono certo che lo farebbe anche con essa.... La è fatta così.... Buono! la dà ad Isidoro un'occhiata briccona!... Oh! bella davvero!...

E il marito di buona fede soggiunge poi sotto voce: — Che le pare di mia moglie.... mia bella signora? — In questo momento trovo che somiglia a tutte le altre donne, risponde Felicia con riso di scherno. — Come sarebbe a dire? — È facilissimo l'intendermi.

Bouchonier non risponde perchè non intende nulla.

Elmonda si è fermata innanzi al rialzo di terra erbosa; vi si pone a sedere, ed Isidoro, rimasto in piedi, guarda lontano e pare che cerchi cogli occhi qualche persona. Sua cugina con un atto d'impazienza gli accenna di venirle a sedere ac-

canto. Il giovane le obbedisce, ma è diventato pensieroso. La fronte della bella Elmonda si fa torbida; ella parla a suo cugino, e questa volta ella pare quasi sdegnata nel favellargli.

Bouchonier, che seguita ad osservarli, dice fra sè: — Che peccato!... Una donna che pensa a tutt'altro.... La sembra quasi in collera.... Oh! come la si scalda nel discorrere! Scommetterei che stan parlando di me. Ella domanda sicuramente ad Isidoro s'egli sa dov'io sia..... Le torna a prendere il suo male, la gelosia....

L'arrivo di madama Clermont e di sua figlia muta l'aspetto del quadro. Quelle due signore sbucano da un viale di fianco e si dirigono alla volta di madama Bouchonier, la quale non può trattenere un movimento dispettoso del viso, vedendole di lontano. Dopo però di aver lanciata a suo cugino un'occhiata molto espressiva, ella si alza e si prova a sorridere andando incontro alle due che son venute a farle visita. Isidoro si si è alzato egli pure, quindi arrossì; un rapido cambiamento si è operàto su tutto il suo viso, ed i suoi occhi vanno tosto a cercare quelli di Emmelina.

Felicia, che non perde di vista un solo momento il suo amante, ha notato tutto quel mutare d'aspetto. Bouchonier vuole allora far qualche riflessione ad alta voce; ma Felicia lo interrompe dicendogli secco secco: — Zitto!...

La compagnia si è posta a sedere sotto la macchia di tigli. Emmelina, che non sa nascondere quanto piacere ella trovi nel trovarsi al fianco d'Isidoro, posa spesso sopra di lui i suoi begli

occhi vellutati, tutti pieni d' amore e di contento; Isidoro la guarda alla sfuggita; ma allora tutta l' anima sua si trasferisce negli occhi.

Elmonda parla con madama Clermont, ma ad ogni momento ella volge il capo verso i due innamorati che siedono alla estremità opposta della panchetta; non v' ha dubbio ch'ella cerchi qualche motivo di cambiar posto e non tenersi così lontana da Isidoro, quando l'arrivo del signor Pastureau tronca il di lei supplizio.

Il vicino si presenta colla sua chitarra ad armacollo, saluta la compagnia, e si dispone a collocarsi dove potrà. Ma Elmonda si è alzata e propone di andar nella sala a divertirsi con un po' di musica. Tutti cedono pronti al desiderio della padrona di casa, si alzano e si dirigono verso l'abitato, ma non ordinati e senza darsi il braccio. Pure, sulla strada, a qualche lontananza dalla panchetta, evvi un denso cespuglio di lilà intorno al quale si può ballare. Emmelina, che si è trovata dietro agli altri, vien coperta un tal poco da quel cespuglio. Isidoro colse quel momento, in cui la compagnia non può vederli, per prendere la mano alla fanciulla, per avvicinarsela alle labbra e per imprimervi diversi baci, prima che Emmelina abbia oltrepassato il cespuglio, il che però ella fa quanto più lentamente si possa. I due innamorati scompaiono poi dal giardino insieme a tutto il resto della compagnia.

Ma Felicia vide tutta quella pantomima, e le sue mani si sono increspate, ed un livido pallore le copre il viso. Bouchonier intanto si frega la fronte, e dice fra sè: — Imbecille d'Isidoro! ec-

co.... egli guasta ogni cosa!... Gli innamorati sono sempre imprudenti... In fin de'conti,... peggio per lui.... se la peschi come potrà!

Felicia si ritirò dalla finestra, e si avvicina a Bouchonier che sclama, osservandola: — Com'è pallida! carina mia.... Che le avesse fatto male l'odore delle vernici?... Oh! l'è così sicuramente.... — Signore.... dice Felicia con debol voce, chi sono quelle donne? Chi è quella giovine cui Isidoro baciò la mano? — Quella damigella.... Crede le abbia baciata la mano?... Eppure io non ho veduto.... — Risponda, signore; chi sono quelle donne? — Sono nostre vicine.... Madre e figlia.... La madre è vedova. — Abitano a Corbeil? — Sì; qui poco lontano,... al principio d'una contrada... quasi di facciata.... — Il nome loro? — Madama Clermont..., e la giovine si chiama Emmelina. — Sono ricche? — No.... anzi, le credo poverette.... Vivono assai ritirate.... non ricevono quasi nessuno.... — Eccetto Isidoro, però..... perchè la è quella ch'egli ama.... quella che adora,... e per la quale egli mi lascia, mi abbandona, mi tradisce... — Le pare?... Eppure m'era sembrato che mia moglie.... Ma in ultima analisi, mia cara Felicia, se Isidoro la tradisce, ha una ragione di più per vendicarsene. E la sa ch'io l'adoro... Che... — Oh! sì, sì, me ne vendicherò!....

Dicendo queste parole, Felicia esce improvvisamente dal padiglione per la porta che mette fra i campi. Bouchonier la vuol trattenere, indi si prova per raggiungerla, ma la giovine si volge addietro, e gettandogli un'occhiata sdegnosa, gli dice gridando: — Le proibisco di seguirmi. —

Come? dice fra' denti il seduttore, mi proibisce di seguirla?... Ma allora.... quand'è che la potrò rivedere?.... giacchè.... in fin de'fatti.... non possiamo troncarla così....

Felicia non si degna nemmeno rispondergli, ed è già molto lontana.

Bouchonier rimase senza parole, e non sa che voglia dire quella risoluzione, onde, per riaversi dal suo sbalordimento, se ne va a divertirsi colla slitta.

CAPITOLO XXIX.

LA CASA RIBERPRÉ.

V' ha in Parigi delle persone che si fan chiamare col titolo di banchieri, altri che si dicono giureconsulti, altri che si chiamano avvocati, mentre non ne furono mai scritti nei ruoli, e mentre nessuno potrebbe dire di aver veduto alcuno di essi nè alla Borsa, nè ai tribunali, nè al tavolo dei difensori. In somma, nè gli uni possono trattare veri affari di Banca, nè gli altri possono emetter sentenze, nè i terzi portare la toga.

Nullameno, se per banchiere intendi, o lettore, uno che dà denaro a gran usura, e qualche volta col pegno in mano; se intendi un uomo che compra con gran ribasso i crediti de' poveri diavoli che si trovano in un'assoluta necessità di denaro, e non possono aspettare la scadenza dei loro titoli; se intendi un uomo che si prevale delle urgenze d' un artista, d' un figlio di famiglia, d'un futuro erede, per istorcerne obbligazioni del doppio, del triplo, od anche di più; un uomo che s'immischia, s'insinua negli affari più complicati, più intralciati, ed impiglia le operazioni più semplici e chiare, indi se ne ritira, lucrandovi da solo tutto il profitto; un uomo che tiene legami, relazioni segrete, che ha mandati emissarii, torcimanni, tra la schiuma più malandrina della capi-

tale; che spesso potrebbe somministrare alla stessa polizia importanti notizie intorno ad un ladro famoso ch' essa non giunge ad iscoprire; uno in somma che fa di tutto, eccettuate le operazioni di Banca. Se intendi per banchiere, uno di questi uomini, allora, o lettore, deggio confessarti che in Parigi ve n' ha un numero rilevante.

Il signor Riberpré, cui alcuni de'parassiti suoi commensali chiamavano di Riberpré, poteva essere annoverato fra i banchieri di questa specie di cui abbiam detto più sopra; razza maledetta, che pur troppo germoglierà sempre nelle grandi capitali, ove i piaceri, i vizii, il libertinaggio fanno triplice il valore dell'oro, e danno un numero immenso di clientele a chi ne fa l'oggetto di suo commercio.

Il signor Riperbré possede in oggi una rispettabile ricchezza, se può dirsi rispettabile una ricchezza procacciata a spese degli infelici. Egli cominciò la sua carriera col fare quello cui a Parigi si dà nome di affari. Quand' uno non è delicato nella scelta degli affari stessi, e che è al possesso di certa quantità di denaro, trova facilmente i mezzi per farlo fruttare. Il signor Riberpré si mise a far sconti; più tardi prestava ad usura; poscia ad usure esorbitanti; ogni mezzo gli pareva onesto purchè accrescesse i suoi capitali; e gli affari più torbidi, i più imbrogliati, erano quelli nei quali egli trovava le più larghe fonti di lucro. Del resto, abbastanza accorto, abbastanza circospetto, non trascurava l'occasione, ogni volta che gli si offerisse, di mettersi in relazione con uomini di nota probità; ed in allora egli operava con tanta onestà;

da poter all'evenienza invocare la loro attestazione e di farsene arma ad ottenere la confidenza degli altri.

Il signor Riberpré erasi dunque arricchito, avendo ammassata una rendita di quarantamila franchi. Giunto a quello stato di fortuna, egli ebbe la pretensione di tutti quelli che salgono a posizione brillante, di farla, cioè, da gran signore; e senza averne i veri titoli, egli ne voleva almeno scimiottare le costumanze. Aveva preso un bell'appartamento nel sobborgo San Germano; aveva montata la sua casa nel modo più sfarzoso; teneva calessino per sè, e carrozza per madama; teneva circolo, dava feste da ballo brillanti e pranzi scialosissimi; e ciò che fa torto alla società umana si è, che alle sue adunanze affluivano persone assai ragguardevoli. Ma la società umana è fatta così; non si dà pensiero del passato; poco curante dei mezzi con cui uno ha fatto la sua fortuna, e affollantesi intorno a lui, quando questi riceve con sfoggiatezza, e quando le sue adunanze offrono dei mezzi di divertirsi. È però vero che si reca a quelle adunanze, ad un dipresso, come farebbe ad un teatro, ad un' accademia, per rimanervi cioè, finchè il trattenimento riesce dilettevole, e per abbandonarle quando non v'è più nulla che alletti.

Nondimeno, nelle conversazioni di quei tali che non hanno onestà di principii, è facile il rilevare che la compagnia è sempre mista. Ogni due o tre persone veramente rispettabili se ne vedono dieci o dodici sospette, di favolosa ricchezza e di discorsi in cui non v' è ombra di verità. Essi si

qualificano per generali in pensione, prefetti lasciati in libertà nelle vicende politiche, partitanti delle cadute dinastie, o altro di simile. Quando avviene ch'essi ragionino per la prima volta con qualche persona, si studiano di penetrarne le opinioni, per sapere quali idee abbiano ad emettere, e per assicurarsi con chi hanno a fare. Del resto, nei circoli confabulanti, non lasceranno mai cadere l'occasione di gettare in mezzo qualche frase sulle sterminate loro ricchezze, e sulle loro importanti relazioni.

Il signor Riberpré, giunto ad uno stato sì florido, aveva a poco a poco rinunciato a quelle minute operazioni di piccole usure che gli avevano procurato mala fama. Egli faceva però sempre degli affari; ma solo affari in grande. Egli sceglieva le sue operazioni: e se non erano più oneste di quelle di prima, non lo mettevano almeno in relazioue con una turba di poveri diavoli o di bricconi dell'infime classi, che più non amava di frequentare.

All'epoca nella quale ci occupiamo di lui, il signor Riberpré ha toccato i cinquantott'anni. Egli è d'alta statura, magro, di capelli ancora neri e abbastanza folti, con favoriti dello stesso colore che cingono un viso sul quale riscontransi le tracce di passata bellezza, e su cui non si legge l'età alla quale egli è giunto. La sua bocca è ben tagliata, le labbra brevi e ristrette, il naso regolare, gli occhi neri e molto vivaci, specialmente quando trovasi vicino alle donne, colle quali egli è in voce di essere stato molto galante. L'espressione de' suoi sguardi non è quella della

schiettezza, ma anzi vi si nota della malizia, della diffidenza e dell'audacia. Ma come la maggior parte di que' falsi bravacci che fanno il Rodomonte solo in presenza dei deboli, quando il signor Riberprè si abbatte in qualcheduno che gli sappia rispondere per le rime, egli ammutolisce per confusione e smette tutta la sua albagia. Del resto, è il carattere generale di tutti coloro che vogliono sempre ridersi degli altri; non sanno soffrire il più lieve scherzo, il minimo motteggio che venga loro diretto, e se ne sentono tanto lesi, che perdono ogni coraggio, e non sanno rispondere.

Camilla (che d'ordinario vien chiamata con questo nome dal signor Riberpré) è una signora che debb'essere sull'orlo della quarantina, ma che è ancora molto avvenente. Alta, ben fatta, quantunque un po' troppo membruta, ella è una di quelle donne che sulle scene sembrano fatte a posta per sostenere le parti da regina. Il suo portamento franco ed austero, la bellezza del suo petto, delle sue braccia, attraggono gli sguardi degli uomini. Il suo viso alquanto robusto, come tutto il restante della sua persona, è però degno di soprastare al suo bel corpo. È una seducente brunetta, i cui occhi mandano lampi di splendore. Naso sottile e lievemente aquilino; bocca alquanto grandicella, ma graziosa e con bellissimi denti; mento tondeggiante, fronte alta e dignitosa, tale è la signora che chiamasi madama Riberpré, ed alla quale gli uomini si fanno ancora solleciti a fare omaggio, poichè alla bellezza della sua corporatura, alla splendente leggiadria del suo viso si aggiungono le più ricercate acconcia-

ture, gli abiti più sfoggiati, gli ornamenti più eleganti, oltre tutta quell'arte muliebre che vuol soggiogare co' suoi pregi, e non si risolve ancora ad abdicare lo scettro della beltà.

Invano alcune signore, volendo mitigare gli elogi che si danno alla bella Camilla, dicevano talvolta parlando di lei: — Peccato che il suo sguardo sia troppo severo!... anzi un po' bieco.... ch' ella abbia un tal che di manierato.... di finto, nel suo sorriso!

Gli uomini però non cessavano, per queste dicerie, dal farle la loro corte, e ciò fors' anche, perchè ella cogli uomini si mostrasse di sguardo men fiero, di più amabile sorriso.

Vicino a queste due persone ch'erano già inoltrate negli anni, e che mostravano d'aver goduto molto la vita, fioriva una tenera pianticella, sottile, fragile, delicata, ma ridente di tutte le sue bellezze, delle più dolci attrattive, della primavera degli anni suoi, e della sua innocenza. Ella era Elvina, la figlia di Camilla e di Riberpré, che aveva appena compiti i quindici anni, e la cui infantile gentilezza nulla aveva che sentisse dell' alterigia di sua madre, nè della durezza del padre suo.

Elvina è delicata, sottile, leggiadra; ella è una vezzosa biondina di carnagione pallidetta, su cui graziosamente si spargono le rose primaverili. Ella ha gli occhi azzurri e di soave guardatura, gradevole sorriso, dolcissima voce, e modi i più gentili, i più graziosi. In tutta la sua persona ammirasi una grazia che seduce ad un tempo i sensi, e conquide lo spirito. Elvina, in somma,

non è bella come sua madre, ma col suo piedino, colla breve e gentile sua mano, colle sue manierette semplici e amabilissime, colle aurate ciocche de'suoi leggeri capelli che le ricadono attortigliate sulla candida fronte, quella giovinetta ha il dono di piacere senza bisogno del più piccolo sforzo per riuscirvi e senza darsene perciò menomamente quell'aria di civetteria che è pur troppo tanto comune anche nelle fanciulle.

Quella leggiadra giovinetta è l'idolo di sua madre. Camilla, sì fiera, sì vana di sua bellezza, tanto assuefatta agli omaggi che sembrano dovuti al suo sguardo, imperiosa nell'interno della sua casa, dura colla servitù, dispotica in conversazione, e che seppe sì destramente indurre il signor Riberpré a fare ogni sua voglia, Camilla non è più la stessa donna quando trattasi di sua figlia. Pare che per lei ella apri il suo cuore ad altre abitudini, che per lei ella comprenda tutta la felicità d'esser madre. Chiunque cagionasse quindi ad Elvina la più lieve dispiacenza, si attirerebbe tosto la collera di madama Riberpré, che ad onta della sua eccessiva civetteria si fa un orgoglio della beltà di sua figlia, alla quale si studia di dar risalto coi più eleganti ornamenti.

Il signor Riberpré ama la giovine Elvina, se però egli sa amare e se può penetrare fin entro il suo cuore un amore che non sia frutto della licenza. D'altronde egli è spesso di vario umore, talvolta cupo, burbero, intollerante e quasi sempre facilissimo ad irritarsi. La gentile Elvina è timida e spesso tremante innanzi a suo padre, che però rare volte si ricusò di soddisfare ai più pic-

coli di lei desiderii. Ma se per caso in uno di quei momenti di mal umore, o nella inquietudine di un affare che non gli frutti quanto ei vorrebbe, il banchiere allontana da sè Elvina, dicendole che non ha tempo di darle retta, Camilla si va a lui sull'istante, e apostrofandolo con isdegno, gli fa rimprovero perchè non ami sua figlia, perchè le cagioni del cordoglio, dell' affanno; e lo minaccia di voler andarsene colla figlia sua a nascondersi in luogo assai lontano e non frequentato, ov' egli non le potrà scoprire giammai.

Quella minaccia è sempre accompagnata da sospiri, da gemiti e talvolta da lagrime; ed anche nell' abbandonarsi alla sua disperazione, la bella Camilla trova mezzo di spiegare i suoi vezzi, di lasciar scorgere un petto meraviglioso, un seno d' un candore abbagliante, di far pompa de' suoi candidi denti, di dare a'suoi neri occhi una eccitante espressione. Il signor Riberpré, cui devono esser note le bellezze di sua moglie, è pur sempre soggetto al loro impero, ed egli ne è ancora innamorato, onde cede, si affretta a fare tutto quello che piace a Camilla, che allora si degna di sorridergli, a patto però che in avvenire egli soddisferà ogni più lieve capriccio d' Elvina. E quasi sempre di questa maniera finiscono gli alterchi dei signori Riberpré.

Farà certamente sorpresa un marito, e specialmente un uomo denaroso come il banchiere, che si mostra tuttavia innamorato di sua moglie. Ma pure non è raro il vedere delle donne come Camilla prendere un impero assoluto sull' animo d'un uomo. Per che mezzi, per quali segreti sanno

elleno conservar quell'impero, anche coi più volubili, coi più libertini? È questo un mistero che dipende forse dalla onnipotenza della loro bellezza, e dal modo di sapersene prevalere.

Del resto noi sapremo forse quanto prima il motivo per cui il signor Riberpré faceva ogni voglia della bella Camilla. La società offre talvolta di tali enigmi che sorprendono e che spesso si spiegherebbero dietro una sola parola.

Il signor Riberpré, l'abbiamo già detto, occupava un bellissimo appartamento in via San Germano. Ma verso la metà della state essendosi alterata la salute della giovine Elvina, Camilla erasi tosto recata nel gabinetto del banchiere e gli aveva detto: — Nostra figlia è malata; la nostra Elvina impallidisce, va deperendo, e tu non te ne avvedi, o non te ne curi, tutto occupato, come sei, delle tue cifre, de' tuoi calcoli, delle tue speculazioni!... Ma io.... io che veglio sopra mia figlia, che l'amo la tua parte e la mia.... io, non voglio aspettare ch'ella sia in grave pericolo per pensare a curarla e risanarla. Ho consultato il medico, e mi rispose che le farebbe bene l'aria di campagna, e che converrebbe passarvi alcuni mesi. Fatto sta che quasi tutte le persone di un certo stato hanno luoghi di campagna, ed è cosa inaudita che tu non ne abbi nemmen uno. — Ma, Camilla, tu dimentichi che tu stessa non potevi soffrire la campagna, e che mi avevi detto più volte che non sapevi intendere come si potesse lasciar Parigi per andar a vedere dell'erba, delle foglie e dei villani. — Non so s'io abbia ciò detto; ma, in ogni modo, adesso non la penso così. Prima di

tutto mi preme la salute di nostra figlia. Riberpré, bisogna pensare a comprar tosto una villa. — Mia cara Camilla, non si trova così sui due piedi a comperare un fondo; e prima convien vedere, informarsi, ed aver tempo di riflettere. — Ebbene, almeno almeno se ne prenda una in affitto, e per questo non v'è bisogno di riflessioni.... — Ma in ogni caso, bisogna però conoscere.... — Ah! Francesco!.... Quanta rabbia mi fai quando ti vedo così indifferente per ciò che riguarda tua figlia! quella povera Elvinetta!.... Non l'ami niente affatto!... lo vedo benissimo! T'importerebbe niente anche se avesti a perderla! Ma io che l'amo, io che non voglio che quel tenero fiore si avvizzi nella sua Parigi.... partirò io, signor Francesco.... condurrò meco mia figlia. Oh! stia pur comodo! non s'inquieti!.... la lasceremo alle sue speculazioni, giacchè poco le cale del resto!... e giacchè il suo amore non è per noi....

Il signor Riberpré aveva risposto a queste parole nel modo consueto, mostrandosi cioè tutto pronto a secondare le voglie di madama. Erano entrati in una carrozza in compagnia d'Elvina; avevan percorsi i dintorni di Parigi; avevano trovato ad Enghieu una bella casa fornita di tutti i mobili occorrenti, nella quale potevano recarsi ad abitare anche subito. Elvina, interrogata da sua madre, aveva risposto che il paese le andava molto a genio. Erasi quindi presa tosto in affitto quella casa, e l'indomani Camilla vi si era stabilita in compagnia di sua figlia. Il signor Riberpré vi passava anch'egli tutto il tempo che gli restava libero da'suoi affari.

Allora Camilla era tornata tenera, carezzevole pel signor Riberpré, che le aveva detto: — E così, sei contenta? Non fo tutto quello che ti piace? Vorrai dirmi ancora che l'amor mio non è per te e per tua figlia?

Camilla, a queste parole, aveva fatto un certo viso per cui conoscevasi chiaro che un pensiero cupo, profondo, tormentoso le offuscava la fronte. Pure, come se avesse fatto forza a sè medesima per allontanar dalla mente quel tristo pensiero, aveva risposto con riso forzato: — Sì, sì.. voglio crederti.... e d'altronde..... la povera Elvina.... Spero che penserai a darle prove di quell'attaccamento che dici d'avere per lei, e che ella si merita assolutamente.

Il signor Riberpré erasi intanto fatto tetro anch'egli, mentre però avea fatto un cenno d'affermazione; quindi si era ritirato, lasciando Camilla che diceva fra i denti: — Oh! che disgrazia! Non sarò mai tranquilla finchè esse esistano.... e saranno sempre un ostacolo alla mia felicità.

CAPITOLO XXX.

IL VECCHIO AVVOCATO.

Il vivere in campagna aveva prontamente ristabilita in salute la giovine Elvina, che non era mai stata gravemente indisposta; ma siccome la giovinetta compiacevasi del vivere ad Enghieu, siccome vi era un gran giardino pel quale poteva correre, dei fiori che poteva coltivare o cogliere, delle erbose zolle sulle quali poteva giuocare, sgambettare con tutta libertà, rimanevano in campagna, benchè la bella Camilla, che non aveva gusti campestri, avrebbe desiderato di trovarsi al tempo stesso in Parigi. Ma l'unico pensiero della madre d'Elvina sembrava che fosse quello di soddisfare le minime voglie, i minimi desiderii di sua figlia, e soprattutto di vegliare con ogni cura sulla di lei salute.

Come l'abbiamo già detto, Riberpré ch'era ancora innamorato di sua moglie, non sapeva mai opporsi ai di lei voleri; e quando, per caso, ne manifestava l'intenzione, ella sapeva tosto ricondurlo al solito passo. A ciò bastava che gli dicesse alcune parole che sarebbero state di nessuna forza per tutt'altri, ma che pel banchiere avevano un senso molto potente, e che gli minacciasse di andarsene, di allontanarsi da lui in compagnia di sua figlia, le quali minacce non andavano mai prive di effetto.

V'erano però delle circostanze in cui la bella Camilla mostravasi essa stessa molto commossa e quasi timorosa, ma ciò avveniva ben di raro, e solo allorquando il banchiere riceveva la visita di un vecchio signore, chiamato Duvalin.

Quel signor Duvalin era un vecchio avvocato, di quelli però che hanno veramente sostenuto delle cause. Da gran pezzo egli aveva rinunciato alla tribuna, avendo adunate considerevoli ricchezze; ma poichè la sua fama era sempre stata esente da macchie, essendo conosciuto per uomo integro ed imparziale, molti ricorrevano ancora a lui pei loro affari, ed erano poi sempre soddisfatti d'aver seguito i suoi consigli ed ascoltati i suoi pareri.

Il signor Duvalin aveva settant' anni. Era magro, gracile, di severo sguardo, di portamento grave e stentato. Passava talvolta più d'un anno senza che si presentasse alla casa del signor Riberpré; ma quando vi veniva, foss'anche stato il banchiere cinto da varie persone ed occupatissimo di urgenti affari, lasciava ogni cosa per accogliere il vecchio. Era nullameno facil cosa il vedere che quella visita non gli cagionava verun piacere; la sua fronte si faceva rugosa; le sue labbra si restringevano più del solito, e gli occhi suoi non sapevano dissimulare il suo interno mal umore. Egli riceveva però il signor Duvalin con molta cortesia e con quei riguardi che sono dovuti ad un uomo dell'età sua e del nome di cui godeva, riguardi che gli esseri più viziosi sono spesso i più solleciti nel tributare alla virtù. Lo fanno per ipocrisia? Può anche essere così;

ma pure v'è qualche merito di disinvoltura anche nell'umiliarsi innanzi alla virtù.

Che veniva a fare l'onesto Duvalin, l'uomo giusto dei giusti, nella casa del signor Riberpré, che era in grido di tutt'altro? È questo appunto che nessuno sapeva perchè, appena il vecchio avvocato veniva introdotto nel gabinetto del banchiere, questi ne chiudeva con diligenza il paravento, dopo aver ingiunto al domestico che non lasciasse entrar nessuno da lui, finchè si trovava con quel signore.

Quando Camilla sapeva ch' egli era chiuso in camera col signor Duvalin, ella si trovava in preda alla più viva agitazione. Non sapendo tenersi ferma dove era, e non osando di andare a disturbar il colloquio di que' signori, lasciava intravedere a segni manifesti la più viva inquietudine. Allora i suoi lineamenti si facevano alterati, l'espressione de' suoi occhi diveniva tetra e feroce. Andava da sua figlia, la guardava, ma non l'abbracciava più. Si sarebbe detto che l'inquietudine ch'ella provava avesse sopito perfino il suo amore materno. Invano la giovine Elvina gli domandava il motivo del suo commovimento, ella non le rispondeva, o non proferiva che frasi interrotte, delle quali la fanciulla non sapeva comprendere il senso.

Il caso, talvolta, aveva fatto che si trovassero insieme Camilla ed il signor Duvalin, essendosi incontrata con lui nella sala che metteva al gabinetto del banchiere nel momento in cui il vecchio la attraversava, dopo di essersi fatto annunciare.

Allora quella donna altera e seducente erasi fatta d'improvviso quasi tremante, studiandosi di dare a' suoi sguardi ed alla sua fisonomia una espressione di dolcezza che non era loro naturale; aveva fatto al signor Duvalin un inchino profondo, un saluto quasi d'umiltà. Ma quegli cui erano dirette quelle dimostrazioni d'ossequio non vi rispondeva altrimenti che con un inchino freddissimo e con un'occhiata la cui severità era molto somigliante ad un disprezzo.

Quando il vecchio aveva finalmente lasciato il banchiere, Camilla, che aspettava ansiosa quel momento, affrettavasi di recarsi nel gabinetto del signor Riberpré. Allora ella mostrava di versar delle lagrime, e forse giungeva a versarne di fatto. Lunghi sospiri accompagnati da gemiti le sfuggivano dal petto. Ella sclamava, che tanto a lei quanto a sua figlia più non restava che la morte; malediceva acerbamente il suo destino, e d'ordinario finiva il suo colloquio con uno svenimento, o piuttosto col fingersi svenuta.

Queste scene impiegate destramente non andavano mai prive di effetto.

Il signor Riberpré, che spesso era freddo e sostenuto dopo la visita del signor Duvalin, non tardava a tornar tenero ed amoroso con Camilla. Allora la calma rinasceva nella sua casa, e vi durava fino a tanto che una nuova visita del vecchio vi avesse riprodotti gli stessi incidenti.

Erano omai sei settimane che il signor Riperpré aveva preso in affitto una casa di campagna ad Enghieu.

Da quel tempo egli aveva cessato di dare pran-

zi e trattenimenti serali in Parigi, e ciò aveva impedito ad Isidoro di fare più strette relazioni colla famiglia del banchiere.

Un giorno, finite le sue faccende a Parigi, il signor Riberpré si disponeva a ritornarsene ad Enghieu a ritrovarvi Camilla ed Elvina, ed aveva già dato l'ordine di attaccare il cavallo al suo calesse, quando sale il suo valetto e gli annuncia la visita del signor Duvalin.

Il signor Riberpré aggrotta le sopracciglia, e lascia evidentemente conoscere la propria inquietezza per l'arrivo del vecchio. Erano circa nove mesi che questi non era venuto a vederlo, onde il banchiere pensava ch' ei fosse morto, del che non si doleva. Il nome di Duvalin proferito dal domestico, gli è prova che si è ingannato, e dolente di non essere partito per la campagna alla mattina, dice al servitore: — Fallo entrare!

Il vecchio avvocato si presenta con passo ancor più lento del solito, poichè gli anni ed i dolori reumatici avevan lasciato su di lui le loro tracce. La fisonomia del vecchio però conservava sempre il suo carattere di nobiltà e di impero, il suo occhio brillava di quella lucentezza che penetra nel pensiero, e la sua voce conservava quella forza, quella vibrazione d'accento che imprime un nuovo potere alla parola.

Il signor Riberpré, inchinatosi rispettosamente al vecchio avvocato, si affretta a presentargli una seggiola e gli domanda della sua salute. — La mia salute è passabile, risponde sedendo il signor Duvalin. Ho degli incomodi, ma li sopporto pazientemente, e finchè potrò essere ancora di qual-

che vantaggio a' miei amici, non ne menerò alcun lamento.... ma gli anni vanno crescendo; siccome da un momento all'altro Dio può chiamarmi a lui, desidero di mettere ancora a frutto gli ultimi giorni che mi avanzano; desidero finalmente, prima di morire, d'aver assicurata la quiete, l'avvenire di due persone che ben si meritano tutta la premura che ho per loro!....

Il vecchio chiuse con queste paróle; ed il signor Riberpré nulla risponde, ma si sdraja entro un gran seggiolone alla Voltaire, e guarda con attenzione la punta de' suoi stivali.

Allora il signor Duvalin ripiglia, fissando gli occhi sul banchiere: — Ella deve avermi inteso, signor Riberpré; ella sa di chi intendo tenerle discorso.... e sa per chi.... io vengo a vederla....

Il signor Riberpré dondola un pezzo la sua gamba dritta che accavalciò alla sinistra, e solo dopo qualche tempo, posando ben bene la voce sopra ogni sillaba, egli risponde: — Signor Duvalin.... mi pare di essere strettamente fedele alle mie promesse.... Fo tutto quello che ho assunto impegno di fare.... Io pago puntualmente i semestri... con un *bono* sull' Ufficio di Posta..... Non v'è il ritardo d'un giorno.... Dietro tutto ciò, io non so vedere che cosa ella abbia ancora a dirmi intorno ad un affare che fu tra noi convenuto. — Non lo vede, signore? ripiglia il vecchio con più energico accento. Allora glielo dirò io, poichè non lo vuole indovinare... — Ma signore, le ripeto, non vedo alcuna necessità di parlar di cose che mi sono.... poco piacevoli, e sulle quali non potremo accordarci mai. Alcuni anni

sono, o signore.... ella volle persuadermi che la pensione ch' io passava a.... quelle persone, non fosse sufficiente.... Avrei potuto oppormi alla di lei domanda; ma pure non volendo avere alcun rimprovero a farmi, ho ceduto alle sue rimostranze. Invece di mille e duegento franchi, ne assegnai mille ed ottocento. Sperava con ciò, o signore, che ogni cosa sarebbe finita e che, in riguardo alla mia condiscendenza, sarei almeno liberato da nuove... domande a favore... di quelle persone... — Ah! ella sperava non udirsi più parlare di loro.... Ed ella.... senza arrossire, può ella tenere un simile linguaggio?... — Signore.... ella dimentica.... — Non dimentico nulla, o signore; sono in diritto di parlare così. Quando un uomo si comporta com' ella ha fatto, com'ella fa tuttora, non si deve a lui verun riguardo, e la costringerò ad udire quello ch'io penso di lei. — Non lo farò, o signore! sclama il signor Riberpré alzandosi come per ritirarsi. Le cederò il posto... ella declamerà da solo.... e predicherà al deserto!... — No, signore! ripiglia il vecchio, con voce sonora ed alzandosi anch'egli. Non parlerò al deserto, perchè dirò in questa casa, alla presenza della sua famiglia, nelle società, dappertutto finalmente, io dirò ch' ella ha una moglie, una figlia.... che questa moglie bella, buona, dotata di tutte le virtù, ed alla quale invano ella imputerebbe dei torti, l' ha ripudiata, l' ha cacciata di casa per introdurvi l'amante..... che ora tutto vi signoreggia, ed alla quale ella ha l' impudenza di dar nome di sua moglie, mentre è ancor viva quella che è difatti a lei unita coi nodi più sacri. — Si-

gnore! signore! non parli sì ad alta voce, per carità! dice il banchiere fatto pallido e tremante. — Dirò che quella fanciulla che fu allevata da sua madre, della quale possede le bellezze e le virtù, ella non la vuol vedere, non la vuol riconoscere; che invece di curarsi del futuro suo stato, ella si rifiuta dal fare per lei ogni minima cosa.... e ch' ella pretende non aver nulla a rimproverarsi, perchè si degna di non lasciar languire in una totale miseria quelle che avrebbero diritto di trovarsi qui... e di godere di quei beni dei quali ella fa un uso così indegno....

Riberpré tornò ad abbandonarsi entro la sua seggiola, e si rode le unghie per procurare di frenar la sua collera, rispondendo: — È inutile, signore, il gridar sì forte... Odo; non son sordo... vede bene che sto ad ascoltarla. — Ah! è gran favore, signor mio, ripiglia il signor Duvalin rimettendosi a sedere: è gran favore che quando le parlo di sua moglie e di sua figlia, ella mi stia ad ascoltare.... Ecco, o signore; lo ripeto, ella si comporta malissimo.... Credeva che l'età, che il tempo avessero a ricondurre nel suo cuore qualche salutevole rimorso; sperava ch' ella ritornasse a quelle poverette ch'ella obbligò a sfuggire dalla loro stessa casa..... Ma no.... furono lusinghe.... o piuttosto io faceva a lei un onore che non si meritava credendolo capace di ravvedersi!... Vossignoria si è spogliato di tutti i sentimenti più dolci e teneri, ha rinnegato i più sacri doveri!... ed ella pretende poi di non aver nulla a rimproverarsi....

Il banchiere dimena i piedi e li batte al suolo;

ma il vecchio avvocato ripiglia: — Oh! le spiace quello ch'io le dico! se ne impazientisce!... lo capisco benissimo!... Ma e perchè si mette alla condizione di meritare tali rimproveri? — Signore, risponde Riberpré, sforzandosi a parlare con calma; ho torto difatto di offendermi delle sue espressioni; non dovrei attaccarvi alcuna importanza. In fin de'conti, cosa havvi mai di tanto riprovevole, di tanto straordinario nel mio operato?... Mi sono diviso da mia moglie dopo tre anni di matrimonio.... Ma questo è quello che succede giornalmente!... si fanno i matrimonii credendo di andare di buona intelligenza.... si trova invece incompatibilità d'umori.... e si fanno le divisioni.... che è molto meglio del vivere in mal accordo, in continui dissapori..... Mia.... mia.... mia moglie, ha preso seco la figlia sua, tale essendo il suo desiderio, e nel cederla ad essa non ho fatto che assecondare il suo desiderio. Ho loro assegnato una pensione.... più che sufficiente.... perchè possano vivere senza bisogno di lavorare... Se quando ho sposata madamigella Marigny avessi tirata una ricca dote, si potrebbe dirmi di restituirle la sua dote o di passarlene i frutti; ma ella, signor Duvalin, che è sì bene informato de' miei affari domestici, ella deve sapere che madamigella Clemenza Marigny non mi recò in dote che la miseria di diecimila franchi in tutto e per tutto.... Del resto, quel denaro fu impiegato all'atto del contratto.... e grazie al cielo non mi sono ammogliato sotto il dominio del comunismo, onde, o signore, se a quella che aveva sposata avessi stabilito soltanto una pen-

sione di cinquecento franchi al più, avrei fatto l'obbligo mio; ma le assegnai mille e ottocento franchi l'anno. Ella mi dirà forse, signor avvocato, che son tenuto a provvedere al mantenimento di mia figlia; ma mi pare che con mille e ottocento franchi.... ed una fornitù di abiti, di lingerie, d'ornamenti molto ben provveduta che io le concessi di portarsi via, una donna possa benissimo educare sua figlia. Se da quando mi sono da lei diviso, i miei mezzi si sono accresciuti, questo è frutto di mie veglie, di mie fatiche.... nessuno ha diritto di ripeterne, ed il meno ch'io possa fare, è di goderne a mio genio. Per finirla, o signore, vengo a quelle parole sconvenevoli che le sfoggirono di bocca.... e perchè mi hanno ferito particolarmente offendendo esse persone ch'io amo. Ella trova a ridire acerbamente perchè io tengo in casa mia, in mia compagnia.... una.... signora..... alla quale vien dato titolo di mia moglie !... Ma e perchè non si dovrebbe crederla mia moglie, mentre ella mi ha conceduto tutta la sua tenerezza, mentre mi è larga di tutte le premure, di tutte le attenzioni più affettuose, e mentre a me solo ella consacra tutti i momenti del viver suo ?... Non è poi bisogno che il mondo si trovi al giorno di tutti i segreti di famiglia. In Parigi ve n'ha tante di famiglie.... come la nostra !.... ed è assai più conveniente che la persona con cui convivo sia creduta una moglie, di quello che s'io la presentassi come mia amante. Il mondo vuole che si salvino le apparenze.... ma della sostanza non si cura più che tanto. Quanto alla fanciulla che nacque

da una tale unione, ella mi chiama suo padre, e ne ha tutto il diritto giacchè lo sono di fatto. L'affezione ch'io porto a queste due persone sembra a vossignoria una stravaganza mostruosa!... eppure non è che un naturalissimo sentimento. Diviso da una moglie.... che non mi conveniva, doveva io perciò rinunciare ai piaceri, alle gioje del mondo? L'amore è una passione alla quale non si può imporre. Io amo Camilla, amo una donna che mi fa felice, amo mia figlia Elvina; ed ella ben vede, o signore, che non mi sono spogliato dei più dolci sentimenti della natura.

Il banchiere cessa di parlare, ed il signor Duvalin, che lo ascoltò senza interromperlo e con attenzione profonda, raccoglie le sue idee e gli dice: — Io so, o signore, quale indulgenza sia dovuta alle umane passioni. So che gli uomini non sono sempre dotati di forza sufficiente per opporre ad esse una valida resistenza, e perdono delle debolezze che sono compagne dell' umanità. Ma non so scusare i vizii ed i disordini, ordinarie conseguenze di quelle debolezze. Che una donna viva con un uomo, che si creda generalmente che siano marito e moglie, mentre non lo sono di fatto, è cosa assai comune, lo so ancor io. Ma se l'uno e l'altra sono liberi, ciò non può far torto che ad essi medesimi, ed io non ho alcun diritto di biasimarli, tanto più che il matrimonio è quasi sempre conseguenza di quelle unioni che furono cementate dall'amore. Che due conjugi, senza averne a farsi rimprovero di sevizie, riconoscano che i loro umori non son tali da potersi accordare, che sono di carattere op-

posto, e che in tal caso, di buon accordo si dividano, dopo avere convenientemente e giustamente regolati i comuni interessi, benchè sia cosa spiacevole dal lato morale, pure la posso scusare, perchè, com' ella diceva, è meglio separarsi che vivere in continui dissapori. Che una moglie finalmente, la quale si comporti male, che manchi a' suoi doveri, costringa il marito a separarsi da lei e che, in tale emergenza, il marito cerchi con un'altra quella felicità che da sua moglie non ha potuto godere, lo scuso anche questo.... Le ripeto, o signore, io so benissimo che non siamo perfetti. — Ma per sua mala sorte, o signore, tutto quanto ella ha fatto non ha nulla che fare con quanto io le diceva. Il signor Marigny, il padre dell'amabile Clemenza, di cui mi vanto essere stato l' amico in altro tempo, era l' ultimo rampollo d' una famiglia tanto antica quanto rispettabile; ma un seguito di sventure lo spogliò di tutte le sue ricchezze, e quelle disgrazie che egli avrebbe coraggiosamente sostenuto se fosse stato solo, lo addoloravano perchè aveva una figlia da lui amata, ed alla quale avrebbe voluto procurare un conveniente collocamento. Ella, signor Riberpré, ebbe a vedere Clemenza nelle conversazioni, e se ne mostrò allora caldamente innamorato.... Ella aveva l' arte di farsi creder saggio, ordinato..... Il suo stato era già considerevole, ed ella dichiarò che si appagherebbe dei diecimila franchi che il signor Marigny aveva assegnati a sua figlia, come quanto poteva disporre per lei. La domanda ch'ella ne fece fu accettata; il povero padre credette assicurare la fe-

licità di sua figlia nell'affidarla a lei, e Clemenza vedendo che quella unione compieva i voti di suo padre, si unì con lei in matrimonio.... E forse il cuore di quell'angelo, tanto dolce, tanto nobile, non desiderava che di affezionarsi a vossignoria, ch'ella giudicava stimabile, e in cui rispettava la scelta di suo padre. Povera donna!... Ella, o signore, la tolse ben presto d' inganno. Mariguy venne a morte sei mesi dopo il maritaggio di sua figlia... e fu in ciò bene avventurato, poichè ha potuto credere di lasciar sua figlia unita ad un uomo che saprebbe formarne la felicità. Ma l'infelice Clemenza poteva già conoscere la trista sorte che le sovrastava! Quell' amore appassionato che ella, o signore, aveva nudrito per lei, era già spento dopo tre mesi di matrimonio. Ed infatti non poteva Clemenza essere per lungo tempo l'oggetto dell' amore di suo marito; Clemenza tanto saggia, tanto virtuosa, incapace di accarezzare, di blandire le male inclinazioni di lui, le cui espressioni, asperse del più acerbo cinismo, facevanle salire al viso il rossore dell' offesa, dello spregio immeritato. Oh! non era la compagnia di Clemenza quella che si conveniva al signor Riberpré. Spento nel di lui cuore l'affetto, egli non poteva più tollerare la convivenza con una donna colla quale sentivasi in male acque; ed invece di informarsi un tal poco alle virtù della sua sposa, invece di cercare nel cuore di lei delle buone inclinazioni e dei buoni esempii, ella, o signore, prese ad odiarla, e più non ebbe, per colei che portava il suo nome, nemmeno que' riguardi che ogni uomo che ha qualche

stima di sè medesimo conserva alla madre dei figli suoi. Il signor Riberpré non ebbe più alcun ritegno; non pago di abbandonare a sè stessa la moglie sua, di procurarsi delle amanti, di darsi in preda a tutte le passioni.... ei spinse l'impudenza fino al segno di ricevere in casa sua la donna che pubblicamente era conosciuta per sua amante; e perchè la sua legittima moglie osò menarne lamento, fargli rimprovero perchè egli non rispettasse nemmeno la propria casa, egli dimenticò sè stesso fino al punto di percuoterla.... onde costringerla a cedere il posto.... L' infelice Clemenza ben vide che a ciò mirava ogni desiderio di suo marito.... onde volle cedere.... partì con sua figlia, mentre ella, o signore, faceva entrar in casa gloriosa e trionfante la signora Camilla. Signore, lo ripeto, un uomo che si comporta com'ella ha fatto, è un briccone, e tutte le case oneste gli si dovrebbero chiudere..... — Signore, ella mi insulta!... — No, signor Riberpré; no; non si può insultarla.... L'ho trattato da briccone.... la parola è pungente, è vero; ma sono stato avvocato, e in questa professione non si misurano le parole.

Riberpré si alza e corre a lunghi passi la camera. Egli è di una pallidezza spaventevole e getta sul vecchio furiosi sguardi. Ma il signor Duvalin mostra di non farne caso.

In questo punto odesi un rumore assai forte nella camera vicina, che è quella da letto del banchiere e che non è in comunicazione alcuna col suo gabinetto. Riberpré, temendo che uno dei domestici sia stato fuori ad udire il dialogo avvenuto

fra lui e l'avvocato, corre ad aprir l'uscio di quella camera ed osserva in ogni angolo; non vi trova alcuno; certo di essersi ingannato, egli ritorna dal vecchio.

Questo incidente ha però posto un tal poco di calma alla sua irritazione, e dice al signor Duvalin con quell'aria derisoria che gli è abituale: — Signore, se avessi potuto imaginare che dovesse tenermi un linguaggio sì poco proprio all'età sua ed a'suoi modi, mi sarei fatto lecito di non riceverla. Ma spero che d'ora innanzi ella vorrà dispensarmi dalle sue visite, che del resto riuscirebbero inutili, poichè io non ricevo la gente che mi tratta da.... briccone. — In verità, risponde Duvalin, prendendo egli pure un atteggiamento un po'caustico, avrei creduto che quella parola dovesse tornar famigliare alle sue orecchie. Ma, sia pure, o signore! io non tornerò più; non le darò più il disturbo delle mie visite.... Oh! le confesso che non sarà gran privazione per me; e non vi vorrebbe altro che un affetto sensibilissimo per la sventurata sua moglie, onde indurmi a venire da vossignoria.... Sì, o signore, ella ha ragione.... si tronchi ogni relazione quest'oggi stesso.... e sarà meglio per tutti.... Sua figlia.... parlo della figlia legittima, poichè io non ne conosco altre, ed ella stessa, o signore, non ne può riconoscer altre, poichè la legge lo vieta.... sua figlia Emmelina ha ormai diciasette anni e mezzo; ella è amabile.... Di ciò nulla importa a vossignoria.... lo so benissimo; poichè non volle mai nemmeno vederla!... È tratto da buon padre!... Torno al mio assunto.... Sua

figlia Emmelina sarà un giorno la sua unica erede... Sì, signore. Le spiace questo, e me ne duole; ma la è così!... Ella mi dirà che può alienare i suoi beni per farli passare ad altre mani..... E difatto ciò si può fare, ed io la credo capace di tutto; ma per quanto ella faccia, la sua figlia legittima verrà sempre ad avere una gran parte delle sue ricchezze, a meno che, per farla a quella fanciulla, ella non si decida a mettersi sulla paglia, del che non voglio crederla desideroso.... La bella Emmelina può dunque da un giorno all'altro trovare un partito a lei conveniente, ed io propendo a desiderare che si mariti quella fanciulla al più presto possibile, onde ell'abbia un protettore, dacchè suo padre non vuol esserle tale. Io dunque, o signore, vengo a domandarle cosa intende di fare per sua figlia; vengo a pregarla..... non già di spogliarsi per lei, che già non è capace di grandi sagrifici; ma di depositare fin d'oggi presso un notajo la dote di quella fanciulla, facendo facoltà alla di lei madre di ritirarnela e di passarla allo sposo il giorno stesso del matrimonio di Emmelina. Così non si avrà a chieder più nulla al signor Riberpré.... che verrà lasciato pienamente a' suoi piaceri, a' suoi amori; che non udrà più parlare nè di me nè di quelle persone che ha sbandeggiate da casa sua. Parmi, o signore, che la mia richiesta le debba andar a sangue, e credo che si farà sollecito a corrispondervi secondo ragione.

Il signor Riberpré, che durante la parlata del signor Duvalin aveva sempre continuato a passeggiare per la camera, si ferma finalmente, e

lasciando sfuggire un amaro sorriso, dice al vecchio avvocato: — Signore, ella può tornarsene da quelle che l'hanno mandato. Io fo per loro più che a sufficienza, e non voglio dar loro un soldo di più. Eccole la mia risposta. — Signore, risponde il vecchio alzandosi; non son mandato da nessuno.... Quelle ch'ella respinse dalle sue braccia son troppo buone, troppo indulgenti per farsi lecito il più lieve lamento!... per dirigerle la più piccola domanda. Elleno soffrirebbero anche la miseria, lo stento, senza che vossignoria udisse mai un lamento uscito loro di bocca. — Signore, con milleottocento franchi l'anno, due donne sole non muojon di fame, e non sono nella miseria. — Io son venuto a trovarla, o signore, perchè credetti fosse debito mio; perchè penso all'avvenire d'Emmelina, e perchè vorrei vedere felice almeno la figlia di colei di cui ella ha logorata l'esistenza. Ella è ricco, signor Riberpré; ella non può ricusare una dote alla sua legittima figlia.... Sia pur moderata questa dote, essa basterà ad appagare le speranze di una buona madre.... Ma vossignoria deve assolutamente provvedere al collocamento di sua figlia... ne è in dovere.... — Farò quello che mi parrà, o signore, ed ella non ha alcun diritto di dettarmi la legge. Nulla mi costringe a dotare quella.... fanciulla. Allorchè ho sposata sua madre, io ricevetti diecimila franchi. Se si vogliono questi.... ebbene.... li restituirò.... cessando però dal pagar loro la pensione..... — Uomo indegno! sclamia l'avvocato gettando sopra Riberpré una occhiata di disprezzo.... E non teme ch'io faccia

conoscere la sua mala condotta?... Che lá pubblichi dappertutto?... — Faccia quello che vorrà!... poco me ne importa... e d'altronde.... ho degli amici anch'io.... e si saprà qual fede si meritino i suoi piagnistei. — Ah! lo so bene donde le deriva la sua fidanza. Ella sa benissimo che colei ch'ella ha rejetta sarà la prima a supplicarmi di non far conoscere qual egli sia il padre di sua figlia. Sì; ella è certo di questo.... perchè conosce le sue virtù, il suo cuore, ed in ciò quindi confida! Ma ella ha colma la misura, o signore, ed io, io stesso le dichiaro che non mi farò scrupolo di trasgredire i comandi, le preghiere di sua moglie, e di farla conoscere nel mondo per quello ch'ella è.... È ben vero che già scarsa è la stima che vi si nutre per lei; ma per quanto sia spensierata la gente che si dà con lei, v'han pur sempre di tali vizii che destano la ripugnanza di tutti, e che anche i più indulgenti non possono soffrire.

Riberpré si mise a fischiare fra i denti, pur seguitando a passeggiare. Il signor Duvalin prese il suo bastone, il suo cappello e si dirige verso l'uscio del gabinetto. Quand'è sul punto di uscire si ferma ancora, e volgendosi verso il banchiere gli dice con calma dignitosa: — Io son vecchio, o signore, e se mi sono lasciato indurre a oltrepassare il segno della mia solita moderazione, lo feci perchè io sosteneva la causa di due sventurate..... Rigettando la preghiera che venivo a farle quest'oggi... ella commette una cattiva azione.... e mi creda, signore.... nei lunghi anni di mia vita.... mi venne fatto di vedere, che tosto o tardi le male azioni sono punite.... Vedo che queste mie

parole le sembrano minacce da vecchio... ma verrà giorno in cui si sovverrà delle mie parole.

Il signor Duvalin, dette queste parole, esce dalla casa del banchiere, e Riberpré si lascia piombare nella seggiola, sclamando: — Finalmente se n'è andato!... sia lode al cielo!... Ah! almeno non tornasse più!... Costui mi pone tutto in sussulto!.... eppure mi rido delle sue parole, delle minacce ch' egli mi fa. Che dirà egli? Che ho lasciato mia moglie.... che vivo con un'altra.... E così? Sì che il mondo vorrà occuparsi di questo!... Purchè io seguiti a ricevere con lusso, che dia dei bei pranzi, che abbia una buona cantina, staffieri, carrozza e cavalli.... sarò sempre io quegli che avrà ragione!.... Oh! assolutamente.... mi congratulo meco stesso d'averla rotta del tutto con codesto vecchio piagnolone.... le cui visite mettevano in allarme quella poveretta di Camilla, che temeva.....

Un nuovo rumore proveniente ancora dalla camera da letto tronca a mezzo le riflessioni di Riberpré. Egli corre di nuovo nella camera vicina, guarda per tutto e fino sotto il suo letto, poi si mette a ridere, dicendo fra sè: — Non vi è nessuno.... Sarà stato qualche vicino di sopra che avrà fatto rumore... È quel maladetto Duvalin che mi ha messo tutto sossopra, per cui mi suonano le orecchie! Ma dimentichiamo tutto e affrettiamoci a partire per Enghieu, perchè Camilla e mia figlia si inquietano certo a non vedermi.

Il banchiere chiude in fretta la cassa, poi richiama il suo domestico e domanda se il calesse è all'ordine. Dietro risposta affermativa, scende frettoloso e parte tosto per la campagna.

CAPITOLO XXXI.

UN FURTO.

Il lettore ha forse dimenticato un tale Garguille, secco, pelle ed ossa, di naso schiacciato, di aspetto feroce che trovavasi vicino a Corbeil nella taverna di Roberdin il giorno stesso in cui vi si erano recate madama Clermont e sua figlia per ringraziare l'amante della luna, che la sera precedente aveva estratta dal fiume Emmelina.

Quel Garguille, ladro di mestiere, ma ladro disinvolto, procurava sempre di non mettersi troppo innanzi, e di tenersi pronto ad una ritirata. Era stato a trovare Roberdin, forzato messo in libertà, e fattosi vinajo; ed era a lui venuto per proporgli un affare, com'essi dicono nel loro gergo.

Roberdin ch'erasi quasi cambiato in onest' uomo, vivendo nella sua taverna, aveva sulle prime respinte le prime profferte di Garguille; ma in seguito il mal talento aveva ripreso la solita piega, ed aveva voluto sapere di che si trattasse, onde il suo collega gli aveva tenuto il seguente discorso: — Ho fatto relazione con una fattorinetta, che guarda un tantino da levante e ponente, e che cammina coi piedi un po' lontani l'uno dall'altro; ma io già sono di buona bocca.

La mia bella abita in via San Germano e qualche volta mi riceve nella sua camera, che è sopra i tetti. Ella mi crede indoratore, ed ha in me tanta fede che la mi fiderebbe la chiave di casa. A primo abbordo mi venne il tintillo di far netta la sua camera.... ma te la dico schietta.... non metteva conto, perchè non avrei cavato sette franchi da tutta la sua mobiglia. Un dì, guardando fuori per la finestra della mia principessa, notai che il tetto della casa vicina era aderente al suo, e che soprattutto v' era anche una canna da camino.... di quelle larghe canne che si facevano già un tempo, perchè gli architetti d'oggigiorno hanno la malignità di far canne da camini che somigliano cannoni da stufa, sicchè un uomo non vi si può ficcar entro !... Io notava dunque quella canna alla quale, mediante un po' di equilibrio, e di esercizio, era facile il giungere, e senza esser visto d'abbasso, grazie ad un muro che copre dalla parte di strada. In somma, notai queste cose e le ruminai in mente... Mi nacquero quindi nuove idee. Tutto ad un tratto uscirono da quel camino densi nuvoli di fumo, e la mia bella sclamò: — Veh! forse che il banchiere qui presso vuol dar fuoco alla casa? — Come sai tu che questo sia il camino d'un banchiere? le dico affettando indifferenza. — Perchè alcune settimane or sono, mentre quel banchiere era malato, avendo forse quelli di casa fatto un fuoco troppo grande nella sua camera da letto, vi prese il fuoco, e ne uscivano le fiamme da quel camino. I pompieri lo ammorzarono tosto, ma seppi che l'incendio era stato causa che si insozzasse tutta una bella

camera di quel signore, che trovasi vicina a quella dov' ei tiene la cassa.... Ben puoi figurarti che io non perdetti una parola di tutto quel discorso. Ho fatto che la mia Dulcinea seguitasse il cinguettio intorno al vicino, e ne seppi che l' è un privato ricchissimo. Ed ora che ci resta a fare? Con belle maniere, curar il momento in cui non vi sarà gente in casa di quel banchiere, ed in cui si potrà entrare senza pericolo in casa sua per la canna del camino. Io mi tolgo l' incarico di curare un tal momento e.... se tu lo vuoi.... quando sarà il tempo opportuno t'avviserò. Sai ch' io sono un figliuolo prudente e disinvolto! Non precipiterò le cose.... opererò quando sarà il caso.... Faremo tutto fra noi due.... senza intrusi.... senza estranei!... spartiremo fra noi il *pesce*, ed ho motivo per credere che vi sarà da fare buon bottino.

Roberdin non aveva fatta altra risposta che battere una sua palma in una di quelle di Garguille.

Ora conosciamo la causa di quel rumore che Riberpré aveva creduto udire per ben due volte dalla parte della sua camera da letto.

Scorsi appena tre minuti dopo che il banchiere fu partito per la campagna col suo domestico, due uomini escono dal camino della sua camera da letto. Il primo è Garguille, il secondo è Roberdin.

Garguille s' inoltra carpone entro la camera. Guarda, ascolta buona pezza, poi si alza, e procedendo senza fare il più piccolo rumore, va a dar occhio all' uscio del gabinetto che trova socchiuso, e si risolve finalmente ad aprirlo del tutto e ad osservare nella camera vicina.

Roberdin, ancora rannicchiato sul focolare, tien dietro cogli occhi ad ogni minimo movimento del suo camerata, il quale, avendogli fatto varii segni rassicuranti, gli dice finalmente: — È partito il banchiere, se n'è andato!... l'è in via per la sua campagna!... Malora!... L'ha ben tardato assai, quest'oggi! Pure io mi era informato con esattezza, e l'ho addocchiato abbastanza di frequente per conoscère tutte le sue abitudini. Già da otto giorni, da un angolo della strada, ove mi metto a dargli la posta, io lo vedo partire fra le due, e le due e un quarto, entro un calesse, in compagnia del suo servitore. Allora l'appartamento rimane abbandonato, poichè anche le due cameriere sono in campagna colle padrone.... Ciò tutto è chiaro com'acqua di sorgente.... non vi è nessun imbroglio.... nulla di dubbio..., si può lavorare con tutta comodità, e far le cose appuntino. — Ed allora, perchè anche poco fa c'era qua ancora della gente? domanda Roberdin girando intorno il suo sguardo diffidente da tutte le parti. Sai che abbiamo udito parlare, e che fummo da ciò costretti ad arrampicarci di nuovo su per la canna. — A quel che pare, gli sarà venuto gente e sarà stato causa che si trattenesse qui più tardi del solito.... Che vuoi? E' può avere anch'egli le sue faccenduole costui.... Bisogna scusarlo. Quello che importa si è, ch'egli se n'è andato, e che siamo padroni noi di scassinare le toppe. — Prima di tutto, assicurati che non vi sia nessuno nell'appartamento.... — Hai ragione! la prudenza è la madre della quiete.

E dopo essere entrato nel gabinetto, Garguille

apre l'uscio che mette in una piccola sala, ed in seguito gira tutte le camere dell' appartamento.

Intanto Boberdin, che entrò egli pure nel gabinetto, osserva lo scrigno del banchiere e comincia a trarsi di tasca parecchi di quegli utensili con cui i ladri sogliono forzare i mobili e le toppe.

Garguille, saltellante, ritorna dicendo: — Non c'è un cane!... Catteri! siamo in una casa come si deve.... molto propria..., molto elegante.... ecco quello che piace a me! Non mi si parli di lavorare in quelle case da spiantati, ove a stento si trova per quindici soldi; io non voglio saperne, tanto più che si corre lo stesso rischio di condanna per quindici soldi, come per quindicimila franchi!... Là in fondo ho veduto delle camere da donne.... Eh! l'han da essere di quelle.... galanti!... e l'avranno bei giojelli là entro, nei loro piccoli mobili... ma questi si aprono di solito col fiato!... Andremo a farvi una visita quando avrem finito qui. — Se ne avrem tempo!... — Che mai ci può far pressa? Ti dico che il banchiere dorme in campagna, donde non torna mai prima di mezzanotte.... Siam noi i padroni di casa.... Io voglio beverne qualche bicchierino.... — Aspetta, aspetta!... prima di tutto, cominciamo a far il fatto nostro.... non si sa quello che può succedere!... — Ah Roberdin! non ti riconosco più, amico mio! Come ti ha irrugginito il disuso! che ghiaccio sei diventato!

Senz' altro dar ascolto al suo compagno, Roberdin si è posto all'opera. Egli ha già tentato di forzare lo scrigno; ma il banchiere ha buoni mo-

bili e toppe assai forti e di complicati ingegni, onde anche Garguille è costretto a venire in soccorso del suo camerata.

Fra l'uno e l'altro finalmente, i due ladri riescono a scassinare la serratura dello scrigno, e lo aprono.

In un cassettino v' han rotoli d' oro e d' argento; in un piccolo cassetto segreto, che fu tosto scoperto da Garguille, v'ha un portafogli con biglietti di banca, onde sclama con feroce ghigno: — Bene! egregiamente! L'ho detto io che non saressimo stati fraudati! — Prendiamo tutta questa roba, dice Roberdin, e andiamcene tosto!... — Ma che diavolo hai? Chi ci fa fretta? Mettiam da parte tutto questo; va benissimo; ma non abbandoniamo questo scrigno, prima d'averlo visitato ben bene dappertutto..... vi ponno essere entro altri nascondigli e contener de' giojelli..... Questo è quello ch' io chiamo un bel scrigno.... Quando lascerò anch' io gli affari, bisognerà che me ne provveda uno eguale!

Garguille ha posto sul camino il portafogli insieme ai rotoli d'oro. In seguito torna ad esaminare lo scrigno per cercarvi altri secreti.

Roberdin leva i sacchetti di denaro dal cassettino di fronte, e presone l' ultimo, se lo caccia entro la blouse, dicendo: — Perdio! come faremo a portar via tutta sta roba?... — Manderemo a prender un facchino, e gli diremo di venire con gerle. — Tu scherzi; ma non v'è nulla che pesi tanto come il denaro. — E' si lagna della sposa ch' è troppo bella! — Lascia stare sto scrigno, chè non v' è dentro più nulla; empiamci le ta-

sche, ed andiamo.... — Oh! e se vi fossero dei diamanti là dentro? Non sai che spesso i banchieri chiudono nei loro scrigni anche i giojelli delle mogli loro?... E poi.... te lo ripeto ancora.... non c'è nulla che ne cacci premura!... Siamo in casa nostra!...

Garguille non ha finito ancor di parlare, che si ode il rumore d'un uscio che si apre.... indi si odono dei passi, poi delle voci. — Siam perduti!... siam perduti! sclama balbettando Roberdin, tutto atterrito. C'è gente!... Vengono!... nell'appartamento!... — Oh! figlio d'un cane!... Malora infame! quando l'andava coi fiocchi! Ah! perdio! ma e il portafogli.... dove diavolo ho fitto il portafogli?...

Nel suo turbamento, il ladro non vede gli oggetti che ha deposto sul camino, e non prende che il tempo di abbrancare due manate di pezzi da cinque franchi, quindi, correndo alla camera da letto, apre la finestra che guarda in un cortiletto, ne misura cogli occhi l'altezza e vede che è soltanto un primo piano assai basso.

Garguille non se ne sta a pensarvi sopra: la corte è deserta, egli spicca il salto, cade senza offendersi, si rialza, e fugge per la porta del cortile maggiore, prima che si giunga a conoscere il furto.

Roberdin, che è dotato di minore presenza di spirito, e che ode alcuno avvicinarsi al gabinetto, si ritira egli pure nella camera da letto.

Guarda fuori dalla finestra per imitare il suo camerata; ma il portinajo, che già aveva veduto uscire un uomo che non avea visto ad entrare,

si mette a passeggiar per la corte osservando da ogni parte.

Roberdin vorrebbe risalire su per la canna del camino onde uscire di là, ma non ne ha il tempo; e vedendo che alcuno entra nel gabinetto, egli si caccia in fretta a nascondersi dietro il letto e le cortine.

Il banchiere, allorchè stava per passare la barriera San Dionigio erasi risovvenuto che Camilla gli aveva caldamente raccomandato di portarle una scatoletta di colori che aveva comprato per Elvina, e che trovavasi sul suo scaffaletto.

Non volendo buscarsi i rimproveri della donna, di cui egli è schiavo, il signor Riberpré si era affrettato a tornare indietro, e sferzando il cavallo si era presto trovato a casa.

Dapprima gli era venuto in pensiero di salir solo, ma in seguito aveva pensato di prender nel medesimo tempo varii volumi che si desiderava di leggere in campagna, e dopo avere raccomandato al portinajo di vegliare il calesse, egli era salito col servitore nel proprio appartamento.

Nell'entrarvi appena, invece di recarsi direttamente nella camera di Camilla, il banchiere erasi indirizzato alla sua cassa.

Un segreto presentimento lo spingeva da quella parte.

Appena fatto un passo nel suo gabinetto, la vista dello scrigno forzato, spezzato, aperto, dei sacchi di denaro qua e là sparsi, gli fa emettere un cupo clamore. Si ferma sul limitare, susurrando con voce spenta dal timore: — A me!... Piccard.... I ladri!... i ladri!... sono rovinato!...

Il servo accorre, e resta attonito come il suo padrone per un momento. Ma poichè egli è un bulazzo che non si lascia facilmente intimorire, entra nel gabinetto e va a guardare nell'altra camera, dove non vede alcuno. Allora egli si mette a gridare dalla finestra che trova aperta: — Portinajo, chiudete la porta e salite col vostro fucile..... Fu commesso un furto in casa del mio padrone.

Riberpré intanto si è riscosso dal suo primo terrore. Corre allo scrigno, cerca il suo portafogli, si dispera non trovandolo più; ma tosto lo vede sul camino coi rotoli d'oro. Lo apre in fretta e vede che non ne fu tolto nemmen uno de' suoi biglietti di banca.

Al colmo della gioja si abbandona sopra una seggiola a bracciuoli, dicendo: — Vi è tutto; grazia al cielo, son giunto in tempo.... Ma sono dunque qui ancora, giacchè non ne tolsero nulla.

Il portinajo giunge tutto scalmanato col suo fucile fra le mani. In quel momento il servitore mette un grido, dicendo: — Ne ho preso uno... eccolo!

Piccard aveva trovato con tutta facilità Roberdin, che si era nascosto assai malamente dietro le cortine del letto, e che si era lasciato prendere senza opporre veruna resistenza.

Riberpré accorre nella sua stanza da letto tenendosi fra le mani le pistole, che porta sempre in tasca quando va in campagna. Il portinajo lo segue collo schioppo in monta.

Alla vista dell'uomo in blouse che si tiene fra le unghie il domestico, e che si mostra tranquillo,

come se fosse venuto per compiere una commissione, il banchiere si mette a gridare: — Miserabile! tu dunque sei il ladro!... ma non eri solo, certamente.... Portinajo, bisognerebbe andar a cercare la guardia.... Un momento.... non vorrei però che ci lasciaste.... Se sono molti, io e Piccard non possiamo tenerli tutti. — Oh! non tema di nulla! dice Roberdin, alzando gli occhi sul banchiere, non eravamo che due soli, ma il mio camerata fu più destro di me, saltò da questa finestra e se ne andò dal cortile.... il suo portinajo deve averlo visto passare. — In fatti, dice il portinajo, uscì poc' anzi dalla porta un uomo che nè io nè mia moglie abbiam veduto ad entrare.... — E non lo avete fermato! esclama Riberpré. — Signore, chi poteva pensarlo! noi non sapevamo che le si fosse fatto un furto.... Quel malandrino ebbe anche la sfrontatezza di far di berretto passandoci innanzi.... — E non eravate che due? ripiglia Riberpré, dirigendosi nuovamente a Roberdin. Suvvia, parla, e guardati dal mentire, se ti è possibile.... d'altronde tu sei in nostra mano, ed il mentire non ti varrebbe a nulla, mentre se ci dai nelle mani i tuoi complici, potrai risparmiarti alcuni anni di prigione.

Roberdin guardava da qualche tempo il banchiere, fissandolo come si fa con una persona che si voglia riconoscere, e risponde con aria di uomo pensieroso: — Le ho detto che eravamo due soli, ed è la pura verità. Mi creda, se vuol credermi: altrimenti, non le resta a far altro che visitare dappertutto; le ho detto che il mio camerata è fuggito per la finestra, ed ella vede che

non ho mentito, poichè il suo can cerbero lo ha veduto ad uscire.

Il portinajo vorrebbe parlare, ma Roberdin non gliene lascia il tempo, e dice: — Non temete di nulla, portinajo; ve ne difendo io.... in questo affare; siete bianco come la neve, ed io non soffro che si metta sulle altrui spalle il fardello che non li deve far gobbi. Io ed il mio collega siam venuti qui per la canna del camino.... Noi passeggiavamo sul tetto e abbiam trovato un camino di nostra convenienza. Ci nacque l'idea di calarci giù per la canna.... onde far conoscenza cogli inquilini.... Ecco qui tutto.

Appena il banchiere udì parlare del camino, monta una pistola, si appressa al focolare, china il corpo e scarica l'arme entro la canna. Tutti quindi stanno in ascolto per udire se alcuno geme e si move, ma lo sparo della pistola è seguíto da pieno silenzio.

Roberdin scuote le spalle, susurrando: — Vorrebbe credere che si fosse fermato là dentro?

Il portinajo con voce altiera ripete: — Nè io nè mia moglie non abbiamo in ciò alcuna colpa. Ella vede bene, signor Riberpré, che a torto ci ha incolpati, perchè noi curiamo la porta, ma non possiamo curare anche i tetti!... E credendo a lei, signor Riberpré, a tutta prima, pareva che la colpa fosse nostra! — Via! basta così! sclamò il banchiere.... Bisogna far condur via questo miserabile.... Portinajo, scendete a dire a vostra moglie che mandi qualcheduno dal commissario.... che venga tosto colla guardia. Non sono mai troppe le precauzioni con un birbone di questa fatta!

Ma Roberdin, il cui viso si è d'un subito rasserenato, all'udir proferire il nome di colui al quale è venuto per rubare, sclama immediatamente: — Sì, sì.... mi arrestino pure!... Per Bacco!... Tempo fa hanno arrestato anche quel poveretto di Montriel, un ottimo giovine, un operajo distinto.... col quale io fui in galera.... E poi... farò anch'io la mia relazione al commissario, perchè si cerchi un altro tale che ha spogliato Montriel la cui bonomia l'aveva indotto a fidare in colui.... Ei si merita bene anch' egli d' essere inzaccato colui.... Ma non tutti i bricconi vanno alla galera.

Udendo proferire il nome di Montriel, Riberpré impallidisce e abbassa gli occhi al suolo. Si slancia quindi tosto dietro il portinajo, che usciva per eseguire i di lui comandi, e gli dice: — Aspettate, aspettate ancora.... rifletto.... che forse è inutile.... Piccard, fruga nelle tasche di costui.... Assicurati prima di tutto se non ha armi in dosso.

Piccard eseguisce i comandi del suo padrone, e Roberdin si lascia frugare nelle tasche senza opporre la minima resistenza. — Nulla! dice il cameriere. — Non son sì oca! dice Roberdin.... Se m'inguantano con delle armi, so bene che la pago più cara.

Riberpré si rimane pensieroso per qualche momento. Finalmente dice al portinajo: — Ritiratevi.... andate insieme a Piccard nella mia sala dei pasti.... Se avrò bisogno di voi, vi domanderò. Al primo chiamarvi, accorrete tutti e due.... Voglio interrogare costui, e me ne dirà forse di più quando non vi siano testimonii.

Il portinajo mostrasi sorpreso che il banchiere, poco prima tanto inasprito contro i ladri, abbia cambiato di idea tutto in un tratto e voglia trovarsi solo con colui; ma non ardisce fare alcuna riflessione, e spinto da Piccard, se ne va tosto con lui fuori del gabinetto.

Il signor Riberpré, che per prudenza tien sempre in mano una pistola carica, chiude il paravento e, tornando a Roberdin, che non si mosse d'un passo, gli dice: — Tu parlavi or ora di certo Montriel, che è stato in galera.... Lo hai conosciuto quest'uomo?... — Lo credo benissimo.... e lei pure! — Io? Chi.... ti fa pensar questo? — Oh! non è malizia.... ella non mi ha tenuto in memoria; ma io, squadrandola poco fa, diceva fra me: Non è la prima volta ch'io vedo quella figura e che l'odo piagnolare.... Ah! ma l'è vero che son quasi otto anni!... Infatti, io era alla galera al tempo stesso che vi si trovava Montriel, e siccome allora ella venne più volte a vederlo, è in questo modo che ho fatto la sua conoscenza. — T'inganni.... — Oh! le dico dî no; il suo nome non me lo ricordava bene; ma poc'anzi, quando il portinajo l'ha proferito, mi ha fatto colpo, come se avessi udito ancora quel poveraccio di Montreil a dirmi: Oh! amico Roberdin, di chi si può fidarsi? Aveva posta tutta la mia fiducia in un banchiere.... un pignoratario.... un faccendiere, che devi aver veduto quando eravamo in galera, dov'è venuto più volte a vederci.... un tale Riberpré, finalmente, che ha l'arte di farsi ricco, e di non farsi imprigionare, bench' egli abbia fatta la sua fortuna in un modo che non è

più onesto della nostra industria. Io possedeva bellissimi mobili e giojelli; ed altri effetti preziosi in una camera che era stata sottratta alle ricerche della giustizia. Consegnai a Riberpré la chiave di quella camera, che aveva preso in affitto sott' altro nome, con permesso, comunicato al portinajo, di sloggiare ogni cosa, che doveva conservarmi, o vendere per mio conto. E v' era dentro per dodicimila franchi di valore. Ebbene! dacchè fui posto in galera, gli feci domandar del denaro da un amico che è in libertà ed al quale io aveva dato per lui quattro parole scritte; ma sai che mi rispose il briccone?... (perdono, o signore, è sempre Montreil che parla). Egli rispose: Non so che cosa mi chiedete; non conosco chi mi scrive.... Insomma, egli ha negato.... assolutamente negato.... e si ritiene tutto quello ch' io gli aveva confidato.

Intanto che Roberdin fa questa narrazione, Riberpré è rimasto immobile; sta ad udire; ma si vede anche ch' egli riflette, e solo dopo alcuni momenti di silenzio esce finalmente a dire: — Mi dici una frottola che non ha fondamento. Ti ripeto che non ho mai avuto relazioni colla persona di cui mi parlasti. — Sarà, o signore; ma, in ogni caso, io esporrò la medesima storiella al giudice, che la intenderà forse meglio di vossignoria.

Riberpré si sente come un assalto di alterazione nervosa, e sclama: — Che cosa vuoi dire?... Quel Montriel, tuo camerata, è morto in galera fin dall' anno passato. — Ah! ah! risponde Roberdin con malizioso sorriso; il signore non co-

nosceva Montriel, e ad onta di ciò, è al fatto minutamente di quanto lo riguarda. È vero! Quel povero figliuolo si è lasciato morire l'anno passato, e scommetterei ch' ella non l' ha nemmeno compianto. Scommetterei ch' ella ha detto in sè stesso: Ora posso essere tranquillo, e più non mi verrà richiesto il deposito che mi era stato affidato.... E così, signore.... la si è ingannata.... Il povero camerata, prima di crepare, mi ha scritto. Nella sua lettera, ei mi mandò un pezzo di carta, sulla quale dichiara che vossignoria è un briccone che l'ha spogliato del suo, e vi aggiunge tutte le minute circostanze del fatto e l' indirizzo della casa ov' ella è andato a ritirare la roba. Egli poi mi dice, espressamente: Se ti riesce, con questi dati, di farla in barba allo scroccone che mi ha tradito, farai un' azione meritoria, ed io ti eleggo erede di tutto il mio. Quel pezzo di carta, o signore.... l' ho conservato..... e se la mi fa metter dentro, lo consegnerò al giudice criminale, esponendogli.... come le diceva poco fa, il suo bell' aneddoto col povero Montriel.

Riberpré va girandosi fra le mani le pistole, e si lascia sfuggire qualche imprecazione soffocata. Roberdin mostra non porvi mente; se ne sta in tutta calma; e aspetta che lo sdegno del banchiere si ammansi.

Riberpré rientra infatti in sè stesso, torna ad esser padrone della propria volontà, e si getta in una seggiola accennando al ladro di seder egli pure; quindi, studiandosi di parlare sommesso, gli dice: — Orsù.... finiamola e procuriamo d'in-

tenderci senza inquietarci, chè sarà meglio. — La penso così ancor io.... La collera non fa far altro che delle stoltezze.... Io non vo mai in collera.... se non quando vi sono costretto. — Con te mi è inutile dissimulare! Gli è perciò che ti devo dire che la tua carta di Montriel non ti varrebbe a nulla e non mi potrebbe far danno. In prima, perchè non si metterebbe veruna fede nella dichiarazione d'un forzato, e non si vedrebbe sotto che un tiro per cavarmi del denaro e spaventarmi.... — Sì; ma il portinajo della casa dov'ella andò a far trasportare gli effetti, e che la riconoscerà.... — Mi credi dunque ben gonzo, figliuolo mio, se pensi che io stesso abbia fatto quel passo. Ho mandato un tale ch'io ti sfido a trovare, e l'ho mandato colla dichiarazione di Montriel, che diceva: = Lascerete che il latore del presente trasporti tutti gli effetti della mia camera dopo averne pagata la pigione. = E quel biglietto portava la firma di Leudoyen, nome che il tuo camerata aveva preso nel torre in affitto la camera; onde vedi che non ha nulla che fare col forzato Montriel, nè col banchiere Riberpré.

Roberdin si frega l'orecchio susurrando: — Il mio amico aveva ragione dicendomi, che vossignoria.... è un mariolone.... un parlatorone.... che soffocherebbe una banda intera.... ma finisca. — Non ho quindi nulla a temere nè dalla tua deposizione, nè dal tuo pezzo di carta. E il non averne fatto uso infin adesso, mi è prova che tu stesso non vi attacchi grande entità. — Perchè, ben vede, nella mia situazione.... non s'ha gran smania d'aver che fare colla giustizia. Vi voleva

un' occasione come questa.... Del resto, confesso ch'io non mi sapeva dove si fosse, e fu mero accidente incontrarla quest'oggi.... — Ebbene; poichè non avete effettuato il furto,... eccetto alcuni napoleoni.... se io ti lascio in libertà, mi prometti di metter un sasso sull'affare di Montriel? — Oh! siamo intesi! Non ne parlo più. — E che mi consegnerai quella carta che ti ha mandato? — Ah! quella carta che non le fa paura?... ei pare nondimeno che la le stia sul cuore.... io la consegnerò a vossignoria,... ma vossignoria me ne darà un' altra in iscambio.... una di quelle cartoline che si tiene nel portafogli.... Mi pare che la ci guadagni.... tanto da esserne soddisfatto.... Non domando che un biglietto da cinquecento.... non è gran cosa....

Riberpré fa un atto d'impazienza, e finalmente sclama: — Bene; vedremo. Dove stai di casa?... — Oh! io adesso ho un negozio di vino.... mi son fatto galantuomo; non penso più al rubare.... Se non fosse stato Garguille a venirmi a snidare.... a metter in malizia.... Tengo il mio domicilio politico a Corbeil.... cioè a dire, un poco prima d'entrare in città. Roberdin taverniere, al crocicchio de' Sentieri.... l'è facile trovarne conto.... Venendo dalla parte di Champ-Rosay, è a sinistra.

Il nome di Corbeil fece arricciare le sopracciglia del banchiere, che si porta una mano alla fronte, indi ripiglia: — Ah! stai a Corbeil?... È molto tempo?... — Da che ho finito i miei anni... due anni fa.... Aveva fatto degli avanzi.... Vi vendo vino. — Vai qualche volta in cit-

tà? — Spesso.... Ella può bene imaginarsi.... si hanno delle relazioni, degli avventori.... E poi.... come le diceva, adesso mi son fatto onest'uomo, regolato, e godo di un'ottima fama. È per questo che mi sarebbe rincresciuto d'andar prigione. — Conosci tu a Corbeil due persone.... due signore.... madre e figlia.... la madre di trentasett'anni.... la figlia di diciasette compiti?... La madre si chiama Clermont.... — Madama Clermont e sua figlia!... sclama Roberdin con espressione di sorpresa e volgendo intorno gli occhi per la camera.... Oh! l'è da ridere!... ella forse.... anche lei.... saprebbe mai?... È pur da ridere egualmente.... — Che cosa trovi di ridicolo nella mia domanda? risponde Riberpré fissando sopra Roberdin uno sguardo indagatore. — Ah! nulla; perdono.... volea dire... sono due donne di rara bellezza... la madre è ancora di quelle donne che si desiderano più che una pulce nel nostro letto.... e la figlia..... ah! la figlia è un boccencino appetitoso.... — Le conosci tu dunque? — Oh! non troppo, ma le ho vedute.... me le hanno mostrate un giorno.... mentre passavano innanzi alla mia casa, e mi fu detto: Ecco là madama Clermont e sua figlia.... Capperi! le sono assai belle, non si può a meno di guardarle. — La giovine è veramente bella? — Tutto quel bello che si può dire... fresca come una rosa, piena di grazia e di soavità; ben fatta, di bella statura. — Esse abitano a Corbeil.... Ricevono spesso delle persone?... Ricevono gente di Corbeil, o Parigini? — In vero, signore, ella me ne chiede più di quello ch'io so.... ma se le aggrada saperne anche di più, per farle piacere, mi sarà

facilissimo il prender notizie ed il sapere tutto quello che si fanno quelle signore.... ed anche il nome delle persone che ricevono.... giacchè.... ella ben lo vede, in una piccola città, ciascuno sa ciò che gli altri fanno ed anche quello che dicono, dal momento in cui ci leviamo dal letto fino all'ora che ci mettiamo la berretta da notte.... E di fatto, non s'ha altro da fare, e se ne fanno una occupazione, un passatempo. — Ebbene, avrò piacere di ricevere notizie intorno a quelle due signore. Amerei di conoscere cosa fanno, chi ricevono e dove vanno; t'informerai di tutto questo e me ne ragguaglierai quando verrò a trovarti a Corbeil. — Stia tranquillo. Ella saprà tutto quello che desidera, ed anche più in là. Io vi tengo certi occhi e certe lingue che non desiderano altro che di vedersi impiegati. — Ma, prudenza, Roberdin, e non star mai a proferire il mio nome! Nessuno sappia che mi conosci! — È inutile il dirmelo, signore; d'altronde ci va anche del mio interesse ad esser prudente. — E non verrai più per rubarmi nè tu nè il tuo camerata; non è vero?... Del resto gli potrai dire, che fin da domani, grosse spranghe di ferro verranno infisse nella canna del camino all'alto ed abbasso. — Sarà un impaccio per lo spazzacamino. Ma del resto, non tema di altra nostra visita.... Per me, mi basta la mostra.... Questa scappatella la mi è costata abbastanza; ed anche del mio camerata non l'ha d'avere alcun timore, poichè dove l'asino è caduto una volta non ricade mai più. Quindi, o signore, quando vorrà venirmi a trovare a Corbeil, potrà farlo senza saputa d'alcuno, poichè

la mia bettola è posta fuori di città, in luogo assai isolato, e la non vi troverà che carrettieri e villani, che al certo non la conoscono. — Benissimo; vi verrò.... non so quando!... ma al più presto possibile. Ora vattene. — E l'è sicuro poi che non mi correran dietro? — Non aver paura. Vedrai come aggiusto tutto.

Il banchiere va all'uscio e chiama Piccard ed il portinajo, che accorrono tosto, l'uno col suo fucile in mano, l'altro con un enorme randello. — Quest'uomo m'ha fatta la piena confessione del suo delitto, dice Riberpré, accennando Roberdin, che se ne sta immobile cogli sguardi fitti al pavimento. Ma al tempo stesso mi ha narrata la storia della sua vita, della sua miseria, e mi espose i motivi che l'avevano spinto al furto. Il povero diavolo... ha dei figli.... E poi si pente del fatto; mi giurò, se lo lascio in libertà, di non più ricadere in simil colpa.... e, in fede mia.... mi sono lasciato intenerire.... ebbi pietà di lui.... Poichè non m'hanno rubato niente.... non vedo necessario l'esser inesorabile. Eccoti, pover' uomo.... prendi, questi son dieci franchi per la tua famiglia.... Va a cercarti del lavoro e procura di vivere da uomo onesto. Vattene....

Così dicendo, Riberpré mette due napoleoni nelle mani di Roberdin, che li riceve chinandosi e si affretta ad uscire.

Il cameriere ed il portinajo osservano ancora il banchiere per veder se devono lasciare uscire il ladro, e Riberpré fa loro un cenno, dicendo a bassa voce: — Non si deve volere la morte del peccatore!... egli si emenderà. — O l'andrà sulla

forca, dice il portinajo. — Il padrone è troppo dolce di cuore, dice Piccard; ma.... a lui tocca....

Riberpré, passato il tempo ragionevole per credere che Roberdin sia fuori della casa, congeda il portinajo e dice al suo servo. — Sta notte dormirai qui, e domani il camino sarà riparato da buone spranghe. Io andrò in campagna senza di te.... Povero scrigno, bisognerà che lo faccia aggiustare anch'esso.... Buono che ho un'altra cassa!

Dopo aver chiuso in una cassa il portafogli ed il denaro, Riberpré raccomanda al suo domestico la più attenta vigilanza, ed entra solo nel suo calesse!

Ma anche nel percorrere le strade che conduce ad Enghieu, Riberpré andava ripetendo colla mente gli avvenimenti della giornata. Si richiamava la visita del signor Duvalin, le parole che il vecchio gli aveva detto, e talvolta non poteva tenersi dal farsi domanda, se infatti la sua condotta verso la moglie e la figlia doveva causargli sventura, e se le minaccie del vecchio si erano già avverate. Egli respingeva tosto dalla mente quest'idea, come respingiamo da noi tutto quello che ne spiace, tutto quello che non si trova in accordo colle nostre passioni. Ma in seguito egli si richiamava il ritratto che Roberdin gli aveva fatto della figlia di madama Clermont, e allora diceva fra sè: — Bisognerà pure ch'io vada a vedere questa piccola meraviglia.... Ma procurerò che Camilla non ne sappia nulla, e perciò converrà ch'io scelga il tempo opportuno e che usi tutte le debite precauzioni.

Un momento dopo egli pensava ancora: — D'altronde è anche necessario ch' io vada a trovare Roberdin per ritirarne quella carta.... di quel Montriel.... La mi costerà cinquecento franchi.... È un po' cara!... Ma que' maladetti affari in piccolo, spesse volte costano più di quello che fruttano.

CAPITOLO XXXII.

SAUCISSARD FA PROVA DI SUA ERUDIZIONE.

Il tempo passava, giacchè è suo istinto di passar sempre, veloce per alcuni, lento per altri, a seconda dell'impiego che ognuno ne fa.

Dacchè Felicia era andata ad osservare nel padiglione del giardino, Bouchonier non l'aveva mai più veduta e non aveva udito parlar di lei. Egli aspettava sempre qualche lettera della bella brunetta, ma l'aspettava inutilmente, poichè non gliene perveniva alcuna notizia e non ardiva recarsi da lei per tema d'incontrarvi Isidoro e d'eccitare i di lui sospetti, giacchè questi, da quando era divenuto l'amante di sua cugina, aveva giudicato prudente consiglio il mostrarsi ancora molto affezionato a Felicia.

Bouchonier, in compenso, era andato più volte da Adele Rotin; le aveva dato il cachemire che le aveva promesso, onde si credeva in diritto di tenersi con lei in piacevole relazione, e sperava pur anco di avere, per mezzo suo, delle notizie intorno a Felicia.

Ma madamigella Tintin non aveva mai avuto per Bouchonier altro sentimento che un capriccio interessato. Giunta a farsi regalare il piccolo cachemire ch'ella pretendeva di aver guadagnato, la bionda aveva dato ordine al portinajo, per-

chè ogni volta che Bouchonier veniva a cercare di lei, gli si dicesse ch'ell'era all'Havre, — L'è dunque diventata pazza per le ostriche! diceva fra sè Bouchonier tornandosene col muso infarinato, e sospirava, non già pel dispiacere di non trovare Tintin, ma per non sapere a chi rivolgersi onde aver notizie di Felicia. Per consolarsene ed armarsi di pazienza, egli pensava al suo farsetto di flanella, e ruminava per la mente: — Una donna che ha sagrificato tanto per possederlo, non può dimenticare chi lo ha indossato. Ella aspetta forse una circostanza favorevole per darmi un appuntamento, e finora non se le presentò la circostanza di farlo.

Dopo la scena veduta da Felicia per la finestra del padiglione, si deve ben supporre che Elmonda non vide sempre di buon occhio che Isidoro si trovasse vicino ad Emmelina.

Nei primi tempi della sua relazione col cugino, Elmonda erasi però proposta di non esserne gelosa e di non adoperarsi per incagliare un amore sì puro, un amore che vantava d'altronde il diritto di priorità a fronte del suo. Ma questo diritto non è sempre un titolo sufficiente, e la giovine donna, che nel primo suo passo aveva commesso un errore involontario, erasi poi tosto affezionata a colui col quale l'aveva commesso.

V'ha di certi peccati tanto fertili di contento, che fanno prender piacere nel rendersene colpevoli; e ciò accadde appunto ad Elmonda. Ora ella sente di amar Isidoro, e non può a meno di vedere con occhio di terrore il momento in cui dovrà perderne del tutto la tenerezza. Non sarebbe

quindi malcontenta che qualche impreveduto accidente venisse a troncare la relazione fra Isidoro ed Emmelina, quantunque ella non osi nè esprimerne il desiderio, nè concepirlo di proposito.

Ad onta di tutto questo, la bella signora non cessa però dal visitare le sue vicine, nè dal far loro accoglienze affettuose, poichè ella s'avvede che Isidoro la tien d'occhio, e prevede che si adonterebbe se la vedesse trattare con indifferenza madama Clermont e sua figlia.

Finalmente, quando quelle signore lasciano trascorrere qualche giorno senza venire da madama Bouchonier, il giovane non tralascia di chiederne il motivo, e spesso la costringe ad andare a far loro qualche visita.

La povera Elmonda si prova qualche volta ad opporsi, e rinfaccia ad Isidoro ch'egli non venga a casa sua che per trovarsi con Emmelina. Lascia trapelare tutto il dispiacere ch'ella ne prova, e non di raro versa anche delle lagrime. Suo cugino la consola, le giura che l'ama ancora, ma coglie il primo pretesto per andarsene, e sta più giorni senza ritornare.

Allora madama Bouchonier si fa di intollerabile umore. Tutto le reca noja, di tutto si stanca, di tutto s'inquieta. Invano suo marito la seconda in ogni voglia, e si sforza d'indovinare perfino i suoi desiderii, chè nulla giunge a renderle la sua allegrezza ed il suo amabile sorriso. Ma siccome ha bisogno di sfogare sopra qualcheduno il suo malumore, ella non vuole che suo marito la lasci e che se ne vada a Parigi. Que-

sti, imputandolo ad effetto di nuova gelosia, benedice il destino allorchè, al tornar d'Isidoro, sua moglie riaquista l'ilarità, onde gli resta libero il portarsi a Parigi.

Così passa Elmonda i suoi giorni, sempre in preda a timore od a speranza, tormentata dal presente, gelosa del passato, dubbiosa dell'avvenire. Ella non gode più di quella esistenza sì tranquilla, sì dolce, come quando non aveva altro pensiero che la scelta d'un cappello o la foggia d'un vestito, come quando passava il tempo in toelette, in danze, in chiacchiere, in innocenti galanterie. Ciò tutto non è che di secondo ordine nel cuore d'una donna quando vi penetrò l'amore; ma questo amore le vale poi tante felicità quanti sono i piaceri di cui più non gode?

Bisogna che sia così, poichè a chi le domandi se ella voglia perdere quel sentimento che la domina per ricuperare quella tranquillità ch'ella ha perduto, o non saprà che rispondere o risponderà negativamente, se non colle parole, almeno col fatto. Per conseguenza delle bizzarrie alle quali vanno soggette le donne che si trovano nella posizione di Elmonda, quello che un tempo le spiaceva, le sembra che in oggi divenga gradevole, e le fa accogliere con molta distinzione certi tali che sulle prime aveva ricevuti assai malamente.

Di questo numero è il figlio di madama Michelette, al quale non sa più dire che è fuori di casa perchè, quando suo marito è presente, l'arrivo di un vicino le permette più facilmente di trovarsi sola con suo cugino; giacchè le donne sanno trar profitto dalle più lievi circostanze.

Elmonda si rise di suo marito perchè non voleva più giuocare col signor Almenor, e Bouchonier, punto dalle derisioni di sua moglie, accettò di nuovo la sfida che gli propone continuamente il vicino, avvisandolo però da prima, che non voleva giuocare così all' ingrosso.

Mentre suo marito è al bigliardo e fa consistere tutto il suo merito nel fare delle carambole e nel cercare nuovi colpi di stecca, è facile indovinare quello che si cercano il cugino e la cugina, che si recano a passeggiare nei più folti boschetti del giardino.

Il bell'Almenor è lietissimo di essere ricevuto in casa Bouchonier con maggior piacere che mai, e di trovar talvolta da farvi la sua partita, perchè, com'era presumibile, la ricchezza di Creps non aveva durato che poco tempo; tempo certamente troppo breve per lui che se la godeva, ma più ancora per quelli coi quali sembrava che tanto egli si compiacesse di scialaquarla.

Ti ricordi, o lettore, la famosa colazione che erasi prolungata per tutto un giorno, e che aveva prodotta la stretta relazione fra Creps, Almenor e Saucissard, ed aveva ridotto il magro Tourinet in una situazione da movere il pianto di suo fratello Pierino? Quel banchetto, degno d' un Baldassare, al quale non erasi fatto risparmio di sciampagna; quel banchetto di cui l'amante della luna sosteneva tutte le spese, era stato seguito da tre altri pasti del medesimo genere. Ma pure, a questi ultimi aveva negato d' intervenire Giuseppe Tourinet, vergognandosi dello stato in cui era caduto nella trattoria, e fors' anche malcon-

tento d'essersi legato con un uomo di cui nessuna conoscenza prima d'allora aveva avuto, e che per la sua condotta presente doveva almeno dirsi poco ragionevole. Il fratello di Pierino avèva quindi rinunciato agli inviti di Creps, dicendo fra sè stesso : — Non conviene ricever buone grazie da un uomo che veste un pastrano tutto rappezzato e lacero.

Almenor e l'amico suo Saucissard non avevano avuta la stessa delicatezza. Essi avevano accettato di tutto cuore le colazioni lautissime che offriva loro quel signore in così mal arnese che li aveva battuti tanto solennemente. Essi non avevano punto pensato a fargli fare economia, e non era nato in loro nemmeno una volta il pensiero, che invece di pagar loro del bordeaux e dello sciampagna, il loro anfitrione avrebbe fatto meglio a provvedersi un pastrano.

Anch'essi forse avrebbero fatto come egli fece, se si fossero trovati ne'suoi panni. Evvi gran numero di persone che si limitano unicamente a godere quel che si offre loro quest'oggi, senza pensare se avranno di che vivere domani; alcuni per ispensieratezza, altri per dappocaggine, taluni per viltà, e quasi tutti per infingardia.

Alla fine di certo pasto che si era protratto più del solito, e nel quale erasi vuotato un maggior numero di bottiglie, Creps disse a'suoi due nuovi amici, i quali stavano in equilibrio solo in virtù della loro singolare abitudine. — Ora, o signori, è finita!... sono al secco!... la borsa è vuota!... non potrò più trattarvi, miei buoni amici, il che sarà a me di gran pena, e credo an-

che a voi! Ma non si può sempre nuotare nell'abbondanza. Spendendo più regolato il mio denaro, so bene che avrei potuto averne per un pezzo di più; ma che m'avrebbe giovato? Dal momento che una buona fortuna non deve durare per sempre, tanto fa il goderne subito e farsene una pelle.... così almeno la penso io. Forse per tre mesi avrei potuto vivere come un modesto artigiano; invece, mi sono trattato da principe una settimana!.... Mi piace più fare così!... Almeno in questo modo conserviamo delle grate ricordanze...., ed anche le grate ricordanze sono una ricchezza in questa vita! E da questo lato io mi trovo straricco!.... Ora tornerò a darmi alla vita del vagabondo, del povero diavolo!.... pranzando di quel che mi capita, e qualche volta.... non mangiando niente affatto.... Quindi, amici miei, quando alla vostra volta sarete disposti a far gozzoviglia, se vorrete pensare anche a me, potrete invitarmi a qualche vostro banchetto, ed io sarò l'uomo di aggradirlo senza far cerimonie, poichè avete fatto altrettanto con me.

Almenor aveva ascoltato Creps con tant'attenzione quanta ne può prestare un uomo che ne ha bevuto di varie qualità. Pure, parve che quanto gli aveva detto ultimamente il suo novello amico, gli avesse fatta qualche impressione, poichè dopo averlo osservato per alcuni momenti gli aveva steso la mano dicendogli: — Come! Sei senza denaro?... Tocchiamo!... Io non abbandono mai gli amici nelle disgrazie, specialmente quando mi hanno voluto partecipe delle loro prosperità. Domanda a Saucissard se io l'ho abbandonato...!

eppure non mi ha mai pagato nulla... È ben vero che fu sempre all'ablativo assoluto. Mio caro Creps, tu hai delle idee filosofiche che mi feriscono e che mi vanno molto a sangue. Hai ragione; quando si ha del *peltro*, bisogna metterlo in circolazione. I denari sono di forma circolare perchè possano girar facilmente... io non so far altro che metterli in continua rotazione! Ho messo in pratica anch' io le stesse massime che tu professi, e da ciò deriva che ormai non ho più nulla da mettere in giro. È vero che mi resta una madre ricca, e nella cui casa trovo sempre un piattello preparato per me e per Saucissard. È cosa che piace, ma è molto monotona. Per mala sorte mamma Michelette si va facendo una scirpia, la pretende ch' io mi sia già mangiato più della mia legittima, e non si dà cura di sciogliere i legacci della sua borsa. Pure qualche volta s' intenerisce ancora; le racconto qualche storiella sentimentale, ella vi casca, ed è fatto il becco all' oca. Di quando in quando potremo dunque ancora goderci la vita briccona che teniamo da tanto tempo. E in mancanza di denaro, ebbene, giuocheremo qualche tiro alla mamma Michelette per avere del suo vecchio vino di Côte-Rôtie o di Cahors, non è vero Saucissard?

Il compagnone vajuolato, ch'era stato ad udire con tutta attenzione e meditabondo quanto avevano detto quei signori, non sembra commosso che da una cosa sola, ed è di sapere che colui che li aveva trattati sì scialosamente, non può più offrir loro un bicchiere di vinello. Egli guarda quindi l' amante della luna con una faccia singolare, e batte

finalmente il pugno sul tavolo, sclamando: — Come?.... dici da vero?.... non hai più denaro?.... — No, caro il mio Saucissard, sono al secco completamente. — Oh! poffar il mondo, è un vero peccato!... Io ti credeva un riccone... Al vedere in che modo comandavi le colazioni, io mi diceva: L'è certamente un ex-appaltatore, che si tien vestito così alla buona per non dar a prestito denaro quando gli vien richiesto; e che però non si lascia mancare un pelo. — E difatto non mi sono mai lasciato mancar nulla di quello che ho potuto avere, ed è un po' anche per questo ch'io indosso poveri panni!... Ma a che serve il farsene rimprovero! Quel ch'è fatto è fatto. — Ottimamente! sclamò Almenor nello scuotere la mano di Creps. Del resto che importa a me che tu sia vestito.... alla buona? Non vedo sotto ai tuoi abiti quanto vale il tuo cuore? Non sono ancora sì brillo da non conoscere con chi ho che fare... Ti ho giudicato a prima giunta. Hai vissuto nella società, nel gran mondo... e scommetto che ne sai più di Saucissard, che si spaccia per uno scenziato e che non sa quanto valga una carota e un grosso di tabacco..... Io dunque sono contentissimo d'aver fatta la tua conoscenza, e quindi potresti dirmi schiettamente chi sei, cosa sei stato, infine tutta la tua storia. — Sì, lo potrei, dice Creps, ma non lo voglio. Siccome non posso più essere quello ch'io era, mi sono proposto di dimenticare il passato.... e vi posi ogni sforzo.... Sono rinato al mondo... e tutti quelli che mi hanno conosciuto... non vogliono risuscitare.... perchè... sarebbe come risorgere al disonore, all'ob-

brobrio... no, io sono Creps, e d'ora innanzi non sarò più altro....

Dicendo queste parole l' amante della luna aveva portato la mano alla fronte, ed aveva per qualche tempo tenuti gli occhi fissi al suolo. — Mi rincresce d' averti richiamato cose che ti fan dispiacere, dice Almenor vedendo il cambiamento che operavasi sulla fisonomia di Creps.... L' ho fatto senza mala intenzione.... perchè in fin de' conti, io non sono niente affatto curioso! sono stato in istretta relazione con molti che non conosceva più di te... Quando il carattere... quando i modi di qualcheduno mi vanno a genio, a me basta! Del resto, mi curo poco.... Eccoti qui.... Saucissard, che pretende essere stato vice prefetto.... sono certo che dice una frottola.... ma non importa.... Io gli voglio bene egualmente.... Mi sono affezionato, mi sono attaccato a lui, od a meglio dire, egli stesso si è attaccato a me.... insomma, siamo diventati indivisibili; e nondimeno l' è forse un antico furfante.., un bandito!...

Il signor Saucissard aveva fatto il viso brutto più del solito, ed aveva sclamato: — Almenor, mio buon amico, credo che sia lo sciampagna che ti fa uscire in tutte ste strofe delle quali non voglio chiamarmi offeso, come il nostro buon amico Creps non ti ha fatto fare il capitombolo per le interrogazioni indiscrete che gli avevi fatto. Non si devono mai fare interrogazioni alle persone che non han voglia di parlare... e colle altre, è più inutile ancora.... poichè ci fanno la narrazione di tutte le loro storie, senza che le domandiamo. Non mi permetterò che un'unica riflessione. Il

nostro amico non ha più nulla... ma ha mangiato con noi gli ultimi suoi scudi... ha pagato quattro pasti da Lucullo, ora dunque tocca a noi a fargli trattamento... Io aspetto delle eredità, chè ho dei parenti assai ricchi... Ma non mi posso sapere quando creperanno... ed è ciò che mi tormenta... perchè finchè vivono non posso corrispondere alle finezze che mi vengono fatte.... — Lascia che vivano i tuoi parenti, dice Creps sorridendo; aspetteremo, io non ho fretta. — Ma Almenor è in altro caso, sua madre, l'onorabile sua madre, nuota nell'oro, ed egli sarebbe colpevole se non facesse uso del suo ascendente sull'animo di lei, onde mettersi in grado di trattare anch'egli il nostro nuovo amico. — Sta pur quieto, dice Almenor lisciandosi i favoriti, metteremo a tortura tutto il nostro ingegno per riuscirvi. E dove poi potremo trovare l'amico Creps quando lo vorremo in compagnia? — Alla taverna di Roberdin.... al crocicchio de'Sentieri. — Ti metti a coro in quel deserto? — Sì; vi passo quasi intera la giornata... La notte poi è un altro affare... se è bel tempo, vo a spasso. — Al chiaro di luna come il mio amico Pierotto! — Appunto.

E dopo questa trilogia i tre amici si lasciarono, dirigendosi ciascuno a' fatti suoi. Da quel punto Almenor aveva fatto di tutto per tornare in grazia di sua madre. Per due giorni di seguito aveva allungato il vino con dell'acqua al principio dei pasti; stando in conversazione, e discorrendo con lei, aveva trattenuti gli scongiuri e le bestemmie. Erasi rallegrato con sua madre della buona salute di cui godeva, della freschezza e della ro-

bustezza di lei. La sera, prima d'andare a letto, le aveva baciata la mano, e finalmente in tutto il giorno non aveva fumato che cinque pipe di tabacco.

Saucissard, volendo seguire l'esempio del suo amico, aveva fatto anch'egli qualche cosa per cattivarsi la confidenza della madre d'Almenor. A pranzo aveva seguitato a bevere vino puro, ma ne aveva sparlato meno del solito, non qualificandolo più il vino del paese, mentre madama Michelette voleva farlo credere vin di Borgogna. Egli aveva ascoltato con riflessione ed anche con raccoglimento i vari cicaleggi che madama andava raccogliendo qua e là lungo la giornata, per narrarli poi durante il pranzo, e a condimento de' frutti. Egli erasi trattenuto dal pizzicare Giannotta quando gli passava vicino, per cui cessarono i soliti soprassalti della serva che davano motivo a tempestose dichiarazioni. Di quando in quando, aveva messo fuori qualche parola in punto a'suoi viaggi intorno al mondo, parlando della China, dell'India, dell'Africa e della *Villette*. Aveva raccontato alla madre del suo amico che i *Chirugnani*, popolo dell' America meridionale, vanno sempre nudi, ma che portano però delle mutande sul braccio quando vanno in volta. Madama Michelette aveva risposto, che credeva lo facessero colla stessa intenzione de' Chirugnani da lei veduti in Parigi, che si portavano sul braccio i loro pastranelli, o gli abiti, che se li mettevano sul dorso, ond' ella non era lontana dal credere che qualche giorno essi non avessero a fare altrettanto anche dei calzoni e delle mutande.

Saucissard le aveva anche raccontato, che nella *Mingrelia*, gli innamorati colti in flagrante adulterio sono condannati a pagare un porco, di cui vanno a mangiarne una porzione in casa del marito delle loro amanti.

Madama Michelette aveva trovato che quella legge era molto moderata, e fece la riflessione che nella Mingrelia, il primo becco, aveva dovuto essere un salsamentario.

Egli avevale anche raccontato che nella *Guyan*, gli *Omagnal* hanno delle ciringhe della figura d' una pera e fatte d' una resina elastica, di modo che per servirsene, basta a comprimerle. Che in quel paese le sono in molto credito; che ai pranzi scialosi, il padrone di casa ne offre a' suoi commensali, i quali se ne servono prima del pasto.

Madama Michelelte aveva giudicato gli *Omagnal* degni d' avere inventato i serviziali.

Le aveva anche riferita questa osservazione di Plinio, che riguarda la castità di certe donne che si affogano; ma lo scenziato lasciò in dubbio, se l'autore di quella notizia fu Plinio il vecchio o Plinio il giovane. Dopo la loro morte, quando esse vengono a fior d'acqua, si presentano sempre col ventre all' ingiù, mentre gli uomini, che non sono sì casti, vengono a galla in un atteggiamento molto immodesto.

Madama Michelette aveva risposto che non se ne faceva stupore, perchè ella pure aveva notato che gli uomini erano molto indecenti nel nuotare.

Finalmente egli le aveva più volte ripetuto che Lucullo spendeva trentanovemila e trecentododici franchi per ogni pranzo che dava nella gran sala d' Apollo.

Madama Michelette aveva risposto, ch'ella aveva pranzato assai bene con suo marito alla sala di Flora, presso i Campi Elisi, e che avevano speso soltanto tre franchi e mezzo all' incirca.

Madama Michelette era tutta soddisfatta del notevole cambiamento ch' ella vedeva nei modi e nella condotta di suo figlio, e tornava dalle sue amiche a far l' elogio dello spirito, del sapere, e della profonda cognizione del di lui amico Saucissard. Ella non tralasciava di parlare, fosse o no a proposito, dei costumi dei popoli dell'America meridionale, di quelli degli *Omagnal*, delle profonde osservazioni di Plinio, e dei pasti di Lucullo. E siccome la memoria non le serviva che pochissimo, ella faceva un miscuglio di tutto e diceva con tutta asseveranza, che Plinio usciva in pubblico colle mutande sul braccio, che Lucullo imbandiva un porco, che i mariti della Mingrelia davano de' serviziali alle mogli colte in adulterio e che nella Guiana, tutti gli uomini nuotavano a culo in aria, contro la brutta usanza degli europei.

Le persone che udivano questi racconti facevano tanto d' occhi, e talvolta lasciavano intravedere un tantino di incredulità: ma la signora Michelette chiudeva loro la bocca, dicendo: — Tutto quello che ho detto è della più stretta esattezza. Me lo raccontò lo scienziato Saucissard, che conobbe le persone alle quali son succedute tutte queste cose.

Dopo un'intiera settimana così impiegata a farsi benvolere dalla madre, Almenor pensò potersi arrischiar con lei ad una domanda di de-

naro. Una mattina, dopo la colazione, alla quale egli erasi mostrato sobrio e mansueto come un agnello, il bell' uomo disse a sua madre, procurando di render dolce la sua voce come quella d' un flauto: — Bella, e venerabile mamma, io ed il mio amico Saucissard abbiam ricevute di molte finezze da un signore forestiere che ora sappiamo trovarsi a Parigi. Desidero approfittare di questa congiuntura per offerirgli un pranzo al Palazzo Reale; ma me ne mancano i mezzi, ed ho fatto calcolo sopra di voi pei fondi necessarii. — Ti do quaranta soldi al giorno pe' tuoi minuti piaceri, risponde la madre; e' mi pare che con questi potresti far degli avanzi. — Cara mamma, io mi avanzo spesso molto fango alle scarpe, passeggiando per la vostra città che non è spalmata di bitume come i baluardi di Parigi; ma finora non ho avanzato altro. I quaranta soldi che mi passate non bastano nemmeno per mantenermi il tabacco ed i sigari, e per bagnarmi il becco con qualche tazza di birra. — Gli uomini, col mettersi a fumare, hanno contratto un'abitudine ruinosa.... Costa loro un occhio del capo!... oltre che li fa di mal odore! parete corpi di guardia ambulanti.... Almenor.... dovresti rinunciare alla pipa ed ai sigari. — Ma, cara mamma, dovreste sapere, che l' abitudine è una seconda natura. Domandatene l' amico mio Saucissard, che vi racconterà qualche fatto curioso ed interessante sull' uso del tabacco. — È inutile.... ma penso all' oggetto della tua domanda. Poichè desideri di trattare quel signore tuo amico, che non conosco, invitalo a venire a pranzo da me, e farò in modo che egli sia soddisfatto della mia cucina.

Almenor getta un' occhiata a Saucissard, per significargli: Che direbbe la mamma Michelette se sapesse che il preteso signore non è altri che colui che chiamano l'amante della luna, e ch' ella trattò più volte da vagabondo e da poco di buono? — Aveva pensato ancor io a quanto mi diceste, cara mamma, risponde Almenor un momento dopo, e ne aveva fatto parola al nostro illustre amico. Ma ha fatto voto, che fin a tanto che si trattiene in Francia non pranzerà in altro luogo che al Palazzo Reale, perchè egli teme la provincia e i suoi dintorni. Vedete dunque, che mi occorre assolutamente del denaro per dargli da pranzo in Parigi.

Madama Michelette non si mostra persuasa. Gira in su e in giù per la camera e borbotta fra i denti. Si fruga in tasca ma non ne cava altro che un fazzoletto da naso. Almenor che prende poco spasso a quella pantomima, tien sempre stesa la mano, susurrando: — Bella mamma, fate le cose come conviene. Vostro figlio deve sostenere il decoro del proprio nome. Sovvengavi dei pranzi di Lucullo.... Ah! quella sorta di gente valeva assai più di noi.... non è vero, Saucissard? — Sì, risponde il compagnone bucherato. Mangiavano di più, e per più lungo tempo, ed erano più capaci di noi. — E' mi pare però, che l'appetito le serva benissimo, signori miei; disse madama Michelette frugandosi ancora in saccoccia. Ella ne trae tosto varii pezzetti di carta, che presenta a suo figlio, dicendogli: — Questo è un conto d'un acquacedratajo che mi domandò ventisette franchi, di cui gli sei debitore.... Quest'al-

tro è d'un droghiere che domanda il pagamento dell'acquavite e del tabacco che ti ha somministrato.... Questa è una memoria d'un trattore.... Questa è d'un mercante di vino.... ed io ho assunto impegno di pagarli tutti.... e tutti i giorni da capo.... In verità, Almenor, non sei niente ragionevole. Il tuo amico, ch'è tanto saggio, dovrebbe insegnarti a non far debiti per tutti i cantoni. — Per questo, v'è un mezzo semplicissimo, dice Saucissard, ed è quello d'aver sempre in tasca di che soddisfare alle spese. — Lo udite, madre cara.... Fornitemi bene di denaro il borsellino, e vi prometto di non far più debiti, onde non vi si verrà a chiedere più nulla.... — Oh! davvero?... So come sei prodigo del denaro!... Almenor, te lo ripeto, non sei per nulla ragionevole!... Io non potrei far fronte a tutte le tue follie.... e dovresti riflettere.... — So benissimo che non sono più un ragazzo; ed è appunto per questo che dovreste darmi la chiave della cassa.... Vedreste, cara mamma, che buon uso ne saprei fare!... — Invece di bazzicare pei caffè, nelle trattorie, faresti molto meglio a praticare colle mie conoscenze di città, onde procurarti un buon matrimonio.... — Io pratico i vicini Bouchonier, che hanno un eccellente bigliardo: ma non posso sposare la padrona di casa perchè l'ha ancora suo marito. Inoltre, trovatemi una donna giovine, bella e molto ricca, che io acconsento a fare il sagrificio della mia libertà, e Saucissard farà altrettanto se gliene trovate una anche a lui. Ma, finiamola per carità, madre mia, e datemi prova della vostra generosità. Per quest'oggi parmi che abbiate moralizzato abbastanza,

Madama Michelette torna ad andare innanzi e indietro per la camera, e finalmente si rimette in tasca tutti i conti pagati per suo figlio, poi, cercando nella borsa alcune monete, le numera più volte, e le pone in mano d'Almenor, dicendogli: — Eccoti di che fare una scialosissima colazione....

Madama si ritira, e Saucissard guarda il suo amico, curioso di sapere s'è soddisfatto. Ma dopo aver portato gli occhi sulle monete postegli in mano da sua madre, Almenor, incollerito, getta le monete per la camera gridando: — Sette franchi e mezzo!... Corpo di mille pipe..... E ad un uomo dell'età mia si fa una tale offerta, mentre dico che devo trattare un amico? Ah! poichè la mi tratta in questo modo, bisognerà operare diversamente. Finora io mi era diportato da figliuolo quieto, che rispetta il tetto degli avi; ma da che mi si nega tutto non avrò più alcun riguardo, e mamma Michelette proverà una nuova invasione de' cosacchi. Vieni, Saucissard, andiamo a trovar Creps alla taverna di Roberdin. — Ti seguo.... Va pure innanzi.... cerco il cappello....

Invece di cercar il cappello, Saucissard si è posto carpone e, prima di seguire il suo amico, raccoglie tutte le monete che questi, nell'accesso di collera, aveva gettate per la camera.

CAPITOLO XXXIII.

I CRAPULONI. — LA PESCA DELLE BOTTIGLIE.

Creps era tornato alla sua vita notturna, dormendo di giorno e passeggiando la notte. Passava gran parte del tempo sdrajato sopra covoni di paglia in fondo alla scuderia di Roberdin, e per companatico, si accontentava ancora d'una meschina zuppa ammanitagli dalla fantesca della bettola. L'era ben altra cosa dei pasti ch'egli aveva offerti a'suoi amici. Ma nel considerare con quanta prestezza egli abbia spacciato tutto il denaro che aveva avuto in suo potere, si sarebbe indotti a credere, che quel denaro gli pesasse sull'anima e che aveva premura di liberarsene.

Il sole brillava in tutto il suo splendore, allorchè Almenor e Saucissard giungono alla bettola di Roberdin, e vi si fermano dinanzi. — Dev'esser qui, dice Almenor. — Sì, è qui, dice Saucissard scuotendo il capo; non credo che l'amico Creps faccia de' lauti pasti come nella trattoria ove ci trattava.... Infatti, si deve mangiar ben di magro là entro. Ma non vi veniamo a pranzare. Entriamo..... — Un momento.... Dimmi, Saucissard, intanto che siam soli, io vorrei sapere come la pensi sul conto di colui che andiamo a trovare.... Fuori.... schietto.... Che pensi che sia l'amico Creps? — E' mi pare che l'ultima volta

che ci siam trovati con lui, tu fossi persuaso che egli era un uomo di gran levatura.... qualche distinto personaggio che avesse avuto delle peripezie.... — Io la penso così: ma ti domando il tuo parere. — Io credo difatto ch'egli abbia potuto essere qualche cosa.... ma non saprei in che genere.... Forse.... avrà mangiato il fieno in erba, e in conseguenza avrà dovuto battersela e tenersi nascosto.... Con ciò si spiegherebbe.... assai facilmente la sua abitudine di non passeggiare che a chiaro di luna.... senza dubbio, per timore d'essere arrestato.... E quelle parole ch'egli ti rispose l'altro giorno, quando tu gli facevi delle interrogazioni.... Se mi facessi conoscere... non sarebbe che per vergogna.... per obbrobrio.... — Oh! l'ha detto così? — Precisamente. — Allora sarà come tu pensi, avrà rassegnato il suo bilancio. Ma io poi non me ne curo! L'è un bulo di buon polso.... e sono certo ch'ei ci vedrà volontieri.... Entriamo!

I due amici entrano nel cortile e vi trovano Roberdin, che alla vista de' due incogniti che non somigliano per nulla a' soliti suoi avventori, diventa pallido e trema da capo a piedi. Dopo l'ultima sua avventura in casa di Riberpré, il bettoliere non è tranquillo, temendo che quell' attentato di furto non sia stato propalato; e i suoi timori si fecero tanto più tormentosi, perchè da quel giorno più non vide Garguille e più non ebbe notizia alcuna del banchiere. — Ehi! buon amico! sclama Almenor, guardandosi intorno per orientarsi; è questa la bettola di un tale Roberdin? — Signorie sì, risponde Roberdin,

gettando occhiate furtive sulla strada donde teme sempre di veder capitare la gendarmeria. — Allora, ripiglia Almenor, abita qui un galantuomo che vive come le marmotte, dormendo tutto il dì sulla paglia perchè non teme di spiegazzarsi i panni? — Voglion dire di Creps? risponde il taverniere facendosi di cera più tranquilla di mano in mano che si dissipano i suoi terrori. — Appunto; vogliamo veder Creps. È qui, non è vero? — Sì, signori. — Da che parte? che l'andiamo a vedere. — L'è che adesso egli dorme..... — E così? lo sveglieremo. — Ma, gli rincresce che lo si svegli. — Questo è pensier nostro; bisogna bene che lo svegliamo, se dobbiamo parlargli. — Allora entrino nella scuderia.... là in fondo.... Ecco là l'uscio.

La scuderia era abitata da un asino molto magro, che seguitava a tirare dalla rastrelliera alcune foglie di cardo che v'erano state messe in serbo pei giorni in cui non v'era altro da dargli, il che avveniva di frequente. Più avanti, sopra un mucchio di paglia che formava un povero lettuccio, stavasi steso l'amante della luna e dormiva saporitamente. Sarebbe stato difficile il vederlo, sprofondato com'era in quel giaciglio, se un poco di luce non fosse penetrata a battere sul luogo ov'egli era, da un finestruolo fornito d'un solo vetro, pel quale guardavasi nel giardino.

Creps si teneva allato il suo nodoso randello. Il suo capo non era più coperto dal solito cappellaccio, e potevansi a tutto comodo osservare le fattezze del suo viso, perchè dormiva resupino, tenendosi sotto la testa un braccio a vece

di guanciale. — Non l' è mica di brutte fattezze, dice Almenor esaminando colui che dormiva. Sai, mio Saucissard, che s' egli fosse netto, e ben in arnese, non sarebbe da sprezzare? — L' ha il naso molto rosso, e de' carbonchi al viso, dice Saucissard. — Preferisco questi difetti ai buchi del vajuolo.... perchè i primi vanno e vengono.... Ohe! eh! eh! Amico Creps!... Siamo noi.... Orsù..... apri ormai gli occhi!

Così dicendo, Almenor urta con forza il dormente, che finalmente si risveglia e comincia dal bestemmiare in modo da far crollare la casa, poi stende la mano al randello, dicendo: — Chi si prende la libertà di turbar il mio riposo? Vuol dunque che gli dia un buon ricordo?

Saucissard move alcuni passi indietro e va a collocarsi in modo che l' asino gli possa servire da baluardo. Ma Almenor prende Creps per un braccio, e gli dice a tutta voce: — Eh! perdio! non andare in furia! Sono i tuoi amici, i buoni compagnoni, che ti vengono a trovare. Stassera vogliam fare un po' di gozzoviglia, e giuocare un bel tiro alla mamma Michelette, ed abbiamo fatto assegnamento sopra di te.... Ricuseresti forse di essere dei nostri?

Creps ha fissato gli occhi in viso ad Almenor, e gli risponde con tanto di muso: — Stassera.... stanotte, finchè vi piacerà.... ma adesso lasciatemi dormire.... — L' è che sarebbe stato necessario d' intenderci adesso su quanto avremo a fare.... voglio dire.... come la faremo a depredare il pollajo e la cantina. — Portate con voi un uncino, un sacco, delle corde; al resto penso io.... — Un

sacco, delle corde, un uncino.... Avremo tutto; ma e poi?

Creps si è rivolto dall' altra parte e non risponde più, poichè ha ripreso sonno, o perchè non vuol chiacchierare di più. Almenor e Saucissard sono costretti a lasciare la scuderia senza poter ottenere una parola di più. — Che uomo ridicolo! dice Almenor: è piacevole solo a tavola. Ma non importa; io confido in lui. Ora pensiamo a provederci, per questa sera, di quanto ha indicato. La corda è facile trovarla. — E il sacco? — Ne domanderò uno al fornajo. — E l'uncino? — So dov' è assicurato il remo del signor Pastureau, e vi debb' essere in fondo l'uncino, lo prenderemo di là, chè già fra conoscenti non si usano cerimonie.

Verso le undici della sera, la piccola città di Corbeil pareva immersa nel sonno. Le strade erano silenziose e deserte, le botteghe erano chiuse da un pezzo, e le persone che si erano indugiate in casa d'un amico o d'un vicino, si affrettavano a ritornare alle loro case, come se fossero state le due dopo mezzanotte.

Pure, intorno a quell'ora, tre individui, venendo dal crocicchio de' Sentieri, movono di gran passo verso la città battendo le strade che conducono alla casa di madama Michelette.

L'uno di quegli uomini si reca un gran mazzo di corde, l'altro un sacco da farina, il terzo si porta sulla spalla una pertica uncinata. — Amici, dice Almenor, che è all'avanguardia colle corde, sapete che chi ci incontrasse con questi stromenti potrebbe sentirsi un po' di paura? Con tutta sta

roba, pare che prendiamo di mira qualche povero diavolo da acchiappare. — O piuttosto dice Creps che tiene il sacco, ci prenderebbe per mandatarii del buon tempo della regina Margherita di Borgogna, quando si mettevano in un sacco i condannati prima di gettarli in acqua. — A me pare, dice Saucissard che vien dietro agli altri coll' uncino, che avuto riguardo all' epoca, ci prenderebbero piuttosto per spazzafogne. — Grazie, dice Creps; per me, preferirei gli altri due paragoni. — Dimmi, Almenor, ci manca molto ad arrivare? E' mi pare che lo scorciatojo che ne facesti battere sia più lungo della strada ordinaria. — Non sai quello che ti dici, mio caro Saucissard. Per quanto la sappi lunga, non hai in pratica Corbeil come l' ho io. — L' è che sta pertica l'è d' un bel peso; e poi, se a quest' ora mi si trovasse con quest'affare sulle spalle. — Diresti che vai al fiume a pescare qualche affogato, dice Creps sorridendo. — Bell'ora ch'è questa per andar a pescare gente o pesci!... — Zitto, Saucissard; in quattro minuti ci siamo, e allora.... Ah! maladetto!... odo delle pedate.... — Mettetevi ben vicini al muro, e non vi movete nè l' un nè l' altro, dice Creps.

Almenor eseguisce il comando, e Saucissard vuol fare altrettanto, ma la sua pertica uncinata glielo impedisce, ed invece di collocarla in linea parallela al muro, che gli sta vicino, la lascia cadere in mezzo alla strada.

La persona che udirono venire giunge allora vicino a que'signori, che non vede, perchè si tengono appoggiati alle case. Ma nel momento in

cui sta per passar sopra la pertica uncinata, Saucissard si lascia venire in mente di ritirarla per lasciar più libero il passo. Egli eseguisce il suo pensiero tanto in mal punto, che alza l'uncino proprio nel momento in cui quegli che passa è con una gamba avanti e coll' altra indietro della pertica, sicchè, nel punto in cui si alza l'uncino, egli si trova precisamente a cavaliere della medesima....

L' individuo, sorpreso al sentirsi tutto ad un tratto a cavallo, dà un grido, e tombola in mezzo alla strada.

Almenor la dà a gambe, Creps lo segue, e Saucissard dopo lungo stento per ritirar la pertica di sotto la persona che ha fatto cadere, vi riesce finalmente e raggiunge i suoi compagni in una strada vicina. — Perdio! Saucissard, sei bene balordo! dice Almenor studiando il passo. Come infili il tuo uncino fra le gambe della gente! — Anzi è stato costui a montar a cavallo della pertica.... Ebbe tanta paura che se ne rimase per terra, dove credo voglia passare la notte.... — Mi piacerebbe a sapere chi sia, dice Almenor. — Oh! ci è restato di lui qualche cosa.... Non mi era accorto che io lo spogliava quel signore, dice Saucissard guardando l'estremità della pertica uncinata.... Avrei forse portato via il suo cappello?

Egli abbassa il legno per vedere cosa si è attaccato all' uncino, e riconoscono la chitarra di Pastureau, onde Almenor si scompiscia dalle risa. — Era il vicino Pastureau!... Quel signore tanto sentimentale.... che non esce mai senza la sua chitarra!... Egli tornava certamente di sotto la fine-

stra di qualche bella dove sospirò una Romanza.... — Come, era il padrone della pertica? — Proprio lui. — Allora non mi dolgo d'avervelo fatto montare a cavallo. La cosa diventa più ridicola. Ma che faremo della sua chitarra? — Un momento, dice Creps; questa sorta d'oggetti si sa sempre dove riporli.... vedo appunto una casa di bellissimo esteriore.... Gli abitanti di essa devono sapere di musica.... Ne farem loro un presente.... — Questa casa, dice Almenor, mi sembra quella di madama Bertrand, amica della mia illustre madre. — Una ragione di più.... ella sarà sensibile a questo dono. Vedo un balcone sul quale la chitarra starà benissimo.

Così dicendo, Creps rialza l'estremità della pertica, dal cui uncino pende la chitarra, l'avvicina al balcone, vi introduce l'istrumento, e liberandone l'uncino lascia la chitarra sul balcone.

Finita quella operazione, i tre uomini si rimettono in cammino, e dopo alcuni momenti sono innanzi alla casa di madama Michelette.

Almenor fa girare i suoi due compagni intorno ad un muro che cinge il giardino, e giungono innanzi ad una porticina di cui si è procacciata la chiave. Entrano per quella porta e si trovano tosto in un cortiletto, in fondo al quale evvi un polajo ed un casotto da conigli. — Fin adesso la va col vento in poppa, dice Almenor; ma l'è qui che vogliamo avere da fare. Il pollajo è chiuso da grosso uscio, i conigli da un cancello con catenaccio. Ed il vino è in questa cantina, ma come penetrarvi? bisognerebbe sfondare due usci, e si farebbe troppo rumore. — Sapete, dice Creps,

dov'è riposto il vino di Côte-Rotie che voi altri mi avete tanto celebrato?... È lontano da questo finestruolo della cantina?... — Aspetta.... no, è là.... quasi là sotto; un poco alla destra.... — Buono, adesso vedremo andar tutto a meraviglia.... Il sacco.... ah, eccolo.... Ho il mio coltello?... Sì.

Creps stende il sacco sul terreno del cortile. Lo taglia per lungo col coltello, sicchè presenta un gran pezzo di tela quasi quadrato. Fa quindi col coltello un buco a ciascun angolo della tela, e dice: — La corda? — Eccola.

Creps taglia un pezzo di corda, che attacca ad uno degli angoli della tela, poi dice a'suoi compagni: — Fate altrettanto cogli altri tre.

Mentre quei signori eseguiscono quanto egli dice, Creps si avvicina al finestruolo, che è abbastanza largo ed ha un piede di altezza. Dopo averlo esaminato, torna indietro a prendere l'uncino, e dice: — La cosa andrà di suo piede! — Uomo sorprendente! sclama Almenor, non so cosa voglia fare, ma ripongo in lui la massima confidenza!... — Zitto! dice Saucissard, non risvegliamo la mamma. — Oh! da questa parte non v'è pericolo! mia madre dorme serrato come un turco, e quanto a Giannotta, io credo che tu, Saucissard, conosca di che sonno greve la sia.... — Io! Come a dire?... — Se la si fosse svegliata tutte le volte che volevi galvanizzarla.... — Via! Ho forse una pila di Volta? — Non so di che pila ti volessi servire per tali esperienze, ma sono persuaso che volevi farla saltare. — Zitto! il capitano ci chiama.

Creps aveva introdotto nella cantina l'estremità della pertica munita dell'uncino; dopo averla fatta tentennare per qualche tempo movendola in varii sensi per entro il finestruolo, aveva incontrato le bottiglie, onde si volse ai due amici dicendo: — Avete annodata della corda a' quattro angoli della tela? — L'abbiamo annodata. — Allora date a me tutto. Tenete soltanto le quattro estremità delle corde per esser pronti a tirare quand' io ve lo dirò.

Vien consegnata a Creps la tela; egli fa entrare il braccio pel pertugio e vi getta il piccolo fagotto, procurando far in modo che nel cadere si stenda. Prende poi l'uncino che maneggia, ad un circa come si fa con un remo, per tagliar l'acqua, onde odesi tosto il rumore d'una bottiglia che si spezza. — Eh! l'è una disgrazia, dice Creps, ma per vincere una battaglia, i più grandi capitani non temono di sagrificare degli uomini. Noi, per fare una gozzoviglietta, possiam bene fare il sagrificio di qualche bottiglia. — È verissimo, dice Almenor; tira pur di lungo.... capo principale è il guadagnar la battaglia.

Creps, dopo avere per qualche tempo ancora maneggiata la pertica come prima, dice a' suoi compagni: — Ora tirate le corde; ma tutt'e quattro unite, e pian pianino, con precauzione. — Ho capito.... è un bel genere di pesca.

I due compagnoni tirano le corde. — È pesante? dice Creps. — Sì. Il pesce s'è adescato. — Piano; tiriamo.... così va bene.

La tela vien tratta fuori della cantina. Quand'è per uscire dal finestruolo, Creps la solleva

e tien lontana dal muro onde impedire nuove fratture. Finalmente, quella nuova specie di rete viene stesa nel cortile, e vi si trovan dentro tre bottiglie piene e molti frantumi di bottiglia.

Saucissard mette un' esclamazione di gioja. Almenor balza al collo di Creps, e gli dice: — Quando mi trovo a quattrini ti fo fare la statua equestre. — Torniamo all' opera, dice Creps.

Mettono in disparte le bottiglie, calano di bel nuovo la tela nella cantina. Creps mette in movimento l' uncino procurando di far preda. Ritirano le corde, e questa volta vi trovano cinque bottiglie. Almenor fa una giravolta per la corte, Saucissard si batte le coscie colle mani, suonandovi la ritirata. — Abbiam da far alto con queste? domandò Creps. — Oh! giacchè ci siamo, un altro colpetto! dice Almenor. D'altronde, l'ho ripetuto le cento volte a mia madre, che questo vino è troppo vecchio e che non si può più conservarlo!

Gettano ancora la tela in cantina, e questa volta ne ritirano ancora tre bottiglie. — Così fanno undici, dice Almenor; per noi tre possono bastare. Il liquido non ci manca; ma e l' arrosto? Come si fa? — L'è un trastullo da bimbo il procurarselo, dice Creps.

L'amante della luna comincia dall'arrampicarsi sul pollajo. Giuntovi sopra, spezza alcune piane del soffitto, introduce per quel pertugio il suo uncino, e lo slancia sui poveri polli addormentati. Ritira con tal mezzo una gallina e due pollastri, ma tutto il pollame si mette a gridare a tutta voce. — Queste maledette bestie fanno un

gran rumore, dice Saucissard. — La mia cara madre crederà che le galline facciano l'ovo, dice Almenor. — Ora passiamo ai conigli.

Creps si limita ad avvicinare il suo uncino al cancello e a tirarlo a sè.

Infatti, il cancello si stacca tosto, e le tavole del casotto essendo molto logore, una parte ne viene a cadere, lasciando allo scoperto il covo de' conigli. Allora tutti quei poveri prigionieri approfittano della libertà che vien loro restituita. In un momento la capanna è vuota e tutti i conigli fuggono dalla parte del giardino. — Ah bricconi! ah vigliacchi! essi fuggono! dice Saucissard correndo dietro loro. — Ne ho preso uno, dice Creps. — Ed eccone un altro, dice Almenor prendendone uno per le gambe posteriori. Ora, amici, se vi pare, possiamo andarcene col nostro bottino.

I due conigli, i pollastri e la gallina vengono riposti nella tela, che essi legano colla corda. Saucissard ripiglia la pertica coll'uncino. Almenor e Creps recano le provvigioni. Si affrettano ad uscire pel giardino, quindi si mettono in via verso la bettola di Roberdin.

Appena fuori di città Almenor si mette a ballare, Saucissard canta, e Creps ciuffola, quindi dice a'suoi compagni: — E così, amici? mi pare che abbiamo di che fare una buona cena! — Superba! Vera baldoria! risponde Almenor; e tutto in virtù tua, uomo di genio! Ha pur ragione chi dice: « D'un grand' uom l'amicizia è don dei numi. » — Sì, dice Saucissard; e il meglio si è, che adesso che noi sappiamo in qual modo ser-

virsene, ricominceremo il ballo quando ci piacerà.... Non so però se troveremo dei conigli. — Non temo che una cosa sola, dice Almenor, ed è quella di andare a cena in quella tavernaccia di sì brutta vista.... mi pare che non si sapranno cucinare le nostre provvigioni. — Se volete andare altrove per me è lo stesso, dice Creps fermandosi. Osservate voi altri, e decidete. — Ma dove diavolo andremo a quest' ora? dice Saucissard; tutte le trattorie sono chiuse; inoltre, ammettendo che ci aprissero, domani tutta la città saprebbe che noi vi andammo dopo mezzanotte con provvigioni e con vino.... e tua madre ne sarebbe tosto istrutta. — Dici bene, ripiglia Almenor; d'altronde i trattori della città non amano che si porti da loro il pollame ed il vino; ci riceverebbero malamente, mentre per il tuo Roberdin la cosa è eguale, non è vero? — Vi assicuro che egli non ne stupirà; e di più vi posso assicurare, che la serva sa benissimo cucinare un coniglio. Quanto ai polli, li mangeremo arrosto, e la gallina la lasceremo a Roberdin. E poi, nel partire ho detto di preparare un buon fuoco in cucina, e di tener pronto lo spiedo. Così non avremo ad aspettare gran tempo. — Bravo! viva l'allegria! — E viva l'amico Creps! È un uomo che pensa a tutto.

Suonava la mezzanotte allorchè i tre amici giunsero alla taverna di Roberdin, di cui la porta non era ancor chiusa. Il bettoliere e la di lui fantesca vegliavano ancora, e in cucina stava acceso un gran fuoco. — Ci si cucini tosto questa roba, dice Creps gettando alla serva polli e conigli. I

conigli in umido, i polli arrosto. — E un salame e del formaggio se ne avete, dice Almenor. — Vi sarà tutto, ed anche una frittata colle erbette, se la desiderano. — Va benissimo, dice Saucissard; la frittata colle erbette servirà come piatto di mezzo. — E preparateci la tavola in luogo dove si possa cantare, ridere e gridare liberamente. — Oh! non si dubiti di nulla per questo riguardo; può essere più che certo che qui non saranno disturbati! dice Roberdin; questa notte non ho altri in alloggio che tre carrettieri, e credo che se anche loro signori sparassero ad essi un cannone sotto al naso, non riuscirebbero a risvegliarli.

Preparasi la tavola nella sala più grande del pian terreno, che è la più bella camera di tutta la casa. Almenor dispose simmetricamente le undici bottiglie, poi va in cucina a bazzicare intorno alla fante. Ma la villana è brutta e mal fatta, onde Saucissard preferisce d'intingere il suo dito nella leccarda. — Fai conto di portar via la pertica uncinata? — Oh mai, la lasceremo qui: è un utile servo che ad ogni evento troveremo sempre pronto.... e l'occasione non tarderà molto, e si ripeterà di frequente. — Ma tua madre domani si accorgerà che i conigli sono fuggiti, che le furono rubati dei polli, e che nella sua cantina molte bottiglie si sono spezzate. — La ci pensi, io non c'entro in quelle minuzie; dovrei io forse darmene pensiero? — Ecco la frittata, signori belli! dice Roberdin. I conigli verranno presto. Si mettano a tavola, signori. — Sì, sì; a tavola!.... sturiamo e trinchiamo il Côte-Rôtie.

Creps si è già messo a posto, Saucissard fa altrettanto, ed Almenor viene a mettersi fra di loro, portando quattro bottiglie per cominciare. Colma i bicchieri, ed aspetta con impazienza che Creps abbia vuotato il suo, per aver il parere di lui intorno al vino che gli offre.

L'amante della luna ha bevuto a centellini, e da buon conoscitore, che vuol assaporare e giudicare il liquore sul quale è interrogato del parer suo, scuote la testa e dice fra i denti: — Eccellente! ma non è di Côte-Rôtie; è di Cahors. — Oh! allora mia madre avrà mutato il mucchio. — Del resto, t'assicuro ch'è prelibato.

Almenor è fuor di sè dalla gioia per avere soddisfatto al gusto d'un uomo che s'intende così bene di vino; ricolma di bel nuovo il bicchiere di Creps, e pone mano al proprio sclamando: — Alla salute di quel bravo galantuomo che fu nostro anfitrione! Mi spiace di non potergli offrire de' banchetti come quelli coi quali mi ha trattato; ma ciascuno fa il passo a seconda della gamba! — Questo vino è squisito, risponde Creps; e fra questo, e quanto abbiam preso nella corte rustica, faremo una cena eccellente. — Sì perdio! sclama Saucissard.... e farei patto di passarmela sempre in questo modo. — Oh! per te fai patto di tutto, dice Almenor facendo saltare un secondo turacciuolo. Non mangiasti sempre aranci e pernici.. n'è vero?

Il ricamato dal vaiuolo dà un gran sospirone e beve, dicendo: — Ho fatto tante pazzie per le donne!....

Almenor per qualche momento ride sì forte da

doversi tenere il ventre. Lo stesso Creps non può a meno di sorridere della sparata di Saucissard, il quale continua : — Sì, amici miei, ho fatto delle stoltezze per le donne ; vi sorprendete per questo? — Oh! no, dice Almenor. E se hai fatto delle amanti, capisco benissimo che avrai dovuto pagarle care.... Hai forse dato loro anche de' tuoi capelli, che non te ne restarono più? — Ho dato loro tutto quello che aveva... ho sempre amato il bel sesso... Alla sua salute !.... — Signori ! ecco i conigli in umido, dice la serva deponedo sulla tovaglia un enorme piatto rotondo, nel quale avrebbe potuto capire un' intera corte rustica. — Eh ! eh ! il fumo non manda mal odore ! sclama Almenor ; vedo che l' amico Creps non ci ha ingannati ; questa giovinotta è sperta di cucina.

La serva fa un inchino, e Saucissard gli pizzica una coscia, dicendo sommesso: — Se fosti più gentile, mia cara, pizzicherei più in su... ma davvero non v' ha mezzo.... almeno per adesso !... Ah ! quando mi fumeranno in capo tre o quattro bottiglie !... Chi sa, potranno darmi dell'illusione.

La serva dà una gomitata nel naso al bucherato, e si ritira sclamando : — Chi è brutto com' ella è, dovrebbe non trovar brutta nemmen la beffana ! — L' ha ragione, dice Almenor ; e ti sei meritato quello che avesti... Beviamo... Annaso anch' io le belle, ma non dico mai loro alcuna sciocchezza... nemmeno alle belle che sone brutte... E tu, amico Creps, ti diverti del sesso ?...

Creps scuote la testa susurrando : — Io... forse in altro tempo... ma non me ne ricordo più !... — Non me ne ricordo più ? Non pare che parli un

vecchio ? Quanti anni hai? — Non lo so. — Bella! non sa i suoi anni! Una civettuola che sta sulle conquiste non avrebbe risposto altrimenti. — No; non so più quel ch' io sono.... e spesso non so nemmeno quel ch'io fo. Beviamo! beviamo! Ora io non so fa altro che allocchirmi onde procurar di cancellare dalla mente il passato.... Le donne... le donne... oh! sì... ho amato anch' io... ma me ne sovvengo come d' un sogno... Oh le passioni... le passioni!... Come sarebbe felice colui che non avesse in cuore altre memorie che quelle d' un unico amore.... — Ciò è effetto di gusto.... mi pare che più sono numerose le rimembranze, più ne sono piacevoli i pensieri! risponde Almenor, pavoneggiandosi. Ma beviamo, e alla malora le memorie dolorose... Ehi! Roberdin! sturate un' altra bottiglia.

Roberdin stura e versa dicendo: — Questo è un vino che ha grato odore. — Sì, è tutt'altro che il tuo bruschetto.

Alla terza bottiglia succede la quarta, indi la quinta. Alla sesta vien posto mano quando giunge l' arrosto, e Saucissard, che ha già grossa la lingua, sclama: — Perbio bacco, abbiam fatto male a prender solo undici bottiglie... non sono abbastanza.... Avremmo dovuto immaginarselo, che non potevano bastare. — Bada bene, dice Creps, questo è vino che va alla testa! — E che c' importa! siam musi tali da beverne almeno una mezza dozzina per uno.... Scommetto di seguitare a beverne sei l' una sotto l' altra... Coraggio, Almenor.... Bettoliere, stura la settima. Alla salute delle donne che mi hanno adorato! — Ah! Sau-

cissard, diventi troppo tenero! dice Almenor. Ma io, in questo paese, vo giù d'esercizio... non so a chi fare offerta de' miei omaggi.... Ah! l'è ben vero che c'è la moglie del vicino Bouchonier che la mi verrebbe proprio a taglio.... ma la fa la preziosa... — Beviamo... — Oh! sì, v'è chi vale molto di più, dice Saucissard... mille volte di più. — E di chi intendi dire, scienziato mio? — Perbio! intendo dire d'una signora e di sua figlia, che son venute un giorno a casa dei signori Bouchonier, intanto che vi eravamo anche noi... — Ah! scommetto che intendi parlare di madama Clermont e di sua figlia.... — Proprio di loro!... Quelle son signorine ben fatte! le devon essere due bocconcini da leccarsi le unghie.... Le conosci Creps? — Le conosco e non le conosco. Una sera, mi trovava alla sponda del fiume, ed udii uno strido; qualcuno era caduto fuori d'un burchiello. Io, che so nuotare, mi precipito nell'acqua e traggo sulla riva la persona ch'era caduta, che era una giovinetta, la quale mi parve appunto molto bella.... Sua madre era sveuuta sulla riva, ma non l'ho vista, e mi sono ritirato. Udii che intorno a me si andava dicendo: È la figlia di madama Clermont quella che avete salvata. Quanto a me non m'importava sapere chi fosse; aveva salvata una creatura che affogava, ed era contento. L'indomani due signore vennero qui per ringraziarmi. Mi trovava nella scuderia ed era addormentato. Roberdin venne a svegliarmi.... ma siccome io non aveva bisogno di ringraziamenti, ricusai di vederle. — Ah! canchero, non l'avresti ricusato se avessi saputo che bei musetti le erano.

Ma che dici? le son venute qui?.. Allora tu, Roberdin, le devi aver vedute? — Senza dubbio, dice Roberdin... Ah le sono difatto due signorine da fare strabiliare. La madre non è men bella della figlia! — La penso così ancor io... Beviamo. — Sapete che sti polli non sono da disprezzare?... Viva la corte rustica!... Ah! ah! ah! e i conigli che l' hanno data a gambe?... Che dirà domani la mia cara mamma?... — Le daremo ad intendere che le faine hanno spezzato i ripari del casotto: ma che peccato che le bottiglie non siano che undici!.. e non ve n'è che tre sole!... il che mi traffigge l' anima.... Stura, oste mio caro!... Oh come mi vien da ridere quando penso al vicino Pastureau a cavallo dell' uncino. — Ed io, pensando alla sua chitarra, che verrà ritrovata sul balcone di madama Bertrand... Oh! è cosa che deve far parlare.... Ne verrà uno scandalo per tutta la città... — Oh! sarà una cosa da gazzetta! Beviamo! — Cantiamo. Mi sento in voce!... — Ridiamo. Sono proprio sull' onda di divertirmi! — Fumiamo! oh fumiamo, amici. — Gridiamo. Viva il rumore... viva lo schiammazzo!...

Al vuotare delle bottiglie accoppiasi il toccar de' bicchieri e l' accendersi delle pipe. Il vino di Cahors andando difatto facilmente alla testa, allo sturare dell' undecima bottiglia gli occhi di Almenor sono impiccioliti d' una metà. Saucissard, a gran stento, articola gli accenti, e lo stesso Creps portasi ad ogni tratto la mano alla fronte come per procurare di ricondurvi la calma.

Saucissard si asciuga gli occhi vedendo finire l' undecima bottiglia. Roberdin reca allora sulla

tavola una insalatiera piena d'aquavite, alla quale ha dato fuoco. — Bene, dice Saucissard, benissimo! Viva l'alcoole!... Evviva, amici miei!... Bacco e Venere; non conosco altre fonti di piacere!... — Sì, Saucissard ha ragione, la tavola ed il letto, non v'è maggior diletto. — Bravo, sì... non si sta bene che a tavola!... — O sotto la tavola. — O sotto le coltri! Oh! mio caro! Alla vostra buona salute, amici!

Allorchè l'insalatiera è vuotata del tutto, Almenor, i di cui occhi non si vedono più, si alza, e appoggiandosi al tavolo per sostenersi, balbetta queste parole: — Amici, voglio farvi una proposta.

CAPITOLO XXXIV.

ATTENTATO NOTTURNO

Scommetto che indovino la proposta! dice Saucissard, sputando ad ogni parola. — Tu? Ne stupirei!... — Vuoi che torniamo alla pesca del vino di Cahors... Approvo, ed appoggio la mozione... — No, no; non è questo, ma lo dicesti tu stesso, asserendo che non v' ha che due cose al mondo pei figliuoli dabbene: Venere e Bacco. Da Bacco abbiam fatto la nostra parte; non potremmo assaggiare adesso anche un poco di Venere — Oh! cì, cì... dice Saucissard storpiando l' affermazione, e non potendo dir altro. Io accetto.... cì, cì!.. — Queste due donne sì belle, madre e figlia, mi viaggiano pel cervello.. L' una è vedova, l'altra è senza amanti... Se andassimo a dar loro un pochino di buona sera?... — Ah! cì... benissimo! — so dove stanno di casa... Ah! mi sovviene anche che nella loro casa v'è una servotta... Oh! che bella congiuntura! tre donne! e tre siamo noi... ciascuno la sua... Va a meraviglia... E difatto dovremmo noi finir la notte come capponi, andando a dormire, mentre in una casa di nostra conoscenza v' è tre visetti amabilissimi?... Non so se la serva sia veramente bella; ma finalmente la madre e la figlia sono adorabili. — Ah! cì, dice Saucissard, e lo è anche la serva. — Orsù, per

Bacco, un po' di audacia... Un' avventura alla Richelieu... Vediamo, Creps, ci stai anche tu... non è vero?

L'amante della luna, i cui occhi esprimono in quel punto una specie di forsennatezza, alzasi in piedi e batte un pugno sul tavolo, sclamando: — Sì; farò quello che si vorrà!... Abbattiamo, spezziamo, rompiamo!... accetto tutto; sono l'uomo di vostro genio.... Ah! torniamo un poco alla nostr' esistenza d' altra stagione. — Ah! cì, cì! torniamoci pure, balbetta Saucissard bevendo nella stessa insalatiera. — Allora, amici, non perdiam tempo. La notte s' innoltra, mettiamci in via! — In via! — Portiamo ancora con noi la pertica ad uncino?... — Per pescar vino?... Ah! cì! — No; per aprire una gelosia, per forzare una finestra. Capite bene che non potremo entrare per la porta.... in primo luogo perchè non ce l' aprirebbero, secondariamente, perchè il divertimento saria men bello. — Andiamo, Saucissard; tu ripiglierai l' uncino.... andiamo, amico! V' è appunto della luna.... è l'amata di Creps... ci varrà da lanterna.

I tre gozzovoglieri tracannano ancora un mezzo bicchiere di rhum per ciascheduno, che vien loro offerto da Roberdin, quindi Almenor getta sul tavolo i sette franchi e mezzo che gli diede sua madre, e dice al bettoliere: — Eccoti tutto quello che mi trovo avere; ne sei tu contento? — Contentissimo! risponde Roberdin, e per provarglielo, le farò un dono che potrà tornarle più utile del loro uncino nella spedizione che vanno ad intraprendere. — Che regalo è? vediamolo. —

Il tavernajo esce un momento della sala, dove tosto ritorna con una corda, nella quale tratto tratto sono stretti dei nodi, e che ad una delle sue estremità porta un uncino di ferro. Getta la corda sul tavolo, dicendo: — Con questa corda sarà loro facilissimo il salire a qualunque finestra.... con questo uncinetto apriranno le gelosie e le imposte. — Oh! magnifico! eccellente!.... sclama Almenor ponendo le mani alla corda. Caro oste, sono sensibilissimo a questo tuo tratto di premura.... Appena che mi troverò a denaro te ne ricompenserò. — È certo, dice Saucissard, che questa corda vale mille volte la nostra maledetta pertica, colla quale avrei fatto cadere qualch' altro.... e che mi incomodava assai sulle spalle.... Poffarbacco! che bocca impiastricciata ch' io mi sento!... Fai bene, amico oste, a tenerti provveduto di questi arnesi a comodo delle tue pratiche!...

Roberdin fa una smorfietta del viso, poi ripiglia: — In verità che fo bene.... me la lasciò un tale che passò qui la notte.... certamente per dimenticanza. Ma siccome l'era un estranio, che non ho mai più veduto, non ho potuto restituirgli questi oggetti. — È facile, dice ridendo Almenor, che quell'individuo fosse un qualche ladro, qualche spazzacase o cavaliere di strada.... Ma che ne importa a noi?... la sua corda ci servirà a meraviglia.... non è vero Creps?... Amanti e ladri battono spesso la medesima strada.

Pare che Creps non abbia posto mente agli oggetti che ha recato il tavernajo, ma seguita a bevere del rhum, come risoluto ad ubbriacarsi. Invece di deporre il suo bicchiere sul tavolo, lo

getta per aria gridando: — Orsù, da capo alle stoltezze, alle orgie.... procuriamo di far ritorno a quella vita di ebbrezze, di assalti, di sregolatezze.... e poi, moriamo se occorre!... Oh! sarà sempre meglio che trascinare una meschina esistenza.... — No, no, perdio! non moriamo dopo i piaceri!... sclama Almenor. Voglio godermela ancora un pezzo.... mi vedo parato innanzi un felicissimo avvenire!... — Ah! cì.... cì.... dice interrompendosi Saucissard; cì, cì.... moriamo..... per un pezzo.... e poi divertiamoci.... Ma l'amore ci aspetta per coronarci de' suoi mirti. — Dice bene.... Presto.... alla casa isolata!....

I tre compagni lasciarono la taverna, e si mettono in cammino l'uno unito all'altro coi darsi il braccio, sorreggendosi a vicenda. L'aria notturna che li colpisce d'improvviso aumenta la loro ubbriachezza. Almenor vuol mettersi a ballare, e Saucissard, che tentenna ad ogni mover di piede, si regge a stento sulle gambe. Ma Creps, che sta in mezzo a loro, li sostiene, cantando con voce forte e sonora un'aria di tavola, sulla quale il vajuolato compagnone si ostina a tentare un accompagnamento in tuono di basso, che però non giunge mai a trovare. — Siam qui presso, dice Almenor. Oh! quando penso alla bella vedova.... alla fanciulla.... alla serva.... mi sento i brividi per tutto il corpo! — Ed io, dunque! borbotta Saucissard. Mi sento innamorato per trentamila uomini!.... Oh! miccine mie belle! stassera è inutile tentar di farmi resistenza!.... perchè dichiaro che io sprezzo tutti gli ostacoli... — Sì!... le donne!... l'amore!... non v'è

altro di buono a questo mondo! dice Creps; e sono la nostra rovina!... — Io vorrei rovinarmi tutti i giorni!... — *Avanti, marciamo incontro ai cannoni.* — Le nostre belle, non si aspettano la visita che stanno per ricevere! — Tre uomini amabili, amanti come noi! Non hanno di che lagnarsene! Ma perchè mi girano sempre i piedi? — *È l'amore, l'amore, l'amore, - che fa sempre la terra girar...* — Dichiaro che questa notte io monterei un albero di campagna. — Zitti... Zitti... eccoci giunti!

I gozzoviglieri eran giunti di fatto alla casa abitata da madama Clermont. Non vi si vedeva alcun lume, giacchè erano quasi le quattro dopo mezzanotte; ma nella campagna regnava ancora il più profondo silenzio, poichè era il mese di settembre, e le notti si prolungavano già di varie ore.

I tre compagnoni si son fermati; osservano la porta e le finestre; ma tutto pareva ben chiuso; il pianterreno da imposte, il primo piano da gelosie.

Almenor, che recavasi la corda sul braccio, teneva però già l'estremità di essa, da cui pendeva l'uncino, e procurando di tenersi in equilibrio, diceva: — Gettiam la corda, montiamo all'assalto, e sfondiamo tutto.

— Ma per che parte vuoi entrare? dove diavolo vuoi attaccare l'uncinetto, dice Creps osservando più da vicino la casa. — Non importa il donde... gettiamo... Che ne dici, Saucissard?... — Ah! cì!... le sono là entro quelle bellissime donnette.... voglio coprirle de' miei teneri baci. È singolare!..,

Mi pare di ballar il valzer.... Amico... getta la tua corda.

Almenor getta a più riprese l' uncino, che sempre ricade per terra, e che al terzo colpo viene a misurare il naso di Saucissard che guardava in aria, e che bestemmia come un ariano, sclamando: — Han sempre da toccare a me le battoste?... Chiamiamo quelle signore, chè sarà la più spiccia; farem loro la dichiarazione dei nostri sentimenti e, scommetto che ci apriranno. « *Vieni*, *gentile signora.* » Deh! vieni a chi t'adora.... — Vuoi tacere? imbecille, sto baccaniere, or ora, sveglia tutta la città! — Io le voglio incantare quelle signore.

Intanto che i due antichi amici sono occupati in questa discussione, Creps, che ha fatto il giro della casa, ritorna ai compagni e dice loro: — V' è un giardino; per la prima cosa, entriamvi; e quando vi ci troveremo, vedremo se mai non sia ben chiuso. — È vero; entriamo in giardino... — Ah! sì; ma per che parte? — Per Bacco! di sopra del muro! Con questa corda è facile riuscirvi.

Creps gettò la corda e l'uncino, che si attacca alla sommità del muro, sale pel primo; Almenor sale dietro a lui; ma quando Saucissard vuol arrampicarsi coll' ajuto della corda, giunto a tre piedi d' altezza, la corda gli sfugge di mano cade rinverso sul nudo terreno. — Imbecille! sclama Almenor; l' è ben capace d' essersi ferito! — Niente affatto! balbetta Saucissard nel rialzarsi. Il colpo l' ha ricevuto il mio pallone.... e non ha nemmeno perduto della sua gonfiezza! Aspettatemi che risalgo.... Chi mi dà la mano?

Saucissard, ajutato dal vigoroso braccio di Creps, giunge finalmente all'alto del muro e salta nel giardino, ove fa ancora varii tomboloni prima di riuscire a rizzarsi in piedi.

Si dirigono alla volta della casa. Creps non s'era ingannato, pensando che una delle griglie del pian terreno non era chiusa. Almenor ne spezza un vetro ed apre la finestra, ed i tre compagnoni sono tosto nell'interno della casa.

Ma non vi si vede niente, e non sono pratici del luogo, onde tutti e tre s'inoltrano tentone. Saucissard inciampa co' piedi in una stoviglia, e volendo tenersi in piedi, s'impiglia nel manico d'una casseruola e la fa cadere per terra. — Ti soffochi la peste! dice Almenor; vuoi svegliar tutti? — Non è colpa mia, amici cari; vengo ora a scoprire che siamo in cucina. — Si sarà udito un tal rumore. — E così?... bisognerà pure che si sveglino queste donnette.... io non fo all'amore colle marmotte... — Qui v'è un uscio... — Sento una scala.... Saliamo; è probabile che dormano al piano superiore. — Ah! maledetto! dove sono?... urto in tutti i vasi!... Aspettatemi, eh!...

Creps è già salito per la scala.... Giunto al primo piano, apre un uscio che gli viene sotto la mano; entra in una camera oscurissima, indi si ferma, non sapendo da qual parte abbia da volgersi. Ma una voce che pare venga dalla camera vicina fa tosto udire queste parole: — Chi mai ha fatto questo rumore?... Sei tu, Emmelina?... o sei tu, Caterina? Ti senti forse male, figlia mia?...

Creps se ne sta immobile e più non si move, non fa più un passo. La voce più non si fa sentire, ma egli si tiene ancora in ascolto. Si direbbe ch' egli vuol conservare il suono degli accenti fuggitivi che hanno ferito il suo senso.

Almenor, giunto egli pure al primo piano, trovò un altr' uscio. La chiave è ivi pure entro la toppa, ed egli s' avanza dicendo fra sè: — Grazioso! Nessuna è chiusa in camera; s' entra per tutto, come in casa propria.... Tiriamo innanzi, chè la va co' fiocchi.

Al rumore de' suoi passi, una voce susurra a lui vicino: — Sei tu, mamma? — No, angelo mio... dice Almenor movendo verso dove udì la voce; non è la mamma, ma è qualche cosa di meglio; è un amante che arde per te del più vivo amore.

Emmelina mette un grido di spavento e si precipita tosto fuori del letto. Ella vuol fuggire. Almenor incontra il di lei braccio e la ferma. La fanciulla raddoppia però gli sforzi, e giungendo a sbarazzarsi vuol correre da sua madre, ma nella oscurità ella non vide Saucissard che entrò egli pure in camera, e si getta nelle braccia di lui.

Il vajuolato campione d' amore se la stringe al petto, sclamando: — Ah! ne tengo una!... non va male!... non so quale la sia... ma non importa... sono contento di questa... La mi pare assai gentile!... — Non sarà mai, dice Almenor; l' ho snidata io prima di te e la deve esser mia... Mi fai montare in bestia! Cercatene un' altra!

Ma Emmelina si dibatte frattanto, chiamando ad alta voce sua madre, la quale non tarda ad accorrere. Già svegliata, ella aveva in fretta in-

dossata una veste da camera ed avea acceso un lume. Alle grida di sua figlia, accorre, pallida, contraffatta. Vede la sua Emmelina che Saucissard teneva a forza cingendola delle sue braccia. Ma la vista di sua madre raddoppiò le forze della fanciulla, che respinge colui che la trattiene, e corre a precipitarsi al seno di madama Clermont, la quale guarda con occhio di spavento i due che gli stanno dinanzi. — Ecco: sono due; una per uno! sclama Almenor.

Dicendo queste parole s' inoltra con Saucissard verso madama Clermont, la quale dà indietro, facendo passare sua figlia dietro di lei per proteggerla, e pare che cerchi trovare qualche mezzo di scampo. In questo punto compare Creps sull' uscio della camera.

Appena madama Clermont l'ebbe veduto, mettendo un grido di gioia, corre con sua figlia dalla parte ov' egli si trova, e mostrandogli Emmelina, congiunge le mani in aria supplichevole, sclamando: — Signore.... mi salvi;... salvi mia figlia.... ella le va già debitrice della vita... abbia pietà di noi! Ella non soffrirà di vederci vittime di questi due miserabili! Oh! no; ella ci proteggerà.... ci difenderà!...

Creps tien fissi gli occhi in viso a madama Clermont; ed intanto ch' ella gli parla, pare che succeda nell' animo di lui un pieno rivolgimento. L' errar de' suoi sguardi si calma, il rossore del suo viso cede il luogo ad un estremo pallore. Il suo corpo pare tutto investito da un tremito nervoso; ma la sua ubbriachezza è passata tutto ad un tratto, e quando la madre di Emmelina ha

cessato di parlare, egli abbassa il capo, lascia cadere le braccia, e se ne sta innanzi a lei come privo di vita.

Ma siccome la presenza del loro compagno di crapula non aveva per nulla atterrito Almenor e il suo amico, questi due si mettono a ridere, e il primo di loro ripiglia: — Ah! credete, mie belle, mie carine, che il nostro camerata voglia farsi paladino?... l'è amico nostro.... l'è della partita.... solo che, avendovi trovate noi prima, dovrà accontentarsi della vostra serva... — Ah! cì, cì certo.... Va a cercare la serva, mio caro Creps, e lascia che noi ci divertiamo con queste!...

E i due fanno alcuni passi per avvicinarsi alle donne; ma prima che queste abbiano avuto bisogno di fuggire, Creps si è posto loro dinanzi, e respingendo con vigorosa mano Almenor e Saucissard, dice loro con una voce che non è più quella d'un briaco: — Eccovi l'uscita... andate... uscite tosto!.... neppure un gesto, neppure un accento; nessun insulto a queste donne, o non so a che segno giungerà la mia collera!....

I due ubbriachi rimangonsi sbalorditi udendo il loro compagno parlar loro in quei termini. Le due donne ergono al cielo rendimenti di grazie, poichè vedono che non hanno più nulla a temere.

— E così, m'avete capito? dice Creps mostrando l'uscio ad Almenor, che pare il meno disposto a ritirarsi. — Ma dimmi, Creps, che vuol dire questa storia?... Siam venuti qui di buon accordo... come buoni amici... Tu hai approvato; e tu stesso hai trovato il mezzo per penetrare nella casa di queste belle donnette, ed ora vuoi obbligarci a...

— Quand'ho accettato l'infame tua proposta, io era briaco, non era più padrone della mia ragione... m'importava poco il somigliarvi... ma adesso... ho orrore di quanto ho fatto. Suvvia, partite...

Creps accompagna queste parole con un gesto molto espressivo; spinge Saucissard fuori dell'uscio; vuol fare altrettanto con Almenor, ma questi gli si pianta dinanzi in atto di chi voglia far resistenza, e borbotta fra i denti: — No, perdio! non voglio andarmene, e la vedremo!...

Allora l'amante della luna si getta sul figlio di madama Michelette, e prendendolo per le spalle, lo spinge di sbalzo fuori della camera. Almenor era troppo indebolito dal vino per poter reggere allo spintone, onde andò a dare del capo contro il muro del corritoio, e fu tanto stordito da quella giravolta, che non se ne sarebbe più mosso, se Creps non l'avesse gettato sulle scale, dove cadde addosso a Saucissard, che stava facendone gli ultimi gradini. Questi giungono quindi per tal maniera sino al vestibolo d'ingresso. Quegli che li precipitò con tanta violenza li segue, apre la porta di strada, e, senza lasciar loro il tempo di riaversi dalla sorpresa, li getta fuori tutti e due, e li fa cadere sulla strada, mentre Almenor bestemmia a tutto fiato, e Saucissard sclama, che si appagherà egli stesso della serva.

Dopo aver cacciati di casa i due ubbriachi, Creps richiuse la porta, e si ferma nel vestibolo come incerto di quanto debba fare. Ma Clemenza (giacchè sappiamo ormai che così si chiama madama Clermont) discende dalle scale, e intanto che la figlia si mette un abito ella ritorna a Creps

con quel tuono di voce sì dolce che le è naturale, ma che in quel momento prendeva una nuova espressione dalla forza del suo commovimento. — Signore... quanti debiti ho con lei! Ah!... ora è più assai che la vita!... giacchè ha salvato l'onore di mia figlia!...

Vedendo madama Clermont che viene a lui, Creps prova un certo fremito; con un gesto pronto come il pensiero egli abbassa sulla fronte le larghe falde del suo cappello, poi risponde senza alzar gli occhi sopra di lei, e con voce di cui pare voglia frenare la forza: — Non sono ringraziamenti ch' ella mi deve, o signora, giacchè, ella ha ben udito, era venuto anch' io con que' due uomini... col fine più detestabile, più infame... Volevamo... avevamo fatto il più abomivevole disegno... So bene che per dare apparenza di minor gravità alla nostra colpa, io potrei dire ch'eravamo briachi... che il vino ci aveva totalmente offuscata la ragione... ma ciò non varrebbe a farmi trovar grazia innanzi a lei, o signora; l'ebbrezza non può valere di scusa a tali infamità... e, lo ripeto, mi trovo indegno di perdono.... — Oh! non parli così, ripiglia Clemenza, premendo al seno sua figlia che la raggiunse... non parli così... ella cui devo già due volte la vita di mia figlia Emmelina... Se in un momento di debolezza mentale ella ha potuto lasciarsi trascinare da que' due miserabili, ella ben vede che bastò una mia preghiera per richiamarla ai sentimenti d' un uomo d' onore. Ella ben vede che prese a difenderci, e che ha scacciato da noi quelli che ci volevano oltraggiare... S' ella non fosse stato con loro, noi

eravamo perdute... Ah! ella può dire e fare tutto quello che vuole; ma non può impedirmi di provare per lei i più vivi sentimenti di riconoscenza. Ma anzi, un'interna voce mi dice, ch' ella non era venuto con que' due per altro fine che per proteggerci, e per impedire ch' essi compissero gli orribili loro disegni.

Creps, che tien sempre gli occhi a terra, scuote con tristezza il capo, dicendo a mezza voce: — No... io era un miserabile...io aveva perduto il giudizio... Codesta scala di corda, che sta appesa ancora al muro del suo giardino, vi fu appesa da me... Io stesso vi sono salito pel primo... Ma infatti, o signora, una sola delle sue parole bastò per ritornarmi all' uso dei sensi. Ah! non era nemmen necessario ch' ella parlasse.... e se avessi saputo ch' ella era...

Creps sospende le parole come timoroso di dir troppo. Madama Clermont aspetta ch'egli continui, e ne' suoi sguardi si vede che quell' uomo misterioso che le sta innanzi eccita ad una volta il suo interesse e la sua curiosità. Ella esamina quel viso nascosto in gran parte da lunga e folta barba, e del quale non le vien mai fatto d' incontrare gli sguardi, perchè continuamente chinati al suolo. — Mamma, dice Emmelina, vedendo che Creps si tiene in silenzio, hai tu, al pari di me, riconosciuto que' due uomini di poco fa? Mio Dio! è egli possibile?... Non mi son io ingannata?... No, certo... Egli era assolutamente il figlio di madama Michelette, e quel brutto signore che egli chiama suo amico.... — Non ne vidi che uno solo, dice Clemenza.... ed è infatti... sì, l'abbiamo

incontrato una volta in casa della nostra vicina!... Oh! mio Dio, sarebbe mai il signor Almenor? Non prendiamo errore, o signore? — No, madama, risponde Creps; gli uomini che cedono alle loro malvage passioni sono capaci di far molto male quando sono in pieno sentore; pensi poi di che son capaci quando il vino infiammò loro il sangue, mise in alterazione il cervello. Erano difatto il signor Almenor e l'amico suo quelli che si trovavano qui poco fa... Ma mi permetta, o signora, che le diriga una preghiera. — Oh! parli, parli pure, risponde sollecita Clemenza. — Riavutisi dallo smarrimento della ragione che il vino aveva in essi prodotto, non dubito che il signor Almenor, ed... anche il suo amico, non si pentano vivamente della loro mal'azione... Il delitto ch'essi volevan commettere era troppo grave perchè non abbiano ad inorridire ripensandovi a mente riposata... Ebbene, signora, s'ella fosse tanto generosa per osservare il silenzio su di un tale attentato.... nessuno ne fu testimonio, fuorchè vossignoria e madamigella... Grazie al cielo, ad onta del rumore, la sua domestica non si è svegliata; si ignorerebbe l'infamia di cui erano per coprirsi que' due miseri... uomini... e salvando loro l'onore, ella forse li trarrebbe dalla strada del disonore e della vergogna. — Noi serberemo il silenzio, o signore; neppure una parola uscirà mai di bocca su quanto è accaduto questa notte, non è vero, Emmelina? — Te lo giuro, mamma! È certo che quegli uomini erano pazzi... non convien screditarli agli occhi di tutti, e portare affanno a quella povera madama Michelette; se però li incontriamo

in qualche luogo... mi pare che dovranno vergognarsi... — Io dirò loro, buona fanciulla, che nè lei, nè la sua signora madre li hanno riconosciuti... altrimenti, mi pare che non dovrebbero poter sostener gli sguardi di loro signore. — Oh! dice benissimo, signore!... sclama Emmelina... È una ottima idea questa che ella suggerisce!... Sì, è meglio che credano che non li abbiamo conosciuti, e ne saranno meno umiliati; e noi ci troveremo meno imbarazzate incontrandoci con loro.

Madama Clermont non dice nulla: ma ad ogni tratto ella mostrasi più sorpresa all' udire le parole di Creps, poichè i sentimenti di quell' uomo non si accordano per nulla colla vita vagabonda ch'ei mena, e perchè nel suo discorso con loro, pare che il suo linguaggio trovi le espressioni di una persona bene educata, che la sua voce perda l'asprezza, che i suoi modi si facciano più degni di stima. — Ora, ripiglia Creps dopo qualche momento, ora io me ne vo. Elleno, o signore, possono abbandonarsi al riposo.... chè non hanno più a temere di nulla.... e quindi innanzi potranno dormire in pace.... Vi sarà sempre chi veglierà su di loro.... — E sarà lei, o signore, non è vero? sclama Clemenza cercando, ma invano, d'incontrare gli sguardi di Creps, il quale risponde con voce interrotta: — È dover mio, o signora; è dover mio di cancellare l'infamia di cui sono stato sul punto di coprirmi questa notte.

Egli china quindi il capo innanzi alle due donne e si avvia verso l' uscio, seguito da madama Clermont e da sua figlia, l' ultima delle quali gli

dice: — La ci verrà a trovare qualche volta, non è vero?

Creps si ferma e non risponde, come aspettando che gli dirà Clemenza. Questa soggiunge con voce animata: — Oh! sì, signore. Non dimenticheremo giammai quanto ella fece per noi.... Questa casa le sarà sempre aperta.... e se potessimo.... per caso.... esserle utile in qualche cosa.... ah! non ci dimentichi, signore. — Non merito tanta bontà, o madama..... ma creda.... che ne sono profondamente commosso.

Dopo aver detto queste parole, quasi tremando, Creps, facendo quasi forza a sè stesso, apre l'uscio ed esce frettoloso dalla casa. Appena fuori, si affretta al luogo ove aveva attaccato l'uncinetto al muro di cinta e ne ritira la corda, la ripiega, se la mette sotto il braccio e la porta seco; ma prima di allontanarsi si volge indietro più volte a guardare la casa abitata da Clemenza e da sua figlia.

CAPITOLO XXXV.

LE CONGHIETTURE.

Il giorno che susseguì a quella notte fertile di avvenimenti, tutta la città di Corbeil è in rumore.

Madama Michelette andò a portare i suoi lamenti al *Maire*, ed a raccontare dappertutto che le fuggirono i conigli e che fanno una conigliera di tutto il suo giardino; che varii de' suoi polli hanno spezzato il pergolato ed andarono a trovare i conigli; che udì cantare il suo gallo molto prima di mezzanotte, il che non è naturale; che finalmente la sua cantina è piena di frantumi di bottiglie, come se un terremoto avesse fatto fare un ballo a tutto il suo vino di Cahors.

Il signor Pastureau, dal canto suo, racconta con frasi da far drizzare i capelli in fronte, che essendosi trattenuto un poco tardi al trattenimento serale di madama Samsonnet, tornava solo a casa quando, nel bel mezzo d'una ristretta contrada, erasi sentito tutto ad un tratto qualche cosa di duro fra le gambe, che lo portò per aria a sì grande altezza che, perdendo l'equilibrio, era caduto per terra; e che in quel momento aveva veduto come delle ombre staccarsi dal muro e partirsene, danzando una specie di *galop* infernale, portandosi via la sua chitarra.

Il racconto del signor Pastureau aveva commosso vivamente tutto il vicinato; e specialmente le signore mostravano di prendervi un vivo interesse, facendo bizzarre congħietture sul coso duro che il sensibile Pastureau erasi sentito d'improvviso fra le gambe. Molte di quelle signorine avrebbero pagato qualche cosa per poter sapere di che natura fosse quel tale oggetto.

Ma il cicalamento prese un nuovo volo, allorchè fu trovata dalla fantesca di madama Bertrand la chitarra di Pastureau sul balcone della camera da letto della bella di lui.

Anche la fante di madama essendo una mala lingua al pari della padrona, cominciò dall'andar a mostrare la chitarra a tutti i vicini e le vicine, dicendo loro con aria di scherno malizioso: — Ecco qui cosa ho trovato sul balcone della camera da letto della mia padrona.

E siccome lo stromento del sensibile trovadore era conosciuto quanto il suo padrone, e non essendovi altri che suonasse la chitarra in tutta la città, ciascuno aveva sclamato: — È lo stromento del signor Pastureau. Jeri dunque egli ha suonato in casa della vostra padrona? — Non so quello ch' egli abbia fatto in casa di madama, rispondeva la fante. Non l' ho visto ad entrare. Ma ho da dirla tutta? Mi ricordo che madama mi mandò a dormir di buon' ora, dicendomi che aveva l'emicrania, e che fece altrettanto col giardiniere, raccomandandoci d'andar a letto subito. E poi.... caspita! la notte è lunga!

In seguito a queste chiacchere, le dicerie avevano preso il loro corso. Pure madama Bertrand

era vicina ai cinquant' anni, ed era secca come un zolfanello, sebbene la fosse ancora molto civetta. E poi quel poveretto di Pastureau era conosciuto per un vagheggino, uno spasimante dietro tutte le donne, e quando gli uomini godono di tale opinione, si mettono a loro carico le più vaghe storielle del mondo.

E il romanzesco racconto ch'egli aveva fatto, per giustificare la perdita della sua chitarra, era sembrato affatto inverosimile appena si ebbe notizia di quanto trovò sul balcone la serva di madama Bertrand.

E le signore avevano detto fra loro colla solita aria di scherno: — Ora indoviniamo qual fosse l'oggetto che questa notte fece inciampare il signor Pastureau.

Madama Bertrand era stata interpellata anche essa da molti, quando la sua fantesca le aveva presentata la chitarra del signor Pastureau che aveva trovato sul balcone. Ma poichè alcune amiche caritatevoli erano venute a dirle, sotto il suggello del segreto, le infami dicerie che osavansi spargere sul conto suo, madama Bertrand erasi difesa così malamente, e con tale noncuranza, ch'era impossibile dubitare ch'ella non fosse contenta del vedersi implicata in una avventura galante.

Rispetto al signor Pastureau che, ad onta della sua eccessiva sensibilità, non aveva nessuna voglia di passare per innamorato d'un zolfanello, alle prime parole di questa storiella aveva ricorso ad un *alibi*, offrendosi a provare, ch'egli aveva passato tutta la sera in casa di madama Samson-

net. — E come ci proverà d'aver passato tutta la notte in casa, gli avevano risposto, e che vi ritornò tosto, do po essere partito dalla signora Samsonnet?

A questa proposizione il signor Pastureau non aveva trovato risposte, siccome abitava in una casa dove non v'era portinajo.

In mezzo a tutto quel cicaleccio, a tutto quel rumorio incessante, due persone non avevano mosso bocca, eransi trattenute nella loro camera, e mostravano anche aver paura di farsi vedere in pubblico. È facile indovinare che intendo dire di Almenor e di Saucissard, che il giorno seguente al loro perfido attentato fremettero tosto di spavento al pensiero di quanto avevano intrapreso di fare, giacchè ben sapevano che l'introdursi furtivamente in una casa per recare oltraggio a delle donne, e per venire con loro alle estreme prove di violenza, non sono più scherzi, sono delitti; e quando i vapori del vino ebbero cessato di scaldar loro il cervello, Almenor ed il suo amico avevano ringraziato il cielo che Creps non avesse loro permesso di spingere fino all'ultimo punto il vile loro attentato.

Ma que' signori non erano per ciò tranquilli, ed Almenor diceva: — È impossibile che madama Clermont e sua figlia non ci abbiano riconosciuti.... Esse non vengono da mia madre, è vero, ma ci hanno veduto una volta o due, a quanto credo, a casa de' signori Bouchonier, ed il mio fisico è troppo notevole per non lasciare qualche impressione. — Ed anche il mio! diceva Saucissard; sono di quegli uomini che danno

nell'occhio.... e in questo momento.... me ne dispiace.... Vorrei piuttosto essere d'aspetto ordinario. — Se quelle signore parlano.... se raccontano in che modo ci siamo introdotti in casa loro.... non saremo più ricevuti in nessun luogo.... e la mia tenera madre è capace di farmene qualcuna di belle. — Diremo che non è vero, che quelle signore si sono ingannate, e che abbiam dormito tutta la notte.

Anche Almenor era pure d'avviso di tenersi sul niego; ma con tutto ciò non stava tranquillo, e lungo tutta la giornata egli finge un mal di capo che gl'impedisce di abbandonare la camera. Ma giunta la notte, esce in compagnia del suo fedele e si reca in fretta alla taverna di Roberdin. Appena giunti, i due amici si dirigono tosto dalla parte della scuderia. — Dove vanno, o signori, dice il tavernajo chiamandoli. — Eh! andiamo da Creps... È forse già alzato? — Oh! è da un pezzo! Non so cosa s'avess' egli quest'oggi, chè non ha quasi mai dormito; anzi credo che non abbia mai chiuso un occhio. Non ha fatt'altro che andare e venire.... tornava nel suo solito appartamento, ma ne ripartiva tosto e si internava nella campagna..... Non so cosa abbia.... che cosa gli sia avvenuto.... ma ha qualche cosa di certo! Oh! non è più quel di prima assolutamente... Quando lo vidi stamattina, ho voluto dirgli qualche cosa.... per sapere se erano soddisfatti della loro notte.... se il loro attentato aveva avuto buon esito. Ma se sapessero che occhi mi ha fatto!... e che cosa mi ha detto.... scuotendomi come un prugno! — Che cosa ti ha det-

to? — Che loro signori sono due miserabili.... Perdono... mi servo delle sue stesse parole.... — Seguita pure innanzi. — Che aveva saputo impedire che si facesse il minimo insulto a quelle signore che meritavano rispetto da tutti... e che se mai sapesse che alcuno osasse far loro il minimo oltraggio... gli romperebbe il suo bastone sulla testa! — Ah! ha detto così? dice Saucissard. — Le precise parole; e vi aggiunse un terribile gesticolare da far paura al diavolo. — Ebbene, caro il mio oste, non si parli altro dell' affare di questa notte. Già, noi eravamo colti dal vino... e poi... — Confesso, dice Saucissard, ch' io mi trovava in uno stato da non sapere quello che mi dicessi. — E, capite bene, che quanto ci eravam proposti di fare non era che una celia.... Giunti che fummo innanzi alla casa di quelle signore, Creps, cui era passata l' ubbriachezza, ci fece conoscere la stoltezza del nostro proposito. — Sì, soggiunge Saucissard; e ne arrossimmo di vergogna fino alla punta del naso. — E tornammo tosto a casa nostra, ove ci mettemmo a letto in piena quiete. — E qui finì tutta la scena. — Oh! signori miei, credo benissimo; e poi, tutto questo già non mi riguarda per nulla. — Certamente!... E come vi diceva, non istate a parlarne. — Nemmeno per sogno! — Benissimo. E allora noi torneremo a far delle cenette alla vostra osteria; giacchè, in fin de' conti, si può ben ridere, divertirsi, gozzovigliare, senza che perciò s' abbia a dar la scalata alle case dei vicini... come avevamo voglia di fare jeri a sera. E così, non sai dunque dove si trovi Creps? — No; è più d'un'ora

ch' egli ha lasciato il suo giaciglio e che se ne andò. Ecco tutto quello che ne posso dire.

I due amici escono dalla bettola. Almenor, invece di riprendere la strada di Corbeil, volge i passi dalla parte dei campi. Saucissard lo tira pel pastrano e gli dice: — A che serve l' andar in cerca di quell'originale?... che vuole e disvuole nel medesimo istante? Io non ho voglia ch' egli mi spezzi il suo randello sul capo; e lo credo capacissimo di tanto. — Ei non ci spezzerà niente affatto, risponde Almenor; e sono curioso di sapere che sia avvenuto nella casa di quelle signore dopo la nostra partenza, e che cosa hanno detto a Creps.

Il vajuolato non aggiunge sillaba, si caccia le mani entro le tasche del suo pastrano, e, benchè a malincuore, tien dietro ai passi del suo amico.

Dopo aver camminato più di due ore fra i campi, Almenor e Saucissard vedono finalmente Creps che si dirigeva a lento passo dalla parte di Corbeil. Egli pareva assorto ne'suoi pensieri, e non vedeva quelli che gli venivano incontro.

Almenor gli batte una spalla, e Creps alza la testa e fa un atto di dispiacere alla vista de' due compagni di crapula, indi si ferma. — E così, dice Almenor; siamo ancora in collera coi buoni amici? — Ma jeri, dice Saucissard, mi hai trattati maladettamente. — Vi rincresce forse ch'io vi abbia scacciati da quelle signore che volevate oltraggiare con tanta viltà? risponde l' amante della luna guardando fissi i due uomini. — Oh! no; anzi ne fummo... contentissimi... di poi; dice tosto Saucissard. — Sì, soggiunge Almenor;

eravamo ubbriachi... ed allora... ci frullano pel capo certe idee... Ma io voleva sapere... che cosa ti han detto quelle signore dopo che noi fummo partiti? — Mi hanno ringraziato che vi abbia cacciato fuori di casa loro. — Capisco.... ma di noi.... sul conto nostro.... Non hanno mostrata alcuna sorpresa che il figlio di madama Michelette avesse dimenticato tanto sè stesso?... — Non vi hanno riconosciuti. — Possibile? Nè l'uno nè l'altro? — Nè l'uno nè l'altro. Nel loro terrore, elleno vi hanno appena guardato... Mi domandarono chi eravate, ed io risposi che eravate giunti colla strada ferrata, che eravate Parigini senz'altro; e non cercarono di saperne di più.

La faccia d'Almenor si fa più serena, e Saucissard si mette a cantare il trolleralla. Indi sclamano ad una voce: — Bene! Benone! Nè veduti, nè conosciuti! — Eppure, ripiglia Almenor, la fanciulla era bella come un angelo, in camicia... Ah! che delizioso bocconcino! l'ho sempre sotto gli occhi... e la mi mette in voglia... — — Taci là! sclama Creps con voce che somiglia ad un tuono; e dimentica questa notte malaugurata, ch'è il meglio che tu possa fare!... — Oh! amico mio, ti fai ben sottile, ben rigido.... In fin de' conti e' mi pare che si possa dire quel che si vuole senza andar in collera. Spero che l'accaduto non ci terrà di ricominciare i nostri scherzi, i nostri saccheggi alla corte rustica della mia tenera mamma, e che andremo ancora alla pesca delle bottiglie di Cahors. — Non contatemi più per uno de' vostri, signori miei; risponde Creps

d'un tuono risoluto. Non voglio più commettere simili azioni... chè di solito fanno passare il segno che ci proponiamo prima di intraprenderle. Ve lo ripeto, non fate più alcun conto sopra di me... — Si accomodi come vuole, bel signorino! risponde Almenor con istizza... Faremo senza di lei... E poi... non si sa... Avrà forse trovato qualch'altro tesoro, il signor Creps, e per questo ora mena del ruzzo. Ma noi faremo le nostre burle anche senza di lei... non è vero, Saucissard?

Il bucherato, intimorito dal contegno e dalle occhiate di Creps, risponde con voce sì bassa che a stento si può udire: — Oh! sì... — Fate quello che volete, ripiglia Creps, chè ne siete arbitri; purchè non entrino per nulla, nelle vostre intraprese, quelle due signore della passata notte... poichè, se aveste l'ardire di far loro ancora il più piccolo oltraggio; se mai elleno avessero solo di che temere di voi... ah! ve lo giuro qui... la mia vendetta sarebbe pronta e terribile. — Bene, bene! basta così! sclama Almenor volgendo le calcagna, e Saucissard batte le peste dell'amico, dicendo: — Non v'ha dubbio che codesto vagabondo vuol fare il misterioso per qualche motivo... Quelle signore gli avranno unte le mani, ed ecco il perchè egli fa il rodomonte e si dichiara loro protettore. — Non importa, dice Almenor; quello che mi consola si è, che le non ci abbiano conosciuto, chè così in altra occasione, potrò... non so... ma ho qualche disegno... Mi sta sempre sugli occhi la fanciulla in camicia... Hai da sapere, caro Saucissard, che per giudicar bene le donne, bisognerebbe sempre vederle...

colla sola camicia... — La penso così ancor io; chè sarebbe l'unico mezzo per non ingannarsi. — Specialmente quando si abbiano intenzioni di matrimonio... In somma, ecco un fatto. Se vai a scegliere una nutrice per un tuo bambino, hai ben diritto di guardarle ed anche di toccarle il seno; e se io vorrò scegliermi una sposa non si lascerà ch'io la guardi, che la palpi da per tutto dove lo crederò? Eppure avrò da vivere per più lungo tempo io colla moglie, che il mio bimbo colla balia... onde vedi bene che il volere altrimenti è una vera assurdità. — Entro a parte del parer tuo... e formulerò una petizione in proposito alle camere.

Creps lasciò che i due indivisibili se ne andassero. Quando li ebbe totalmente perduti di vista, egli continuò la sua passeggiata dirigendosi dalla parte della casa abitata da madama Clermont e da sua figlia.

Avvicinandosi a quella casa, il vagabondo rallenta il passo e più non s'inoltra che con molta circospezione. Pare ch'egli tema d'esser veduto, incontrato da alcuno; ma la notte è oscura, e la campagna è deserta. Il lume che vi si vede, al pianterreno, uscire per gli spiragli delle gelosie, fa prova che non sono per anco andate a dormire.

Creps si avvicina ancor più, ed ode tosto suonare un cembalo. Si ferma, sta ad udire con piacere, con attenzione, un bel pezzo assai difficile, indi un valzer, poi l'accompagnamento d'una romanza che vien cantata da Emmelina, accordando la più tenera voce agli accordi dello stromento.

Creps si fermò allo stesso posto senza moversi. Egli sta ancora in ascolto allorchè la musica cessò già da qualche tempo. Contempla la casa, mostra temere d'avvicinarsi, di esser veduto; e nondimeno tutti i lumi sono spenti, e tutto pare che annunzii essere omai in braccio al riposo le persone che dimorano in quella casa.

Ma Creps si ferma ancora, e solo allorchè l'alba comincia a spuntare egli si decide a ritirarsi.

L'indomani ed i giorni consecutivi, allorchè la notte stende il suo manto sopra la terra, l'amante della luna ritorna presso alla casa isolata, prendendo sempre le stesse cautele nell'avvicinarsene, nascondendosi quando vede qualcuno, tirandosi indietro quando vede aperte le finestre, onde suppone che alcuno lo possa vedere, ma ravvicinandosi allorchè presume che tutti dormano, e trattenendovisi quasi sempre fino allo spuntare del giorno.

Più d'una volta, così facendo, Creps ha potuto veder Isidoro ragionar con Emmelina, posta alla finestra del pianterreno; ma per Creps non è questa una scoperta, mentre, per caso, egli fu già testimonio del primo loro abboccamento. Allorchè il vagabondo vede i due amanti parlar fra loro, si ferma molto più lontano della casa, ed invece di interrompere, col mostrarsi, la loro conversazione, e' pare allora ch'egli sia incaricato di sorvegliare perchè nessuno li venga a disturbare.

Passa più d'un mese in questo modo, e giunge intanto la fine di settembre, in cui i giorni si fan più brevi, più fredde le notti, e gli alberi a poco a poco si spogliano delle loro foglie.

Ma Isidoro ed Emmelina non si avvedono della mutata natura, perchè nessun cambiamento si opera nel loro amore. Ognora felici nel ripetersi che si ameranno continuamente, poco pensiero si danno del freddo notturno e delle foglie che cadono dagli alberi. Ogni volta però che Isidoro parla segretamente ad Emmelina, le domanda se finalmente può arrischiarsi a confessare alla madre di lei l'amor suo, ed a chiederle la sua mano. Ma la fanciulla timorosa sempre che la madre sua ne ricusi l'assenso, e che una tale proposta non abbia per conseguenza una scissura col signor Marcellay, lo prega d'aspettare ancora, ed il giovine cede, benchè con dolore, alle istanze dell'amata fanciulla.

Più d'una volta venne in pensiero ad Isidoro di pregar sua cugina perchè cercasse di penetrare la volontà di madama Clermont sul conto di sua figlia, e di domandarle s'ella la ricuserebbe ad un giovine che le offrisse, insieme ad un sincero amore, un comodo stato ed una posizione onorevole.

Ma ogni volta ch'ei proferisce il nome d'Emmelina, madama Bouchonier fa una tal cera, e si morde le labbra con tanto dispetto, traendo a grave stento il respiro, che Isidoro non ardisce dirlene più in là, per timore che la s'insanguini la bocca, e che perda del tutto il respiro.

Una sera recandosi meno tardi del consueto alla casa isolata, Creps resta attonito al non vedere alcuna finestra illuminata, e gli fa sorpresa che tutti siano già addormentati; onde si avvicina del tutto alle finestre per dare ascolto se alcuno

parla, o se si fa qualche rumore. In quel momento ode suonare dei passi a brevissima distanza; si volge indietro; sono madama Clermont e sua figlia che tornano dalla conversazione dei signori Bouchonier. Creps vorrebbe allontanarsi senz' esser visto; ma è troppo tardi, chè già le due signore l' hanno veduto, e s' inoltrano verso lui. — Oh! signore! dice madama Clemenza nel tuono più affettuoso, e dirigendogli uno di quei sorrisetti che le conquidevano tutti i cuori. È un pezzo che lo aspettiamo! Non le sta bene il non essere mai venuto a trovare quelle che prese a proteggere... — Oh! mamma dice bene, sclama Emmelina; abbiam parlato molte volte di lei, o signore; e l'aspettavamo sempre. Ha fatto malissimo a dimenticarci.

Creps restò muto ed immobile; s' inchina innanzi alle signore che gli vennero incontro, poi mostra volersene allontanare. Ma intanto che la fanciulla andò a suonare per far aprir la porta della casa, Clemenza, che indovina il disegno di Creps, depone con dolcezza la mano sul braccio di lui, e gli dice: — Oh! no; non deve andarsene così... Non fuggirà sì presto persone che son lietissime di rivederla... sì, signore... lietissime... perchè non siamo ingrate... ed è un piacere per noi quello di vedere colui al quale abbiamo tanti obblighi... Non è ancora ora tarda, e favorirà d' entrare e riposarsi qualche poco in casa nostra... non è vero?... — Troppa bontà, o signora, mormora Creps con voce che manifesta il suo commovimento; ma non sono degno... non merito tanto onore... E se fossi veduto nella loro

casa... io, miserabile, vagabondo! — E così? che si potrebbe trovar a ridire? Quando si sa che questo stesso miserabile ha salvato mia figlia... non è giusto che io gli abbia qualche amore?... E se poi si sapesse tutto quanto le dobbiamo di più... ma questo è un segreto che resta sepolto nei nostri cuori, e benchè donne, ella vede che noi abbiamo saputo mantenerlo. Signore, non so se m'inganni, ma mi pare ch'ella fugga gli sguardi delle persone... Credo che anch'ella abbia degli affanni... dei dolori... dei segreti che desidera chiudere in fondo al cuore... che ella tema d'incontrarsi cogli uomini per evitare i curiosi, le domande indiscrete, e che perciò ella ricusa di accordarci alcuni momenti. Se io non mi sono ingannata, ah! signore, le prometto che con noi non avrà a temere di nulla. Io so rispettare gli altrui segreti... perchè ho anch'io... dei travagli che voglio celarli nell'anima, e non esigerò mai che gli altri mi confidino i loro, poichè trovo che la confidenza debb'essere spontanea, e non deve aver bisogno di sollecitazioni.

Madama Clermont, finito il suo discorso, pare che aspetti una risposta, ma Creps conserva un lungo silenzio. Sembra indeciso sul partito ch'egli vuol prendere, ma finalmente, facendo forza a sè stesso, risponde: — Più tardi, o signora, potrò concedermi il piacere di venirla a trovare.... ma al presente non posso ancora gustarne.... Voglia però credere ch'io sono commosso nel più vivo del cuore della bontà ch'ella mi mostra.

E inchinandosi nuovamente innanzi a Clemen-

za ed a sua figlia, fa a ciascuna un saluto profondo e rispettoso, poi se ne va di rapido passo. — Che uomo singolare! sclama Emmelina; ricusare d'entrar un momento in casa nostra!.... Si direbbe che i nostri ringraziamenti lo tediano!... che la nostra compagnia gli fa paura... — No; non è così! dice Clemenza guardando Creps che si allontana; ma egli non è quale vuol darsi a credere.... Al modo suo di esternare i sentimenti dell'anima è facile indovinare che non fu sempre in sì povero arnese. Oggi egli si vergogna della sua miseria, e più di tutto teme di essere riconosciuto! Ecco, a mio credere, il motivo per cui ricusa di venire a trovarci, e per cui fugge appena vede qualche persona. — Hai ragione, senz'altro, cara mamma; perchè sembra ch'egli cerchi anche di nascondere il viso... come se la sua lunga barba non gli fosse già una maschera!.... Ma finalmente... noi non lo conosciamo quest' uomo... e poichè gli dicesti che non gli faremo alcuna domanda, parmi che avrebbe potuto entrare un momento in casa nostra. — Non conviene insistere, mia cara Emmelina; lasciamo ch' egli faccia la sua volontà; appaghiamoci di essergli grate pel bene che ci ha fatto, e preghiamo il cielo che non ci avvenga ancora d'aver bisogno del suo soccorso!

Fine del quarto volume.